

SI FEST
savignano immagini festival
2008

SI FEST è promosso e organizzato da:



Città di Savignano
sul Rubicone



con il patrocinio e il contributo di:
Regione Emilia-Romagna
Provincia di Forlì-Cesena

in collaborazione con:

Circolo Fotografico Cultura e Immagine
Università di Bologna - DAPT
Facoltà di Architettura "Aldo Rossi", Cesena
Fondazione Tito Balestra, Longiano
MEP Maison Européenne de la Photographie, Parigi
Museo Nicéphore Niépce, Chalon-sur-Saône
Trolley Books, Londra
Fnac
Fabrica
Contrasto
TPW Toscana Photographic Workshop
HF Distribuzione
Fiaf
GRIN - Gruppo Redattori Iconografici Nazionale
Comune di Reggio Emilia - Fotografia Europea

si ringrazia per la gentile concessione degli spazi:
Comune di San Mauro Pascoli
Accademia dei Filopatridi
Parrocchia di Santa Lucia
Centro Sociale Secondo Casadei
Vicini - Giuseppe Zanotti Design
Famiglie Muccioli e Bastoni
Giorgio Ricci
Claudio Bolognesi e Bruno Evangelisti
Marchesi Guidi di Bagno

Coordinamento Savignano Immagini

Orfeo Silvagni, presidente ICS
Paola Sobrero, direttore ICS
Francesca Faedi, assessore alla Cultura
Laura Serani, direttore SI FEST
Angela Gorini, coordinatore SI FEST
Mario Beltrambini, presidente
Circolo Fotografico Cultura e Immagine
Stefania Rössl, docente di
Composizione Architettonica
Massimo Sordi, docente di Fotografia

Savignano Immagini

c/o Vecchia Pescheria, c.so Vendemini, 51
47039 Savignano sul Rubicone (Fc)
tel. (+39) 0541.941895
fax (+39) 0541.801018
info@savignanoimmagini.it
www.savignanoimmagini.it
www.sifest.eu

Staff del SI FEST

*delegato al SI FEST
assessore alla Cultura*
Francesca Faedi

direttore artistico
Laura Serani

direttore organizzativo
Paola Sobrero

*coordinamento generale
e comunicazione*
Angela Gorini

*coordinamento mostre
e proiezioni*
Nicoletta Casali

*Informazioni
e segreteria in piazza*
Chiara Vandi
con la collaborazione di
Giulia Lontani
Nataschia Soannini

amministrazione
Andrea Balestri

ufficio stampa
Emanuela Bernascone
Paola Tabusso

ufficio stampa locale
Mariaelena Forti
Miriam Fusconi

immagine grafica
Stefano Tonti

traduzioni
Antonella Leo
Sandra Piraccini

accoglienza
Sandra Piraccini
con la collaborazione di
Maria Grazia Parini

allestimenti
Mario Beltrambini
Giuseppe Pazzaglia
per Meridiana Immagini
con la collaborazione di
Andrea Borgini
Giuseppe Salatino

assistenza tecnica
Massimiliano Ottaviani
con la collaborazione di
Giancarlo Rocchi

assistenza informatica
Melvin Piro

servizi internet
Dielle.eu

stampa
Pazzini Stampatore Editore

SI FEST
savignano immagini festival
2008

identità e percezioni 2
apparire appartenere

catalogo a cura di
Laura Serani e Angela Gorini

Savignano sul Rubicone e la Fotografia. Un percorso.

Anche quest'anno Savignano e la fotografia. La nostra città e le amministrazioni che nel tempo si sono succedute, hanno consapevolmente scelto, con forte senso di responsabilità, la fotografia d'autore come prioritaria di una politica culturale per la nostra comunità. Una coerenza che viene da lontano, un percorso di vent'anni, segnato di tante tappe importanti, di tante competenze e sensibilità che si sono incontrate a Savignano, conosciute, confrontate, che qui hanno lasciato un segno.

Un piccolo comune di sedicimila abitanti, con passione, in completa autonomia, sostiene il progetto di Savignano Immagini e del SI FEST, conscio di essere diventato una piccola capitale della fotografia in Italia che aspira alla scena internazionale, osservata con attenzione da fotografi, da appassionati di fotografia, ma negli ultimi anni anche dalla gente comune, che poco conosce quest'arte, meno celebrata dal vasto pubblico.

Non è semplice portare il carico di questo progetto, quando le politiche pubbliche non ti sostengono, quando la dimensione assunta dal dibattito culturale che ruota intorno all'arte della fotografia è di così ampia portata in un paese della provincia romagnola.

Savignano, comunque, prosegue in un progetto permanente sulla fotografia, attraverso mostre, seminari, incontri, progetti, laboratori didattici, ricerche e documentazione del territorio e l'archivio fotografico. Lo fa attraverso l'Istituzione Cultura, che è una realtà unica e preziosa, lo fa grazie a Savignano Immagini, che è un progetto rigoroso e coerente, lo fa insieme al Circolo Fotografico Cultura e Immagine amico fidato, lo fa con il sostegno scientifico della Facoltà di Architettura "Aldo Rossi" di Cesena, lo fa grazie al sistema delle imprese locali che mostrano curiosità ed entusiasmo verso il festival, lo fa grazie alla direttrice artistica Laura Serani.

Con la nostra storia, con le nostre esperienze, con le relazioni intraprese in questi anni, con lo spirito di ospitalità che ci caratterizza ci apprestiamo a dare inizio alla diciassettesima edizione del festival convinti della qualità della proposta artistica, consapevoli che non solo saranno giorni di festa per la città, ma tratteremo ancora una volta una tappa importante della vita culturale della comunità.

Buon festival a tutti.

*Francesca Faedi
assessore alla Cultura*

SI FEST, una tradizione culturale di Savignano

La diciassettesima edizione della manifestazione fotografica savignanese si presenta in un clima di grande aspettativa per una ulteriore conferma dell'alto livello raggiunto nel campo della fotografia d'autore nell'ambito nazionale e internazionale.

L'attesa dell'avvenimento è vissuta con un'ampia partecipazione nell'ambiente specifico e quindi dagli addetti ai lavori e dagli appassionati di questa nuova arte che continua ad aumentare il proprio interesse nel mondo culturale in generale.

Ed è perché la manifestazione rappresenta un evento culturale di alta rilevanza che ben si inserisce nell'ambito della tradizione di Savignano, da secoli considerata culla di una forte espressione culturale.

I savignanesi, sempre diffidenti delle novità, anche quando queste tendono a dare prestigio al proprio territorio, stanno prendendo confidenza con questa manifestazione, sentendola in ogni modo propria e come tale elemento scatenante delle ambizioni culturali delle quali la nostra realtà è portatrice.

Questa sensazione è sempre più evidente e coinvolge la cittadinanza in questo spirito di attesa positiva dell'avvenimento rendendola partecipe in modo entusiasta degli aspetti in generale.

Del resto la ricorrente annuale presenza a Savignano delle numerose personalità di altro rilievo nel mondo fotografico nazionale e internazionale è motivo d'orgoglio per tutti ed un valido auspicio per la sua continuità nel tempo.

Il grande merito di un avvenimento culturale veramente significativo è che i suoi effetti ed i suoi messaggi generali non finiscono con la conclusione delle cerimonie, degli eventi collegati e delle mostre, ma lasciano considerevoli e significative tracce nel tempo, dando pregio ad una manifestazione importante e positiva.

Né è documentazione l'alta e generale adesione, anche economica, da parte della cittadinanza e della imprenditoria in generale pur in un momento in cui l'economia presenta grandi titubanze ed incertezze.

Quale presidente dell'Istituzione Cultura savignanese, responsabile dell'organizzazione del SI FEST, sono particolarmente onorato di cogliere questo aspetto di fiduciosa attesa, di ampio interesse e di entusiastica partecipazione.

Ringrazio pertanto l'Amministrazione Comunale che continua a credere in questo progetto come momento di massima espressione culturale nell'interesse dell'intera Comunità. Il ringraziamento va esteso a tutti quelli che hanno collaborato in ogni modo ed anche finanziariamente, e sono tanti, per cui è impossibile elencarli qui in maniera adeguata, ma saranno comunque espressamente richiamati ed evidenziati nei modi opportuni.

Un grande merito va riconosciuto, con sentiti ringraziamenti, al direttore artistico Laura Serani, al direttore dell'ICS Paola Sobrero, alla organizzazione coordinata da Angela Gorini, senza dimenticare tutti i collaboratori dell'organizzazione stessa e tutto il personale dell'Istituzione.

Orfeo Silvagni, presidente ICS

SI FEST 2008

Identità e percezioni 2 - apparire appartenere

Lo scorso anno Portfolio in Piazza, alla sua sedicesima edizione, si era dato l'obiettivo di crescere ancora e di affacciarsi alla scena internazionale. Ribattezzato SI FEST con il titolo, *Identità e percezioni - singolare plurale*, individuava nel problema identitario una delle questioni chiave di oggi, si proponeva di esplorarne diversi aspetti e di indagare le realtà in rapida trasformazione con una riflessione, da sviluppare in un ciclo di tre anni.

Gli Americani di Robert Frank, *L'Inghilterra degli anni Sessanta* di Philip Jones Griffiths, la Bamako di Malick Sidibé e le proposte di cinque artiste medio orientali, mettevano a confronto l'Occidente e "il resto del mondo", svelando dell'uno e dell'altro aspetti meno convenzionali e rovesciando cliché abituali.

La situazione italiana attuale, di cui gli ultimi risultati elettorali sono anche espressione di un diffuso malessere, ci fa ritenere sempre più urgente aprirsi al dialogo e porsi gli interrogativi legati ai cambiamenti sociali che fanno vacillare certezze e convinzioni profonde.

A conferma del ruolo della cultura proprio nei contesti più complessi, laddove altri definiscono le iniziative artistiche e culturali un lusso e l'apertura verso altre culture una perdita della propria identità, Savignano sul Rubicone porta avanti da anni interventi di carattere sociale e culturale che molto hanno contribuito all'integrazione di nuove comunità. Il festival, sostenuto dall'amministrazione cittadina fin dalla sua creazione nel 1992, si iscrive nell'orbita di anni di lavoro sulla città, con la volontà di avere una risonanza anche al di là della cerchia cittadina, grazie agli interventi di fotografi, artisti e pubblico venuti da lontano per condividere passioni ed esperienze.

Una rete di sostegni, simpatie e complicità che vede l'implicazione di attori importanti dell'economia e della cultura della regione, accompagna ormai il festival in un processo di crescita e di radicamento.

Il potere della fotografia di coinvolgere con grande immediatezza ha trovato ulteriore conferma nelle novità e nei "successi" più recenti del festival: per la prima notte della fotografia, nel settembre scorso, l'atmosfera di festa ha contagiato tutta la città, famiglie intere e gruppi di ragazzi passeggiavano tra mostre e proiezioni, ascoltavano il concerto di Stefano Bollani e approfittavano dei negozi rimasti aperti fino a notte inoltrata.

I provini del "Censimento in immagini della popolazione", lanciato con l'edizione 2007, si aprono con la foto di un ragazzino di origine magrebina, primo cittadino di Savignano sbarcato con la sua bicicletta in mezzo alla "tribù" del festival per farsi fotografare da Malick Sidibé e si chiudono con lo scatto fatto a una famiglia di origine africana.

Questo tipo di operazioni, proseguite durante l'anno, come il "Censimento" o i workshop, traducono la volontà di documentare le trasformazioni in atto e al tempo stesso di ravvicinare individui e visioni. Così gli abitanti di Savignano fotografati da Malick Sidibé durante il Si Fest 2007, nel puro stile dei ritratti realizzati nel suo studio di Bamako, sono esposti quest'anno per le strade della città insieme a quelli realizzati in primavera da Marina Alessi sulle donne e le comunità femminili.

L'esplorazione della questione identitaria intesa come individuale, sociale e territoriale, continua quest'anno con *Identità e percezioni 2 - apparire appartenere*. Focalizzando l'attenzione su origini e percorsi, sull'incidenza della Storia sulle storie personali e sulla rappresentazione di sé e dell'altro, ancora una volta un programma eclettico si propone di far scoprire realtà lontane nel tempo o nello spazio, mondi reali o immaginari, secondo modi, ritmi narrativi e linguaggi espressivi differenti, che vanno dalla fotografia documentaria alla messa in scena.

Appartenenze, storie di famiglia

Cercarsi nel passato, ricucire, ricostruire la propria storia e se stessi tra paesi d'origine e paesi d'accoglienza. Destini familiari segnati dall'emigrazione con Gustavo Frittegatto terzo di una generazione di fotografi appartenenti ad una delle prime famiglie italiane arrivate in Argentina all'inizio del secolo scorso.

Tracce di esistenze dislocate dall'esilio, risonanze di altre culture, patchwork di passato e presente dove i ricordi si dispongono armonicamente come in un caleidoscopio negli album rivisitati dell'artista iraniana Malekeh Nayini. O ancora storie di origini e di radici con *Quelli di Bagheria*, il film "d'amore" di Ferdinando Scianna sul suo paese natale, meraviglioso documento sulla Sicilia che l'ha fatto crescere e diventare l'uomo di grande cultura dal pensiero e lo sguardo lucido, il narratore che incanta con la parola e le immagini.

...o di comunità

Storie di comunità marginalizzate, di vecchi e nuovi ghetti, nel *road movie* del danese Jacob Holdt sull'America profonda e la comunità black negli anni Settanta. Uno sguardo realista sui contrasti, la miseria, il razzismo, i retroscena del sogno americano, che ha ampiamente ispirato Lars von Trier e al quale fanno eco le immagini crude di Jessica Dimmock che, trent'anni dopo, raccontano altre disillusioni e altre derive, con *Il nono piano*, luogo di un palazzo a Manhattan dove ha seguito e fotografato per oltre due anni il dramma, le vicende e gli affetti di una comunità di tossicodipendenti.

Nick Waplington, profondamente attento alla realtà sociale del suo paese, parte invece da se stesso e da una cerchia ristretta di familiari e amici per restituire la realtà filtrata attraverso il proprio porsi e sentire. Intrigo di immagini enigmatiche e quotidiane, autoritratti, paesaggi o foto "di strada", il suo lavoro disegna scenari sociali *very british*, a ulteriore dimostrazione di come i codici della fotografia documentaria cambiano.

Fotografia sociale e fotogiornalismo con un omaggio a Mario Dondero, testimone sensibile, straordinario e originale personaggio della scena culturale. Dondero sarà a Savignano per svelare una piccola parte dei suoi immensi archivi ancora ricchi di sorprese, portare avanti il progetto di censimento in immagini con Antonia e Melina Mulas, e parlarci, insieme a Uliano Lucas, del "loro '68" e delle incidenze sul modo di vedere e di fotografare. Ma il '68 evoca anche quel senso di appartenenza e d'identificazione in un immaginario e dei valori collettivi, quell'idea del "gruppo" che ha animato una delle più larghe "comunità" esistita negli ultimi cinquant'anni.

Dall'immaginario collettivo all'immagine di sé

In una fase e un contesto in cui riferimenti e certezze, regole economiche, valori etici e religiosi, ruoli tradizionali, ideali politici e umanitari vacillano, i parametri cambiano e facilitano l'insediarsi di precarietà e paure, il ripiegamento su se stessi è una conseguenza ovvia e la percezione soggettiva diviene spesso centrale nelle preoccupazioni degli artisti.

La pratica, ampiamente diffusa, dell'autoritratto ne è un esempio e un sintomo. La mostra di autoritratti di autori vari tra i quali Kertesz, Mapplethorpe, Irving Penn, Pierre et Gilles, Nan Goldin, Jeanloup Sieff, Pierre Molinier, Bruno Rosier, Marie Laure de Decker, Weegee, scelti con Jean Luc Monterosso dalle collezioni della Maison Européenne de la Photographie di Parigi, alterna immagini in cui l'artista domina al centro dell'immagine – tranquillo, come il più accessibile dei modelli, oppure chiuso nell'angoscia di fronte al proprio sguardo indagatore – ad altre immagini in cui la questione dell'identità alterata è dirompente. Ma ovunque, tutti affermano il proprio io davanti all'obiettivo assumendo o ostendendo raffigurazione "neutra", ricerche o fantasmi.

In contrappunto, l'importante lavoro di Antonia Mulas, realizzato sul finire degli anni Settanta, dal titolo emblematico *Autoritratti*, una galleria di ritratti, quasi "autoritratti" di rara profondità di persone a lei vicine, realizzati sul finire degli anni settanta attraverso le quali Antonia Mulas sembra al tempo stesso percepire e definire se stessa. Sorta di geografia affettiva per disegnare la mappa e i contorni del proprio essere.

Apparenze

Essere, apparire o appartenere, la moda aiuta a crearsi un'immagine e diviene elemento ineludibile del discorso identitario. Ormai onnipresente, partecipa e condiziona più che mai a livello di massa, e non più solo d'élite, la rappresentazione dell'immagine di sé, crea appartenenze e riferimenti.

L'industria della moda, settore di punta per l'economia, gioca anche in Emilia-Romagna un ruolo chiave per la creazione di posti di lavoro, fattore storico e imprescindibile d'integrazione, ma svolge un ruolo essenziale anche a livello culturale per il respiro e l'apertura che porta con sé.

Sostegno determinante del mercato, la fotografia è anche, sempre di più, supporto di nuovi immaginari collettivi. Al di là della trasmissione dei diktat, e dei codici vestimentari a cui soprattutto i giovani soccombono, la fotografia di moda, che ha sempre avuto relazioni strette con l'arte, continua a essere una fabbrica di sogni. È questo uno degli aspetti che il festival ha voluto approfondire invitando a presentare il loro lavoro personale, due grandi figure della fotografia di moda ma soprattutto due grandi fotografi, creatori di immagini che oltrepassano gli obiettivi e la durata di vita delle campagne pubblicitarie o dei servizi destinati alle riviste di moda. Così Sarah Moon, che con uno stile inconfondibile ha inventato un suo universo magico abitato da presenze evocatrici, che scivolano dalle campagne pubblicitarie (come quelle, celebri, per Cacharel), ai suoi racconti e finzioni personali, presenterà con *L'Effraie/Il Barbagiansi*

la sua reinterpretazione della fiaba del soldatino di piombo nella villa La Rotonda.

Se le fotografie di Sarah Moon sono poesie, al di là delle mode, quelle di Gian Paolo Barbieri, altro atteso ospite di questa edizione, sono quelle di un gentleman visionario che con la più grande eleganza ha interpretato e illustrato le tendenze delle case di moda. La sua creatività e il suo stile perfetto hanno dato corpo all'eleganza e a una rappresentazione della femminilità di grande modernità, sempre in anticipo sul suo tempo. A Savignano Gian Paolo Barbieri presenta l'aspetto più personale e "segreto" del suo lavoro, quello di carattere etnologico, dove con la stessa eleganza fotografa parure, maschere e tatuaggi, espressioni di civiltà dove l'apparire appartiene a culture ancestrali e fondatrici e il corpo è manifesto.

Toni Thorimbert racconterà invece in una proiezione quel movimento che ha portato la moda, i suoi modelli e il suo lavoro, dalle strade di periferia alle pagine dei giornali, i codici vestimentari delle bande giovanili a partire dagli anni Settanta, la loro codificazione ad opera dell'universo della moda.

Giovane creazione

Coerente con la vocazione originaria delle letture del portfolio in piazza, il SI FEST dedica un'attenzione e uno spazio particolari ai giovani fotografi con la presentazione dei loro lavori e una serie di interventi a carattere didattico. Tra cui, le lezioni di storia della fotografia, gli atelier-laboratori di "post-produzione", la presenza di una scuola di fotografia – l'invito quest'anno è rivolto a Fabrica – la presentazione di vincitori di famosi premi – questa volta Jessica Dimmock, Premio F e Premio Inge Morath 2007 – e la presentazione dei lavori premiati al Si Fest 2007, *Off China* di Filippo Romano, *Frammenti dilatati* di Luca Fersini e il premio Portfolio Italia, *Creature* di Giacomo Brunelli.

Particolare rilievo assumerà il Premio Pesaresi, borsa di studio attribuita dalla Città di Savignano, dall'agenzia Contrasto e dall'associazione "Il Fanciullino" di Isa Perazzini, che sarà accompagnato quest'anno da una mostra di inediti di Marco Pesaresi e da un richiamo dei lavori premiati dal 2002 ad oggi.

L'attenzione al territorio e l'aspetto pedagogico sono all'origine del workshop animato da Mario Cresci e di *Ipotesi di paesaggio*, iniziativa lanciata dalla città di Savignano con l'Università di Bologna, Facoltà di Architettura "Aldo Rossi" di Cesena. A conclusione di un ciclo triennale di workshop, guidati da Stefania Rössl e Massimo Sordi, i lavori realizzati da docenti e studenti saranno l'oggetto di un catalogo e di una grande mostra a San Mauro Pascoli.

Con i lavori di Brada Barassi, Athina Chroni, Giuseppe De Grazia, Marco Gradara, Simone Martinetto, Eleni Mouzakity, Diego Parolini, Federico Suter, Dune Varela i giovani hanno uno spazio importante anche nelle proiezioni, un modo di mostrare la fotografia diversamente, di metterla alla portata di un nuovo e più largo pubblico, di ridisegnare con le immagini la città, la notte.

Gli appuntamenti del festival

Tra gli appuntamenti, numerose tavole rotonde, conferenze e incontri con fotografi e curatori provenienti da molti paesi diversi, le proiezioni al cinema, nelle piazze e per le strade della città.

I film, *Quelli di Bagheria* di Ferdinando Scianna, *Mississippi One* di Sarah Moon; le proiezioni, *Mes oisivités* di Gérard Collin Thiébaut, *Tibet, no hope, no fear* di Max Pam, quelle di Laure Vasconi, Marco e Saverio Lanza, Toni Thorimbert, Godfrey Reggio, Martina Della Valle, del collettivo NoPhoto. L'installazione interattiva "A L'oeil" che ricorda la dimensione antropologica della fotografia, proposta da François Cheval e dal Museo Nicéphore Niépce e "il diario 2007" di Luca Massari. Il concerto eccezionale di Michael Nyman, i percorsi notturni, i set fotografici, gli interventi "No panic" di Chico De Luigi; la vendita di stampe d'autore con la "Galleria effimera" affidata ancora alla collezionista milanese Silvana Turzio e a Gigi Giannuzzi della Trolley Gallery di Londra; il Censimento nello studio appositamente aperto alla Vecchia Pescheria o in giro per la città con Mario Cresci, che allargherà l'esperienza posando il suo cavalletto nelle case di Savignano. Far scoprire storie e visioni, realtà vicine o lontane e mondi immaginari, lasciare spazio alla narrazione al ritmo diverso proposto da ogni autore, è l'idea che ha guidato anche questa volta la scelta delle mostre in programma.

Trasformare la città in una scena per la fotografia, rivelare nuovi spazi e luoghi, spingersi al di là delle immagini per gettare passerelle con la letteratura, la musica e la creazione video, mettere le immagini alla portata di tutti, con la volontà di aprire piccoli varchi alla riflessione, al confronto e all'emozione delle sorprese, è l'obiettivo di questo festival di fine estate, tra le colline e il mare, in un territorio che da anni gioca un ruolo determinante per la fotografia.

Laura Serani, direttore SI FEST

Ringraziamenti

La direzione del festival ringrazia sinceramente tutti i fotografi, artisti e autori, gli interlocutori delle istituzioni pubbliche e private che hanno reso possibile con la loro partecipazione e il loro impegno la realizzazione di questa edizione del Si FEST.

Un ringraziamento particolare a:

Jean Luc Monterosso, Pascal Hoël e Frédérique Dolivet, Maison Européenne de la Photographie, Parigi; Agnès Gagnes, Edizioni Ideodis; Giuseppe Zanotti e Cinzia Casadei; Manuele per lo Studio Barbieri; Antonio Ria; Alessandra Mauro, Contrasto; Valeria Moreschi, Fnac Italia; Melina Mulas; Silvana Turzio; Giovanna Calvenzi; Gigi Giannuzzi e Hanna Watson, Trolley, Londra; Jérôme Sother, Paul Cottin e l'associazione Gwin Zegal; Flaminio e Massimo Balestra, Fondazione Tito Balestra; Vito Panico e Massimo Puliani per la collaborazione alla mostra di Mario Dondero; Bianca Gera della Fondazione Centro per lo studio e la documentazione delle Società di Mutuo Soccorso della regione Piemonte; Liviana e Matteo Conti; Alessandra e Elena Lombardini, Stefania Rössl e Massimo Sordi, Silvio Canini, Jean François Camp, Silvio Curti e Stefano Tonti.

Granzie ancora agli amministratori che hanno sostenuto il SI FEST:

Elena Battistini, sindaco Savignano sul Rubicone; Stefano Bellavista, vicesindaco Savignano sul Rubicone; Alberto Ronchi, assessore alla Cultura Regione Emilia-Romagna, Patrizia Orsola Ghedini, dirigente Servizio Cultura Regione Emilia-Romagna, Paolo Lucchi, consigliere Regionale Emilia-Romagna; Iglis Bellavista, assessore Provinciale alla Cultura Forlì-Cesena, Loredana Sensi, capo ufficio Attività Culturali Provincia Forlì-Cesena.

Un grande grazie allo staff di Savignano Immagini e del festival e ai fotografi del circolo Cultura e Immagine per il coinvolgimento, la disponibilità e l'entusiasmo.

Sarah Moon L'Effraie	12
Mario Dondero Il «mestiere operaio» della fotografia	20
Mario Dondero Una commedia umana	28
Gian Paolo Barbieri L'eleganza dello sguardo	32
Je est un autre autoritratti dalle collezioni MEP	42
Michael Nyman Sublime	48
Antonia Mulas Ritratti / "Autoritratti"	52
Gustavo Frittegotto Tre generazioni	56
Malekeh Nayiny Updating a family album	60
Jacob Holdt American pictures 1970-1975	68
Nick Waplington Double Dactyl	74
Fernanda Pivano, William Willington Spoon River, ciao	80
Marco Pesaresi Underground, memorie dal sottosuolo	86
Filippo Romano Off China	90
Dieci autori per Marco Pesaresi	94
Luca Fersini Frammenti dilatati	102
Jessica Dimmock Il nono piano	106
Giacomo Brunelli Creature	110
Parco del Rubicone Ipotesi di Paesaggio	114
Immagini in tasca a cura di Mario Cresci	120
Malick Sidibé, Marina Alessi Censimento	124
Galleria effimera, atelier	136
Proiezioni	138
Programma	146
Premi e letture portfolio	148
Si Fest No Panic	155

L'Effraie/Il Barbagianni

Da tempo immemorabile non c'era stata estate così calda. Il sole non tramontava mai. La guerra era ovunque.

Il Barbagianni – strano nome per una casa...

Era l'ultima di un paesino dimenticato ai bordi della statale, non lontano dal Mare del Nord.

La fabbrica semi-funzionante,
il distributore di benzina Super U,

la rotatoria e le sue tre palme,
le davano ancora una ragion d'essere.

Passando in macchina, nascosta dietro gli alberi si poteva intravedere il Barbagianni, questa casa abbandonata che nessuno voleva. Non solo il nome era inquietante, ma alcuni dicevano anche che era infestata da un fungo che l'avrebbe distrutta.

Altri non sopportavano l'odore di arsenico che sprigionava.

Altri ancora dicevano che era stregata, abitata da due sorelle che non si erano mai separate.

Afflitte da una malinconia di cui loro stesse non conoscevano il motivo, le due sorelle avevano vissuto a lungo in una delle stanze con gli scuri sempre chiusi.

Erano le figlie di un tassidermista venuto dalla Lituania all'inizio del secolo scorso che alla sua morte aveva lasciato una collezione di animali impagliati.

Da una stanza all'altra, delle strane scenografie erano rimaste immutate e i rari visitatori erano impressionati non solo da questi decori imbalsamati, ma anche dalla meticolosità e dalla morbosità con cui erano stati concepiti.

L'unica camera che era stata risparmiata era quella che aveva condiviso con una donna chiamata la Straniera e di cui non si sapeva nulla.

Solo che era morta in quella casa dando alla luce le due gemelle.

Ecco ciò che si raccontava.

Col passare del tempo, leggenda e verità si erano mescolate e alla fine tutto era stato dimenticato.

Dimenticato come questo vecchio cane sulla scalinata della casa che con sguardo smarrito si assicurava che niente accadesse né di giorno né di notte.

Dimenticato anche come questo buffo e malandato soldatino di cartapesta, sul tavolo dell'entrata fra due libri ammuffiti e un mazzo di chiavi, che si era innamorato, innamorato di una fotografia.

Una ballerina che era stata immortalata nel suo movimento per i posteri o per l'eternità.

E gli anni continuavano a passare stagione dopo stagione.

Fino a quel giorno d'estate in cui il vecchio giardiniere, venuto per non si sa quale motivo, prese il soldatino, un peu deglingué e lo gettò strada facendo.

Fu ancora per caso che quello stesso giorno un bambino, passando di lì, lo trovò e – perché no – lo portò con lui al mare.

Là lo abbandonò alla sua sorte.

Abbagliato da così tanta luce, affascinato da così tanto spazio, il soldatino restò immobile sugli scogli. Contemplava le ombre allungarsi e la marea avanzare

Nel frattempo, sola nella sua fotografia, nella penombra del giorno che finiva, la ballerina cominciava a preoccuparsi.

Infine, stanca di chiamare il soldatino, uscì dalla sua cornice e senza smettere di gridare con voce affranta “ohé... ohé...” come un uccello ferito,

partì alla sua ricerca, corse oltre il giardino fino alla fabbrica, fino ai campi del vicino, lassù in cima alla collina.

Solo quando arrivò al fienile, perse ogni speranza e tornò indietro.



Sarah Moon, *L'Effraie*

Nel grande salone del Barbagianni, si abbandonò al suo dolore.

“Non ho altro che i miei occhi per piangere”, si diceva.

E con le lacrime venne anche la notte, quella notte terribile in cui gli aerei non smisero di andare e venire nel cielo in un fragore infernale.

L'indomani in spiaggia, il soldatino non c'era più, solo un piccolo tamburo che galleggiava avanti e indietro fra due onde.

Ma improvvisamente eccolo, proprio quando nessuno ci credeva più, ecco arrivare il soldatino da così lontano che lo si poteva appena scorgere. Correva e aveva solo un'idea in testa: ritrovare la sua amata, la ballerina, la ballerina della fotografia.

Si affrettava lungo la diga. Sì, ritroverà il cammino del ritorno. Nei campi rideva fra sé e sé al solo pensiero di rivederla...

Quando scorse il fienile all'orizzonte, seppe che era arrivato.

Ma sulla via che conduceva al Barbagianni, esausto, fu assalito dalla paura, tale era l'emozione del ritorno. Allora, si nascose in giardino sotto l'abete e molto delicatamente, con la sua unica mano cominciò a battere sul tamburo al ritmo del suo cuore.

Lei, lei dormiva, ma in sogno lo sentì e uscì come una sonnambula...

Lui la vide ma non riusciva a muoversi, come paralizzato...

solo quando la sentì chiamarlo, riprese fiducia.

Ancora tremanti per la gioia di essersi ritrovati, continuavano ad abbracciarsi senza osare muoversi.

Passarono la notte in un campo d'orzo.

Il sole che non tramontava più, assomigliava alla luna.

E così, di nuovo insieme, vissero dei giorni felici.

“È troppo bello perché possa durare”, pensò lui una mattina.

Proprio in quel momento con uno stridio di ruote e di freni sulla ghiaia, un'auto si fermò in giardino – portiere che sbattono, voci che gridano, bambini che urlano, un cane che abbaia, gli scuri che si aprono bruscamente...

Ora, vicino a loro, dei bambini si agitavano con entusiasmo...

“Ma chi sono questi intrusi? Forse la casa è stata venduta?” pensò il soldatino impaurito...

“Guardate il soldatino! Guardatelo!, urlò un bambino.

“È mio!”, gridò una bambina. “Mio, mio!”.

In tutto questo rumore e con una sola mossa, uno di loro afferrò il soldatino di cartapesta dal piano del camminetto là dove dormiva con la sua fotografia.

“Dallo a me! No, a me!”...e in un attimo ecco che si rompe.

Di fuori i nuovi arrivati festeggiavano il Barbagianni, cercandogli un nuovo nome: “Perché no la Civetta? È più allegro!”, disse uno di loro.

Nel frattempo nel grande salone si giocavano le sorti del soldatino.

Fu deciso all'unanimità.

Sarà decapitato.

Detto fatto.

La ballerina della fotografia si lasciò scivolar via e in un fragore di vetri infranti, raggiunse il suo amato.

Nella casa deserta, solo una bambina giocava da sola ad aprire tutte le porte. Passò dalla camera dove vivevano le due giovani sorelle che non si erano mai separate.

Una è morta – si mormorava – ma l'altra è rimasta.

E ora, in fondo al corridoio, ancora nel suo abito di ragazza

una donna dai capelli grigi, girata di spalle, aspettava da sola... non si sa cosa.

Di fuori ridevano. Il Barbagianni è stato infine venduto.



Sarah Moon, *L'Effraie*

Fotografa di moda dal 1968, Sarah Moon riscontra un autentico successo a ognuna delle sue mostre – Parigi, Londra, New York e Tokio.

Le sue fotografie sono state pubblicate da numerose riviste e sono oggetto di libri: *Souvenirs improbables*, *Le Petit Chaperon Rouge*, *Vrais Semblants*, *Coincidences*, *Circuss*, *L'Effraie*, *Le Fil Rouge*.

Da molti anni, Sarah Moon crea e impreziosisce un universo molto personale, incentrato su tre tematiche: l'evanescenza della bellezza, l'indefinibile e lo scorrere del tempo.

La Maison Européenne de la Photographie ha presentato, nel 2003, una grande mostra dei suoi ultimi lavori, ottimamente accolta dal pubblico e dalla critica. Questa mostra ha viaggiato in seguito fino a Kyoto, Mosca, Shangai e Pechino, così come in numerose gallerie di Londra (Michael Hoopen), Parigi (Camera Obscura) e New York (Howard Greenberg).

Sarah Moon ha anche realizzato molti film, tra i quali un lungometraggio, *Mississippi One*, e alcuni film sulla fotografia e i fotografi, in particolare su Henri Cartier-Bresson e Lillian Bassman. Attualmente lavora a dei cortometraggi ispirati alle favole di Hans Christian Andersen e Charles Perrault. *Circuss*, *L'Effraie*, *Le Fil Rouge* e *La Sirène d'Auderville*. Tre esistono già sotto forma di libri-dvd in edizione limitata, pubblicati dal Museo Kahitsukan a Kyoto.

Un'importante monografia in cinque volumi è in pubblicazione da Contrasto (edizione originale, Ideodis, Parigi). In preparazione in autunno, una grande mostra, a Londra e a Parigi.

**Sarah Moon, *L'Effraie*; proiezioni: *Circuss/L'Effraie/Le fil rouge* - villa La Rotonda, via Castelvechio 60
Mississippi One, proiezione - cinema Moderno, corso Perticari 7**



Sarah Moon, *L'Effraie*



Sarah Moon, *L'Effraie*



Sarah Moon, *L'Effraie*



Sarah Moon, *L'Effraie*

Mario Dondero il «mestiere operaio» della fotografia

a cura di Antonio Ria e Paola Sobrero

Di lui si è detto che non ha creato discepoli (della fotografia – sostiene – si può insegnare la tecnica ma tutto il resto sta alla sensibilità e alla propensione del fotografo), pur essendo considerato un maestro. I suoi comportamenti fuori dalle regole, il temperamento affabile e accattivante e inafferrabile al tempo stesso, la vivacità fisica e intellettuale, la sobrietà come stile di vita, la modestia da cui trapelano il rispetto e l'essenzialità di una cultura rigorosa e profonda, ne hanno alimentato una vera e propria mitologia: Dondero grande affabulatore, affascinatore di donne e di uomini, viaggiatore inesausto, angelo della storia, romanzo vivente, primula rossa della fotografia, eterno ragazzo. Persino un sommo come Berengo Gardin ha ammesso di averlo invidiato cercando di imitarlo persino nel modo di vestire.

Intorno all'uomo, al personaggio, al fotografo Dondero si è creato una sorta di corpus leggendario fatto di una tradizione orale di ricordi, racconti, aneddoti, tramandati e circolanti nella cerchia delle sue molteplici conoscenze e amicizie antiche e recenti; fatto di imprese epiche documentate nei suoi reportage per il mondo; di icone, citazioni, tasselli entrati nella storia della fotografia; di fotogrammi e sequenze del reporter e della sua biografia – che sono, del resto, strettamente correlati – in cui lui si riconosce e attraverso cui gli altri lo conoscono e lo riconoscono: Dondero partigiano in Val d'Ossola a sedici anni, il Bar-latteria Giamaica, ritrovo della gente del quartiere e cenacolo di intellettuali e di artisti nella Milano popolare del dopoguerra; la foto di gruppo scattata a Parigi agli scrittori del *nouveau roman*, fatta a loro quasi controvolontà, da lui quasi per caso, inserita in Francia persino nei libri di testo; l'archivio altrettanto mitico, disseminato fra le diverse dimore, le case di amici, disperso e in parte perduto per noncuranza, perché non è di Dondero la premura di conservare. E poi l'amicizia fraterna con Ugo Mulas, le sue repentine apparizioni e sparizioni, anche queste stigmatizzate nelle pagine di letteratura di Luciano Bianciardi: «Per esempio mi si solidificò all'improvviso dinanzi agli occhi Mario Dondero, fotografo. Lo so, mi direte che Mario Dondero fa sempre così: per anni scompare, tu ti convinchi che ha cambiato stato fisico, che è diventato ormai un gas, e invece all'improvviso, dove e quando meno te l'aspetti, il gas torna allo stato solido, Mario esce da una colonna, da un cantone, ma forse meglio, si riprende nell'aria, ed eccotelo, identico a quello di vent'anni fa, con lo stesso sorriso e con un nuovo intercalare» (Luciano Bianciardi, *Viaggio in Barberia*, in *L'antimeridiano. Tutte le opere*, Milano, Isbn ExCogita Editore, 2005, v. I, p. 1316).

Di omaggi Mario Dondero quest'anno ne ha collezionati veramente tanti. Occasione e pretesto i suoi ottant'anni di vita spericolata e gli oltre cinquanta di professione dedicata al fotogiornalismo e alla fotografia sociale. Quasi sempre non celebrazioni ma tributi di affetto, raccolti intorno all'umanità infinita che ha incontrato e frequentato questo straordinario interprete di mezzo secolo di storia del Novecento, percorrendo strade e sentieri di mezzo mondo. È stupefacente imbattersi in dediche sentimentali così dirette, incondizionate, spassionate come quelle che, spesso a sua insaputa, lo accompagnano in ogni circostanza che lo riguarda. Anche quella del Si Fest di Savignano, insieme alla Fondazione Balestra di Longiano, vuole offrirsi quale ulteriore opportunità di incontro con l'opera inesausta e sterminata del personaggio e del reporter in una edizione forse particolarmente congeniale, dedicata a *Identità e percezioni - apparire appartenere*.

Apparire appartenere: per la fotografia e la biografia di Mario Dondero verrebbe subito da optare per il secondo verbo. Refrattario a modelli fotografici estetizzanti, levigati, tecnicamente precisi e perfetti (tanto da condividere pienamente la maestria di Robert Capa piuttosto che quella di mostri sacri e indiscussi come Cartier-Bresson e Sebastião Salgado), da sempre considera la fotografia non un fine ma un mezzo, un modo di lavorare per la storia, anche e soprattutto quella «apparentemente più minuta e trascurabile», quella solitamente esclusa ed ignorata. In quanto «mezzo per avvicinarsi alla vita» non può indugiare su orpelli e tecnicismi, né tantomeno farsi oggetto di culto, di feticismo e di mercato, al punto che l'aspetto conservativo diviene trascurabile: il suo archivio integrale e autentico «viaggia con lui, è la sua memoria» (Gianluigi Colin, in *40 Dondero*, a cura di Danilo De Marco, Udine, Forum, 2008, p. 56). Ecco il perché della scelta di un titolo, in ogni modo una citazione dallo stesso Dondero che nell'intervista contenuta nell'ultimo libro dedicato ai «suoi» scrittori (*Donderoad. Gli scrittori di Mario Dondero*, a cura di Angelo Ferracuti e Michele Raffaelli, Ancona, Cattedrale, 2008) sostiene che «quello del fotografo è stato



Mario Dondero, *Il gruppo di scrittori del nouveau roman davanti a Les Éditions de Minuit*, Parigi 1959
(da sinistra a destra: A. Robbe-Grillet, C. Simon, C. Mauriac, J. Lindon, R. Pinget, S. Beckett, N. Sarraute e C. Ollier)



Mario Dondero, *Eugène Ionesco con gli interpreti de «La cantatrice chauve»*, Parigi 1988

sempre un mestiere operaio» e come tale un lavoro sociale che però «fornisce materiale alla cultura come pochissime altre attività». Con una propensione particolare per l'aspetto antropologico della cultura, in quanto lo statuto più volte dichiarato di Dondero è che le persone non gli interessano per fotografarle ma gli interessano in quanto esistono. «Il mio modo di fotografare richiede un elemento antropologico». È così che il "randagio", il "globetrotter", il "vagabondo" della fotografia diventa il "cantore di una epopea del quotidiano", un testimone di umanità, l'interprete dello sguardo degli umili, e le sue immagini, a dispetto della noncuranza e della estemporaneità, rimangono «la memoria più vera del passato» (Uliano Lucas, in *4 20 Dondero*, p. 49).

Dondero. Il mestiere operaio della fotografia propone a Savignano una scelta, per buona parte inedita, dal repertorio di ritratti e di reportage attraverso percorsi particolari dedicati rispettivamente a *Lo sguardo della storia* (conflitti, guerre, conquiste democratiche), *Frammenti di umanità, Ritratti come storie di vita*, (piccole storie della storia, aspetti e frammenti di quotidianità universale), *Intellettuali a Parigi* (grandi figure della letteratura, della filosofia, dell'arte), *La bella stagione del teatro e della canzone* (dagli *chansonniers* francesi ai primi passi della nuova canzone italiana, il teatro colto e il cinema d'autore in Italia e in Francia), *Scatti per Pasolini* (con la madre, durante il montaggio del film *La rabbia*, a Roma con Laura Betti e Goffredo Parise, alla trattoria Cesaretto con Moravia e la Betti, con Orson Welles sul set del film *La ricotta*).

Dall'archivio di fotografia e memoria di Dondero impossibile non scegliere dei ritratti: ha vissuto gli ambienti intellettuali parigini, le frequentazioni romane di artisti e scrittori, ha spartito esperienze e amicizie speciali con cineasti, scrittori, musicisti da cui era di casa. Con Luciano Bianciardi ha abitato nella casa milanese in affitto negli anni poveri e entusiasti del dopoguerra, del crogiuolo di idee e passioni del Bar Giamaiaca; nel periodo parigino l'amicizia con Yves Montand, Sartre e tanti altri artisti e intellettuali francesi. Con Pasolini condivideva le partite a pallone, i risotti della comune amica Laura Betti. La sua galleria di ritratti è sconfinata, eppure nulla di estetizzante, di ricercato, di costruito trapela da questi scatti quanto piuttosto una sigla di una affettività e la cattura di un profondo movimento interiore che è tutto un racconto. Una galleria in cui volti famosi della letteratura, dello spettacolo, della scienza si alternano a sguardi di gente comune e ignota raggiunti in ogni angolo del mondo a coesistere senza conflittualità. Ha fotografato Pasolini, Bacon, Althusser, Castro, Beckett «e con lo stesso interesse umano fornai iracheni, contadini tunisini, pescatori portoghesi, sentinelle turche e operai francesi in sciopero» (Angelo Ferracuti, in *4 20 Dondero*, Forum, 2008, p. 98).

Accanto all'impegno per documentare i momenti cruciali dei mutamenti e del divenire storico, civile, politico, c'è stato sempre quello intuitivo, spontaneo, occasionale, spinto dal senso di condivisione e appartenenza, dalla complicità, dalla affinità, nei confronti di persone importanti e umili. Per cui è capitato che da un lavoro commissionato non sia scaturita neppure una foto, mentre tante ne sono venute fatalmente da incontri fortuiti e istintivi. Dondero ha ritratto scrittori e artisti per la sua inclinazione nei confronti della letteratura e dell'arte. Dai suoi amori eccellenti hanno preso forma i viaggi in immagini con Cesare Pavese, Carlo Levi, Pier Paolo Pasolini, Samuel Beckett, di recente con il grande sindacalista Giuseppe Di Vittorio e altri in collaborazione con amici fotografi con Vincent Van Gogh e Piero della Francesca. I suoi ritratti sono impastati di partecipazione e di empatia, sono il frutto di un desiderio di conoscenza e introspezione, di una reciprocità sentimentale.

Viaggiatore instancabile, Dondero è cittadino del mondo. Come ha scritto di lui Corrado Stajano «ha fotografato la guerra e la pace, la commedia e la tragedia, testimone dei momenti focali del Novecento e dei suoi protagonisti, ma forse è soprattutto cantore dei piccoli eventi». Ha percorso e ritratto l'Algeria postcoloniale, la Spagna franchista, il Portogallo di Salazar, l'Irlanda dell'Eire, la guerra tra greci e turchi, la Cuba di Castro, il conflitto afgano, la crisi cipriota, gli albori del movimento palestinese, la Russia sovietica e quella putiniana (oggetto di un suo lungo, recente reportage di viaggio) accomunate – dice lui – da fiumi di vodka. Ha documentato luoghi di emarginazione e di sopraffazione, di tortura, di pena, di ingiustizia: i campi profughi giordani, l'isola di Gorée, in Senegal, porto di imbarco sulle navi negriere, l'isola del confino politico, Ventotene. Ribellioni e conquiste come il 1968 in Europa, il maggio francese, il muro di Berlino.

Le immagini di scioperi, manifestazioni, occupazioni di terre, lotte di liberazione, guerre, conflitti, così come per la galleria dei ritratti, si affiancano a quelle che ritraggono luoghi di incontro e di socialità (caffè, trattorie, mercati, stazioni, metropolitane) e di una quotidianità minuta, legata al mondo del lavoro operaio e rurale (minatori, contadini, pescatori), persino alla ritualità popolare (il maggio di Accettura, il carnevale di Agliano in Lucania). Per mesi ha fotografato un minuscolo borgo dell'entroterra marchigiano, per «raccontare un luogo che apparentemente non avrebbe nulla di particolare» (Angelo Ferracuti, *Strade di Cartoceto. Racconti fotografici di Mario*

Dondero, Spoleto, Leader Arte, 2006, p. 11).

Come ha detto di lui un altro dei suoi fraterni compagni di lavoro e di affinità elettive, Uliano Lucas, per Mario Dondero «la macchina fotografica è stato uno strumento di libertà, una scelta di vita, un mezzo per conoscere il mondo e le persone». Ed è proprio questa idea di libertà uno dei sentimenti più forti che suscita con la sua persona e la sua fotografia. Un'idea di libertà dall'ansia di prevalere, dalla rincorsa del successo, dall'avidità di potere; libertà dai luoghi comuni, dalle regole, dall'affanno del tempo. Un'idea di libertà che si respira e si trasmette con un senso di ammirazione, di contagio, di invidia e anche di rimpianto: pensando a tutto quello che lui è riuscito e continua fare, lui, grande fotoreporter e uomo della strada, sempre in fuga e sempre presente; lui, umile e leggendario; lui, che è una lezione di vita e di umanità. Lui, fotografo "scalzo", "scalzo" perché in oltre cinquant'anni di mestiere è rimasto fedele ad una appartenenza ideale; "scalzo" perché da professionista par suo non ha mai perseguito le lusinghe dell'apparire; perché "scalzo" ha camminato su tappeti e strade di polvere, con "il cuore a tracolla".

Paola Sobrero



Mario Dondero, Pier Paolo Pasolini con la madre, primi anni Sessanta

Testimone del nostro tempo

«Mi hanno sempre affascinato i grandi viaggiatori della fotografia», ha scritto nel 2004 Arturo Carlo Quintavalle nel saggio *Figure della memoria*, che introduce il volume *A proposito di Piero*. «Mi ha sempre affascinato la storia dei fotografi che hanno percorso il mondo, come appunto Dondero, ma che alla fine sanno riscoprire, dentro uno spazio limitato, le dimensioni del passato, il senso della storia». E prosegue: «Dondero ha un percorso lungo, importante, che dovrà essere ridisegnato criticamente, fin da quando suggeriva a Ugo Mulas una strada che porterà il giovane sardo lontano».

Ecco, l'esigenza di «ridisegnare criticamente» il lungo percorso di Mario Dondero, i suoi «stradali». Un'esigenza avvertita da alcuni attenti studiosi della fotografia del Novecento, ma che ancora non trova un'adeguata capacità progettuale ed operativa, anche per la difficoltà di «rincorrere» per le strade del mondo questo «grande viaggiatore della fotografia».

Questa mostra-omaggio di Savignano Immagini Festival a Mario Dondero per i suoi ottant'anni non ha alcuna pretesa in questo senso: vuole semplicemente essere un piccolo tassello in questo progetto vasto e difficile, che prima o poi qualcuno veramente coraggioso o qualche istituzione lungimirante dovrebbero prendere a cuore.

Non nascondo la difficoltà. L'ho sperimentata, quando ho messo mano al primo tentativo serio, penso, in questa direzione: il catalogo della mostra che ho curato nel 2003 a "La Fabbrica" di Losone, in Canton Ticino, intitolato *Una commedia umana. Ritratti e reportage*, pubblicato nelle elvetiche Edizioni Le Ricerche di Jean Olanisyn: mostra che riproponiamo alla Fondazione Tito Balestra nel Castello Malatestiano di Longiano nell'ambito di questo Si Fest e della Rassegna *Sagge sono le Muse*, come importante capitolo accanto e insieme alla grande retrospettiva di Savignano, curata con Paola Sobrero e che qui presentiamo. Con questa "personale", dovuta in gran parte alla selezione dello stesso autore, il Si Fest partecipa alle numerose mostre e iniziative editoriali che in questi ultimi anni (e in modo particolare in questo anno genetliaco) hanno visto in Italia crescere sempre più l'attenzione intorno a Mario Dondero.

Ma l'interesse per l'opera di Dondero – oggi, come dicevo, finalmente sempre più vivo – non è solo italiano. Si sa che Mario ha vissuto per lunghi anni a Parigi: forse è più conosciuto e apprezzato in Francia che da noi. Hans Ulrich Obrist, curatore per l'arte contemporanea dell'ARC/Musée d'Art Moderne de la Ville de Paris, mi ha raccontato di una straordinaria serata parigina, con la presenza anche di Mario (che, come sempre, tiene fino all'ultimo col fiato sospeso gli organizzatori di eventi che lo riguardano), e di un intervento raro e illuminante di Giorgio Agamben. L'illustre studioso, che – fra l'altro – ha dedicato tempo e impegno all'opera di Walter Benjamin, ha rivisto e ampliato quella sua speciale rilettura delle fotografie di Dondero per le edizioni Nottetempo, che nell'aprile 2004 l'hanno pubblicata nella collana "i sassi" (curata da Ginevra Bompiani) e che qui di seguito riprendiamo. Agamben – tra l'altro – ben sintetizza la concezione del volto umano propria di Dondero: «come una storia da raccontare o una geografia da esplorare».

E qui il discorso ritorna a quelle iniziali, preziose suggestioni di Quintavalle che nell'opera di Mario Dondero nota proprio un'imprevedibile «sensibilità della foto di ricerca», «senza tuttavia – aggiunge lo studioso – l'artificio di una immagine troppo costruita, estraniata». E Quintavalle, fra l'altro, evidenzia in Dondero una caratteristica a me particolarmente cara: immagini costruite con «spazi vuoti più importanti forse di quelli pieni», in cui «l'intervallo fa risuonare l'immagine», un racconto che «prevede lunghi silenzi». Non posso non andare con la memoria a una famosa "dichiarazione di poetica" di Lalla Romano, che Dondero – come racconto più avanti in questo stesso catalogo – aveva conosciuto a Parigi: «Per me scrivere è stato sempre cogliere, dal tessuto fitto e complesso della vita qualche immagine, dal rumore del mondo qualche nota, e circondarle di silenzio». O a quel verso, che chiude il suo libro di poesie *Giovane è il tempo*: «solo il silenzio vive».

Anche per questo – concludo con Quintavalle – le fotografie di Mario Dondero «non sono immagini veloci, rapide, di reportage, anche se sono state scattate forse in tempi abbastanza brevi, perché portano dentro una volontà di osservare, di cogliere le cadenze della esistenza, che ha pochi confronti nella fotografia di oggi».

Non spetta a me una valutazione dell'opera fotografica di Mario Dondero. Ancora una volta, anche in questa occasione e con questa mostra, vorrei sollecitare chi ha competenze e possibilità a quel «ridisegno critico» del suo percorso fotografico, di cui si parlava all'inizio. E credo che la più adeguata definizione della fotografia di Dondero l'abbia scritta lui stesso nel 1990 su "L'illustrazione italiana", come ricorda la storica dell'arte Letizia Lodi. Quando egli ha definito il suo percorso, appunto i suoi "stradali", «arbitrari e intuitivi prelievi di istanti sul divenire delle cose».

Antonio Ria



Mario Dondero, *Medico e paziente, Emergency, Afghanistan, 2004*



Mario Dondero, *Bahia, Brasile, 1971*

Il Giorno del Giudizio

Proverò a dire che cosa mi affascina e mi tiene incantato nelle fotografie che amo e, in particolare, nelle fotografie di Mario Dondero. Credo si tratti semplicemente di questo: la fotografia è per me in qualche modo il luogo del Giudizio Universale, essa rappresenta il mondo come appare nell'ultimo giorno, nel Giorno Della Collera. Non è certamente una questione di soggetto, non intendo dire che le fotografie che amo sono quelle che rappresentano qualcosa di grave, di serio o perfino di tragico. No, la foto può mostrare un volto, un oggetto, un evento qualunque. È il caso di un fotografo come Mario che, come Robert Capa, è sempre rimasto fedele al giornalismo attivo e ha spesso praticato quella che si potrebbe chiamare la *flanerie* (o la "deriva") fotografica: si passeggia senza meta e si fotografa tutto quello che capita. Ma "quello che capita" – il volto di un pellegrino arabo in viaggio, la vetrina di un negozio di Parigi – è convocato, è citato a comparire nel Giorno del Giudizio.

Che ciò sia vero sin dall'inizio della storia della fotografia, un esempio lo mostra con assoluta chiarezza. Conoscete certamente il celebre dagherrotipo del *Boulevard du Temple*, che viene considerato come la prima fotografia in cui compaia una figura umana. La lastra di argento rappresenta il Boulevard du Temple fotografato da Daguerre dalla finestra del suo studio in un'ora di punta. Il boulevard doveva essere stracolmo di gente e di carrozze, e, tuttavia, dal momento che gli apparecchi dell'epoca esigevano un tempo di esposizione estremamente lungo, di tutta questa massa in movimento non si vede assolutamente nulla. Nulla, tranne una piccola sagoma nera sul marciapiede, in basso a sinistra della foto. Si tratta di un uomo che si stava facendo lucidare gli stivali ed è rimasto immobile abbastanza a lungo, con la gamba appena sollevata per poggiare il piede sul banchetto del lustrascarpe.

Non saprei fantasticare un'immagine più adeguata del Giudizio Universale. La folla degli umani – anzi l'umanità intera – è presente, ma non si vede, perché il giudizio concerne solo una persona, una sola vita: quella, appunto, e non altra. E in che modo quella vita, quella persona è stata colta, afferrata, immortalata dall'angelo dell'Ultimo Giorno? – che è anche l'angelo della fotografia? Nel gesto più banale ed ordinario, nel gesto di farsi lustrare le scarpe! Nell'istante supremo, l'uomo, ogni uomo, è consegnato al suo gesto più infimo e quotidiano. E tuttavia, grazie all'obiettivo fotografico, quel gesto si carica ora del peso di un'intera vita, quell'atteggiamento irrilevante, persino balordo compendia e contrae in sé il senso di tutta un'esistenza.

Io credo che vi sia una relazione segreta fra gesto e fotografia. Il potere del gesto di riassumere e convocare interi ordini di potenze angeliche si costituisce nell'obbiettivo fotografico e ha nella fotografia il suo *locus*, la sua ora topica. Benjamin ha scritto una volta a proposito di Julien Green che egli rappresenta i suoi personaggi in un gesto carico di destino, che li fissa nell'irrevocabilità di un aldilà infernale. Credo che l'inferno che è qui in questione sia un inferno pagano e non cristiano. Nell'Ade, le ombre dei morti ripetono all'infinito lo stesso gesto: Issione fa girare la sua ruota, le Danaidi cercano inutilmente di portare acqua in una brocca bucata. Ma non si tratta di una punizione, le ombre pagane non sono dei dannati. L'eterna ripetizione è qui solo la cifra dell'infinita ricapitolazione di un'esistenza.

È questa natura escatologica del gesto che il bravo fotografo sa cogliere. Senza, però, togliere nulla alla storicità e alla singolarità dell'evento fotografato. Penso alle corrispondenze di guerra di Dondero e di Capa, o alla fotografia di Berlino est presa dal tetto del Reichstag il giorno prima della caduta del muro. O a una fotografia come quella, giustamente famosa, degli autori del *nouveau roman*, da Sarraute a Beckett, da Simon a Robbe-Grillet, scattata da Mario nel 1959 davanti alla sede delle Éditions de Minuit. Tutte queste foto contengono un inconfondibile indice storico, una data incancellabile e, tuttavia, grazie allo speciale potere del gesto, quest'indice rimanda ora a un altro tempo più attuale e più urgente di qualsiasi tempo cronologico.

Ma vi è un altro aspetto, nelle fotografie che amo, che non vorrei a nessun costo dimenticare. Si tratta di un'esigenza: il soggetto ripreso nella foto esige da noi qualcosa. Il concetto di esigenza mi sta particolarmente a cuore e non bisogna confonderlo con una necessità fattuale. Anche se la persona fotografata fosse oggi completamente dimenticata, anche se il suo nome fosse cancellato per sempre dalla memoria degli uomini, ebbene malgrado questo – anzi, precisamente per que-

sto – quella persona, quel volto esigono il loro nome, esigono di non essere dimenticate. È qualcosa del genere che Benjamin doveva avere in mente quando, a proposito delle fotografie di Cameron Hill, scrive che l'immagine della pescivendola esige il nome della donna che un tempo è stata viva. Ed è, forse, perché non riuscivano a sopportare questa muta apostrofe che, di fronte ai primi dagherrotipi, gli spettatori dovevano distogliere lo sguardo, si sentivano a loro volta guardati dalle persone ritratte. (Nello studio dove lavoro, su un mobile accanto alla scrivania, sta poggiata la fotografia – peraltro assai nota – del volto di una bambina brasiliana che sembra fissarmi severamente e io so con assoluta certezza che è e sarà lei a giudicarmi, oggi come nell'ultimo giorno).

Mario ha espresso una volta una certa distanza rispetto a due fotografi che pure ammira, Cartier-Bresson e Sebastião Salgado. Nel primo egli vede un eccesso di costruzione geometrica, nel secondo un eccesso di perfezione estetica. A entrambi oppone la sua concezione del volto umano come una storia da raccontare o una geografia da esplorare. Nello stesso senso anche per me l'esigenza che ci interpella dalle fotografie non ha nulla di estetico. È, piuttosto, un'esigenza di redenzione. L'immagine fotografica è sempre più che un'immagine: è luogo di uno scarto, di uno squarcio sublime fra il sensibile e l'intelligibile, fra la copia e la realtà, fra il ricordo e la speranza.

A proposito della resurrezione della carne, i teologi cristiani si chiedevano, senza riuscire a trovare una risposta soddisfacente, se il corpo sarebbe risorto nella condizione in cui si trovava al momento della morte (magari vecchio, calvo e senza una gamba) o nell'integrità della giovinezza. Origene tagliò corto a queste discussioni senza fine affermando che a risorgere non sarà il corpo, ma la sua figura, il suo *eidos*. La fotografia è, in questo senso, una profezia del corpo glorioso.

È noto che Proust era ossessionato dalla fotografia e cercava con ogni mezzo di procurarsi le foto delle persone che amava e ammirava. Uno dei ragazzi di cui era innamorato quando aveva 22 anni, Edgar Auber, gli regalò su sua insistente richiesta il proprio ritratto. Sul verso della fotografia scrisse in guisa di dedica *Look at my face: my name is Might Have Been; I am also called No More, Too Late, Farewell* (Guarda il mio volto: il mio nome è Avrebbe Potuto Essere; mi chiamo anche Non Più, Troppo Tardi, Addio). La dedica è certamente pretenziosa, ma esprime perfettamente l'esigenza, così viva in ogni foto, di cogliere il reale che si sta perdendo per renderlo nuovamente possibile.

Di tutto questo la fotografia esige che ci si ricordi, di tutti questi nomi perduti le foto di Mario testimoniano, simili al libro della vita che il nuovo angelo apocalittico – l'angelo della fotografia – tiene fra le mani alla fine dei giorni, cioè ogni giorno.

Giorgio Agamben

Mario Dondero, *Il «mestiere operaio» della fotografia* - Palazzo Martuzzi, sala Allende, corso Vendemini 18



Antonio Ria, *Mario Dondero*, Venezia, luglio 1996

Una commedia umana

ritratti e reportage

a cura di Antonio Ria

Come ha scritto Claudio Magris, Mario Dondero possiede una forza espressiva che lo aiuta a «viaggiare sentendosi sempre, nello stesso momento, nell'ignoto e a casa, ma sapendo di non avere, di non possedere una casa. Chi viaggia è sempre un randagio, uno straniero, un ospite; dorme in stanze che dopo di lui albergano sconosciuti; non possiede il guanciale su cui posa il capo, nè il tetto che lo ripara».

Dondero è un personaggio mitico della fotografia italiana, quella che si è affermata a partire dagli anni Cinquanta, gravitando a Milano, a Brera, intorno al Bar Giamai. Ma nel suo candore, Mario quasi non si accorge della storia che ormai si è depositata sulle sue vecchie macchine fotografiche: col suo sguardo sempre lucido, curioso, attento, a ottant'anni è sempre pronto a partire per una nuova avventura, come se fosse la prima. Con la stessa attenzione ai fatti, il medesimo rispetto per chi incontra: «un fotografo – ha scritto Corrado Stajano – che è sempre stato dalla parte delle persone riprese dal suo obiettivo, partecipe del loro destino, attento a cogliere uomini e donne in una luce di verità, senza violare i sentimenti più segreti e senza superare mai le gelose barriere private».

Lo ricordo a Parigi alla fine degli anni Ottanta, desideroso di fare un ritratto a Lalla Romano. L'ha seguita tutto il giorno, è stato con noi, aspettando il momento propizio, tra un impegno e l'altro della scrittrice, con la quale aveva subito simpatizzato. Aveva atteso pazientemente; ma alla fine, quando tutto era pronto, ha colto la stanchezza sul volto di Lalla. Non ha insistito, ha rinunciato. «Verrò a trovarla a Milano, a Brera», le aveva detto nel salutarla. Ma le sue visite erano sempre fugaci: arrivava e già ripartiva. Come altre, quella è una delle foto più care a Dondero: quelle che non ha potuto fare, ma che restano “fisse” nel suo cuore, “sviluppate” lentamente nella memoria, e che arricchiscono più di altre il suo già prezioso archivio.

Mario Dondero è così: sparisce per anni, poi te lo ritrovi all'improvviso, come se lo avessi lasciato ieri, fraterno, affettuoso. Così comparve a Venezia nel luglio '96, alla prima edizione di Venezia Poesia, dove io esponevo la mia mostra *La tribù dei poeti* e dove avevo allestito un atelier in Campo Santa Margherita per fotografare poeti e partecipanti: uno spazio di interpretazione creativa dell'evento e dei suoi personaggi attraverso la fotografia. E in cui Dondero subito si inserì, animando con vivacità l'atelier, dimenticando – o mettendo da parte – altri impegni e fermandosi alcuni giorni. Nacque un gioco fra noi: oltre a fotografare i vari eventi (Dondero realizzò un raro reportage a colori, *In mezzo alla poesia*), iniziammo a fotografarci reciprocamente, a volte scambiandoci le macchine fotografiche. Come nel ritratto scherzoso di Dondero, sotto la scritta «dal 1928» (sua data di nascita), che è risultato nel rullino di Mario (non ricordo perché me l'avesse affidato, o forse aveva utilizzato una mia macchina fotografica): ma in effetti l'avevo scattato io. Anni fa arrivava all'improvviso a Milano e mi chiamava: dovevo lasciare tutto, correre da lui, sentivo che voleva vedermi con urgenza per delle cose importanti. Magari tutto si risolveva in una spaghetтата, in una chiacchierata. E poi, sul più bello, era già con la borsa in mano: doveva correre, non capivo bene dove e perché.

Ne ha fatta di strada Mario Dondero in sessant'anni di professione, dai mitici inizi al Bar Giamai di Milano. Ha girato il mondo (ha scritto un testimone privilegiato come Corrado Stajano), «è stato nei posti caldi delle guerre e nei posti drammatici della pace. Ha viaggiato in Algeria negli anni della tortura, è stato in prigionia in Guinea Bissau, è rimasto vittima delle violenze poliziesche in Italia... Ha raffigurato coraggio, conflitto e tragedia. Ma è tutto suo il dono di cogliere i piccoli momenti, di fissare l'attimo di cui non resterà traccia nel mondo». Come dimostrano i ritratti e



Mario Dondero, *Pellegrino su un boutre in viaggio verso la Mecca*, 1982

i reportage esposti presso la Fondazione Tito Balestra nel Castello Malatestiano di Longiano, dove è nata l'idea di questa mostra: dalla partecipazione di Mario alle manifestazioni dedicate lo scorso anno a Michel Butor, che egli aveva fotografato a Parigi nel 1959 presso *Les Éditions de Minuit* insieme ad altri scrittori del *nouveau roman*. Un capitolo importante sulla vita di Dondero e sul suo "mestiere" di giornalista e fotografo. Una sintesi di come lui vede – da testimone – la "commedia umana". Percezioni (apparire) che coincidono con la sua identità di uomo (appartenere). Tasselli di un mosaico attraverso il quale, alla fine, si intravede il suo autoritratto.

Antonio Ria

Di origini genovesi, Mario Dondero nasce a Milano il 6 maggio 1928. Inizia a lavorare nei primi anni cinquanta collaborando con "L'Unità", "L'Avanti" e poi come cronista a "Milano sera". Successivamente collaborerà con la rivista "Le ore", animata principalmente da Salvatore Cappelli, Giuseppe Trevisani e Pasquale Prunai, il cui slogan è "una foto vale 1000 parole". In quegli anni è con il gruppo dei "Giamaicani" di Milano: Alfa Castaldi, Camilla Cederna, Luciano Bianciardi, Giulia Nicolai, Carlo Bavagnoli e Ugo Mulas (che inizia la sua attività professionale di fotografo proprio con Dondero). Nel 1955 si trasferisce a Parigi dove collabora con diverse testate italiane ("L'Espresso" e "L'Illustrazione Italiana", fra le altre) e anche con "Le Monde", "Le Nouvel Observateur", "Le Figaro". Diventa amico di molti scrittori e intellettuali francesi, (famosa la foto di gruppo degli scrittori del cosiddetto *nouveau roman*). Collaboratore delle riviste "Jeune Afrique", "Afrique-Asie", "Demain l'Afrique", Dondero ha mantenuto costante un vivo interesse per l'Africa con ripetuti soggiorni in diversi Paesi, prevalentemente dell'area occidentale. Si è cimentato anche con il documentario cinematografico, realizzando come autore alcuni documentari di carattere politico-sociale per la romana Unitefilm, per la RAI "racconti per immagini", per la rubrica "Fotostorie" destinata ai giovanissimi, collaborando a programmi televisivi stranieri.

La mostra fa parte del progetto *Sagge sono le muse/intermezzo 2008*, rassegna d'arte, letteratura, musica e poesia, promossa dalla Fondazione Tito Balestra, a cura di Flaminio e Massimo Balestra

Mario Dondero, *Una commedia umana*, Fondazione Tito Balestra, piazza Malatestiana, Longiano



Mario Dondero, *Zizilone, eroe del Maggio, Festa degli alberi ad Accettura (Matera), 1986*



Mario Dondero, *Berlino Est dal tetto del Reichstag il giorno prima della caduta del Muro*, novembre 1989



Mario Dondero, *Roland Topor*, Parigi 1982

Gian Paolo Barbieri

l'eleganza dello sguardo dalla moda ai tropici

Di Gian Paolo Barbieri conoscevo i libri e l'aura di grande figura della fotografia di moda, apprezzavo le immagini e lo stile, immaginavo un signore mondano e molto impegnato nelle alte sfere del lusso, e tutto ciò mi intimidiva molto, nonostante una piccola pratica dell'ambiente o forse proprio per quello...

L'anno scorso una delle prime persone che ho conosciuto a Savignano durante la preparazione della "mia" prima edizione del festival è stato Giuseppe Zanotti, che mi ha parlato della sua amicizia con Gian Paolo Barbieri e della mostra in preparazione per Palazzo Reale nell'autunno. È nata così l'idea d'invitare Barbieri a Savignano, invito che temevo non avesse molte chance di essere accettato. Ed invece la lunga amicizia che lo lega a Giuseppe Zanotti, geniale creatore e "genius loci" – se così si può dire delle persone – di Savignano, a sua volta amico e sostenitore del festival, ha permesso al nostro azzardato progetto di realizzarsi.

È stato l'inizio di una serie di buone sorprese.

Durante l'incontro nel suo studio di Milano, Gian Paolo Barbieri si è rivelato di una squisita delicatezza, di una tale semplicità da mettere quasi a disagio. Aperto al dialogo e alle suggestioni, ha fatto sembrare di colpo tutto possibile. Lavorare sull'archivio con il suo altrettanto disponibile, efficiente e entusiasta assistente Manuel, scoprire e riscoprire un tesoro incredibile di fotografie di moda scattate nell'arco di decenni, perdersi nella poesia plastica delle immagini realizzate nell'Oceano Pacifico. L'universo di Barbieri, nutrito da una cultura vasta e eclettica, è denso di referenze e di richiami, dalla pittura classica al cinema, rielaborati, secondo un'immaginazione sempre inventiva – ora barocca ora minimalista – e un'eleganza estrema, in composizioni sorprendenti e in anticipo sulle tendenze.

Con il desiderio di presentare tutto – la moda, i ritratti, l'etnico – ma la difficoltà di scegliere tra centinaia di immagini tutte importanti, dopo molte esitazioni è sul lavoro a carattere etnologico che si è focalizzata la scelta. In effetti, nonostante i libri pubblicati dal 1989 in poi, *Tahiti Tatoos*, *Madagascar*, *Equator*, il successo e la fama di Barbieri come fotografo di moda hanno messo in secondo piano il suo lavoro personale ed etnico, rimasto ancora ad oggi meno noto. Ed è finalmente quest'aspetto della produzione e del talento di Gian Paolo Barbieri che siamo felici di poter far meglio conoscere al pubblico, grazie alla mostra presentata al Castello di Ribano.

Laura Serani



Gian Paolo Barbieri, *Audrey Hepburn*, Vogue Italia, 1975



Gian Paolo Barbieri, *Seychelles*, 1998

In viaggio

"Dover partire, voler partire... sono sempre stato magneticamente attratto dal lontano. Sento il sud, l'acqua. Da bambino mio padre mi buttava nel Naviglio ad Abbiategrasso mi tirava fuori alla Darsena... è un sentimento, forse un destino". A raccontare è naturalmente Gian Paolo Barbieri: il suo viaggio-laboratorio, il suo viaggio di scoperta e incontro è cominciato tanto tempo fa e, dagli anni Ottanta, viene testimoniato da libri, diari fotografici se vogliamo, o progetti di indagine volti a rappresentare una peculiare dimensione del lontano: *Silent Portraits, Tahiti Tattoos, Madagascar, Equator*, più recentemente *Innatural*, per citarne solo alcuni. Innamorato delle Seychelles, Barbieri si impossessa di una Linhoff e, con un panno nero in testa tanto da guadagnarsi il soprannome di "uomo nero", si dedica a ritrarre gli abitanti delle isole immedesimandosi nei panni del fotografo di una volta. Davanti a quei personaggi in qualche misura fuori dal tempo era il minimo che potesse fare. D'altra parte, in quel contesto, Barbieri si trova, forse per la prima volta, completamente da solo dietro alla macchina fotografica (intendo dire, senza truccatori, art directors, committenti vari) e davanti a un soggetto che non ha bisogno, anzi non concepisce nemmeno alcuna possibilità di adulterazione o di setting e agisce, respira nel suo ambiente a suo agio come un pesce nell'acqua. Nell'impossibilità e nell'inutilità di ricostruire dunque un setting analogo a quello della moda, quel che resta è la qualità dell'attenzione, la curiosità ma ancora di più la comprensione di cui lo sguardo è capace. Per questo, forse, i ritratti dell'Oceano Pacifico con cui Barbieri apre la sua carriera di fotografo d'oltremare, sono quanto di meno esotico egli abbia mai fotografato in tutto il suo lungo itinerario. L'anima delle persone è piuttosto familiare, di una familiarità basata sul contatto; i toni si accordano gli uni agli altri, in risonanze di grigio, in aperture di luce e densità soffuse. Non c'è bisogno, qui, di costruire il fascino, di inventare una distanza che non c'è fra le pareti e sui fondi dello studio, perché i personaggi ritratti sono distanti davvero, vivono una vita diversa, e semmai lo sforzo da fare è quello dell'avvicinamento, della comprensione.

Barbieri lo fa, appunto, prendendo le distanze anche da un certo se stesso e immedesimandosi in un certo senso, ma senza alcuna ingenuità, nella posizione del fotografo dell'Ottocento che arriva per la prima volta in territori sconosciuti. Dopo aver rappresentato per tanto tempo gli occhi, il trucco, il maquillage steso come una patina superficiale sulla pelle, forse per la prima volta affronta e cerca lo sguardo, l'interiorità della persona, il suo sentire che vibra attraverso lingue sconosciute di risonanze misteriose.

È un episodio soltanto, un libro soltanto, ma importantissimo. Chi avrebbe immaginato le Seychelles così, prive di paesaggio, di sfondo, di apertura, sottratta in un certo senso la distanza che la macchina fotografica mette in gioco, a volte esclusivamente in termini di artificialità o di forzatura ma a volte, addirittura, di superiorità culturale? Dopo aver attraversato, silenziosamente, questa porta d'ingresso al mondo dell'altro, Barbieri riparte per un'avventura complicata, battezzata a cose fatte "trilogia del mare" (*Tahiti Tattoos, Madagascar, Equator*). I tropici intanto sono in gran parte diventati territori di abuso, di conquista; i "paradisi" tropicali sono ridotti alla condizione di colonie turistiche, continenti interi un tempo "esotici" oggi devastati; nonostante questo in Madagascar, a Tahiti e nel Pacifico, Barbieri insegue ancora la bellezza e l'autenticità, in parte provando a ricalcare le orme di Paul Gauguin, il primo pittore occidentale che, nell'ultimo decennio dell'Ottocento, fa il giro del pianeta per incontrare in carne e ossa il suo sogno di natura e di umanità allo stato naturale. Il fotografo milanese infatti va a Tahiti per fotografare i tatuaggi, l'arte destinata a distruggersi insieme alla pelle che la indossa. Vuole raccogliere un frammento di memoria prima che sia perduto per sempre. Anche Gauguin parla di tatuaggi: "qui nella boscaglia ho come vicino un vecchio che la morte stessa sembra disdegnare. Il tatuaggio che porta lo rende spaventoso almeno quanto la sua magrezza". Oppure "... un corpo completamente nudo, mingherlino, disseccato, tutto tatuato, la qual cosa gli conferiva l'aspetto di un rospo [...] quell'apparizione costituì per me una visione ossessiva e tutto il mio lavoro ne fu impregnato. Tutto, intorno a me, assumeva un aspetto barbaro, selvaggio, feroce. Arte rozza di pappano". In realtà i tatuaggi di Barbieri non sono affatto espressioni di rozzezza ma sono forme in delicato equilibrio fra autenticità e artificialità, elogio di un corpo vero e di una decorazione raffinata, natura e arabesco. Un'atmosfera che si respira anche nei ritratti inediti scattati all'isola di Pasqua e nelle "ricostruzioni", in parte originali, delle sepolture e di altri monumenti o esperienze tribali in Madagascar. Il fotografo non si illude che esistano ancora i selvaggi, la loro ispirazione rozza e senza cultura. Il tempo è implacabilmente trascorso e il flusso delle cose trascina continuamente forme e linguaggi con sé verso il nulla. Per questo il vuoto lasciato dall'irrecuperabile è riempito di senso estetico, di gusto, di ricordi dell'arte. Anche lontano dallo stu-



Gian Paolo Barbieri, *Seychelles*, 1998

dio, la fotografia di Barbieri condivide con il barocco l'anima contrastata e preziosa, l'esigenza monumentale, la tendenza all'estasi, il moralismo del memento mori e il sentimento del tragico; condivide con Gauguin il gusto del lontano e l'insostenibile dolcezza del temperamento melanconico. Ma, coerente con la propria intelligenza, osserva la metamorfosi della natura in oggetto e la documenta con assoluta perfezione estetica. L'obbiettivo si stringe intorno al soggetto, non c'è più racconto ma solo visione, spezzoni di un flusso di immagini e di vissuto. Il rapporto di Barbieri con la storia, e con la storia della pittura, è dichiarato e disincantato: non ne può fare a meno, tuttavia la congela in frames ad alta tecnologia, in polittici e dittici costruiti come o più di scenografie.

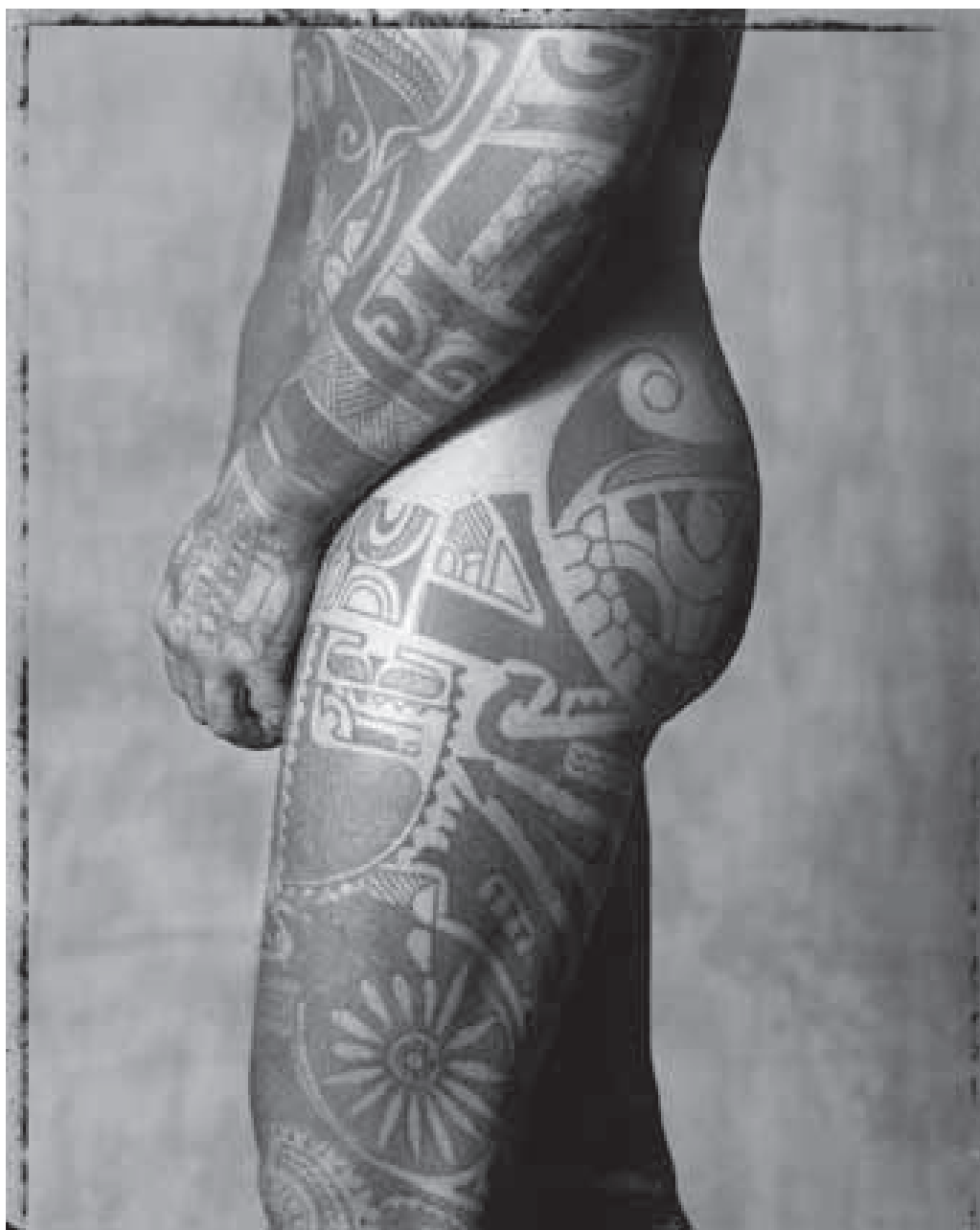
"Di fronte al proprio cavalletto il pittore non è schiavo né del passato né del presente; né della natura né del proprio vicino" conclude Gauguin.

Dei fotografi contemporanei Barbieri è senz'altro fra coloro che hanno sempre manipolato la libertà d'invenzione con più maestria e più coraggio, incurante, anzi compiaciuto di elidere i confini fra vero e falso, fra spazio artificiale e spazio praticabile. A questo punto sono le immagini a condurre il gioco e la realtà, a inseguirle. In mondi lontani, sospesi sul crinale della bellezza. Per esempio, alle Seychelles nell'estate 2004, Barbieri fotografa un casco di banane. Quasi lo stesso che Gauguin aveva dipinto poco più di un secolo fa nel famosissimo dipinto intitolato *Orana Maria*. Il volume solido di ogni singolo frutto emerge dall'ombra con grande potenza plastica, svetta sullo sfondo di un cielo abitato da grandi nuvole. Il pittore francese aveva pensato la frutta spontanea come una risorsa accessibile e per questo l'aveva messa davanti in basso, alla portata dello spettatore, mentre per il fotografo italiano il casco di frutta è una scoperta formale, una pura emozione visiva.

Un altro secolo è passato: come ho detto, è difficile illudersi che la natura ci riservi qualcosa di naturale. Per rafforzare l'effetto, Barbieri adotta un punto di vista diverso, molto ribassato. Il casco diventa così un'architettura monumentale, una costruzione complessa e potente, che ci domina con la sua mole. È il punto di vista prediletto da van Dyck, da El Greco, da Rubens: un taglio che distorce lo spazio, lo ribalta verso di noi, eleva la figura e in generale il soggetto, come un'entità soverchiante. Cosa resta del casco di banane? La sensazione di esotico. Non siamo qui, siamo altrove. Un altrove che non perde la sua consistenza anche quando il fotografo posiziona anelli e collane, orologi e bracciali non solo al collo o fra le dita di sensuali fanciulle dalla pelle bruna, o di graziosi cuccioli d'uomo dallo sguardo umido e profondo, ma sui tentacoli di un polipo, intorno alla coda di un pesce, fra i petali di un fiore o su una rete da pesca. Il gioiello si trasforma così nel *trait d'union* di una fantasia barocca che interpreta la forma con totale libertà, talvolta perversione. Per esempio, la carne molle e le mucose del polipo, simulacro di invadente sensualità, contrastano violentemente con il bagliore, la definizione formale e la lucente rigidità degli anelli. L'effetto d'insieme avrebbe ingolosito qualunque surrealista e appassionato un virtuoso fantasista come Arcimboldo: non a caso questa immagine è diventata uno dei punti di partenza della serie *Innatural*, che qualche anno fa riportava Barbieri alle Seychelles insieme a Pomellato. A questo punto le concessioni narrative sono scomparse. La coda del pesce colorato intarsiata di un cuore di brillanti non è più un episodio nella trama, è proprio un oggetto, il frutto di una *liaison* non proprio ortodossa fra carne, pelle e metallo e pietre. Anche l'uomo è stato eliminato. Il fotografo si rivolge dichiaratamente alla natura e soltanto a lei, le foglie, i fiori, le rocce e i pezzi di legno, i pesci, gli insetti, i gechi.

Il viaggio diventa così l'occasione per inventare da capo un genere, la natura morta. Infatti, accostandosi al dettaglio, l'artista sente il bisogno di metterlo in posa, fissarlo in una forma stabile che renda giustizia alla sua squisita, commovente bellezza e al tempo stesso lo uccida. Di fronte a un granchio imperatore o a un fiore di frangipane, allestisce un set che non ha più nulla da invidiare alla più complessa e sofisticata produzione fashion. Là il fenomeno estetico è la moda, qui la natura.

Per esempio, pensando ancora a Gauguin, Barbieri fotografa un ramo di orchidee candide su fondo piatto che, ombreggiato dai petali, ha i colori delle lacche cinesi, i colori prediletti dal grande postimpressionista, ombreggiati con il particolare alone luminoso brevettato da Hiro negli anni Cinquanta e Sessanta. Rosso freddo: Gauguin l'aveva messo a punto verso la fine degli anni ottanta durante i soggiorni bretoni. Nel suo lavoro, emerge una tonalità specialmente adatta agli interni, preziosa e indifferente al naturalismo di qualsivoglia genere (compreso quello impressionista *tout court*). L'artista ha sempre privilegiato gli umori umbratili del nord: a contatto con i tropici la lacca si schiarisce, ma non cambia timbro. Blu turchese: sono i mari e i cieli tahitiani, cieli minerali sospesi su paesaggi preziosi come intarsi di gemme, cieli che le nuvole non velano ma interrompono, come fossero incrostazioni solide. Gauguin è stato forse l'unico pittore moderno a osare certe incursioni in direzione dell'acquamarina, a mettere d'accordo l'azzurro intenso col rosa salmone. Ocra chiara: è il tono della pelle, della terra delle isole in Polinesia, il tessuto connettivo che concilia i det-



Gian Paolo Barbieri, *Tahiti*, 1989

tagli in un insieme pieno di suggestioni. Chiaro, su uno sfondo come questo l'ombra diventa viola. Matisse sarà il primo ad accorgersene e a farne tesoro; il resto dell'avanguardia tenderà piuttosto ad aggirare il problema. Barbieri ne è catturato: e ritorna sulle scelte cromatiche del grande Gauguin in un trittico prezioso e magnetico, ulteriore indizio di quanto il suo utilizzo della natura sia appassionato ma strumentale. Dato il fiore, l'artista interviene sull'ambiente. L'orchidea è lì, come una cosa. Il contesto, in questo caso la variazione cromatica, le conferisce il valore vero, che è quello di una meditazione sulla pittura.

Barbieri: "quando ero piccolo mi affacciavo spesso in un negozio di stampe vicino all'ingresso della galleria accanto al Duomo; aveva un contenitore pieno di cartoline, e io ne compravo parecchie perché ero affascinato dalla pittura. Più tardi mi sono accorto che su dieci immagini quattro o cinque almeno erano di Gauguin. Affinità elettive: Gauguin lo 'sentivo'. Mi commuovono gli strazi che ha patito, l'aiuto che portava ai polinesiani. Ha affrontato difficoltà e disagi incredibili per vivere laggiù. Era molto malato: dolori lancinanti alla caviglia che gli avevano rotto, eczemi, malaria, dissenteria, poi anche la sifilide. Era talmente povero che non poteva permettersi l'ospedale. È lui che ha aperto la strada all'arte moderna".

Martina Corgnati

Tratto da *Gian Paolo Barbieri*, Motta Editore, 2007

Quando la pelle parla

È subito evidente che il tatuaggio polinesiano non ha alcun contenuto di segretezza, anzi esso ricopre ostentatamente un corpo poco vestito. È là per essere visto: è l'opposto di una marchiatura. Si può anche dire che abbiglia il corpo polinesiano al posto del vestito. È vero che l'abbigliamento occidentale non si limita alla funzione del vestire: oltre che proteggere dal freddo e dai contatti potenzialmente offensivi, i nostri vestiti sono anche segni di civetteria (o di negligenza), di ricchezza (o di povertà), di potere (o di non-potere), di ruolo, di grado... Sì, l'abbigliamento è linguaggio; ma è un linguaggio sovrapposto al corpo, e che resta in secondo piano rispetto alla funzione d'uso.[...] Un tempo fantasticavo su una interpretazione della Bibbia, le prime righe, e voglio richiamarla a questo punto. Ho immaginato che Adamo ed Eva, prima del peccato originale, non fossero proprio nudi, ma coperti di segni, che erano parole di Dio.

Non lavoravano e non invecchiavano perché la loro vocazione si compiva nell'irradiare la verità divina attraverso la loro pelle – come certi uccelli cantano spontaneamente la gloria del Creatore. Poi avvenne la rottura: il peccato infranse il patto divino. Da quel momento il mantello di parole che copriva Adamo ed Eva fu strappato via ed essi si ritrovarono nudi e vergognosi di questa pelle bianca e insignificante. Fu assegnato loro un ruolo diverso: invece di proclamare taciti e immobili il Verbo divino, dovettero adattarsi alla fatica del lavoro: e così il loro corpo si coprì di calli e di cicatrici. È in questo senso che la Polinesia può essere chiamata il Paradiso ritrovato.

Michel Tournier

Dell'Académie Goncourt

Tratto da *Tahiti Tattoos*, Colonia, Taschen, 1998.

Gian Paolo Barbieri nasce a Milano in una famiglia agiata di grossisti di tessuti, impara fin da giovanissimo l'arte di conoscere le stoffe, che gli tornerà utilissima nella sua professione di fotografo di moda. Ma negli anni dell'adolescenza sono altri i luoghi che lo attraggono: i teatri, innanzitutto, che alimentano ed esaltano la sua vena fantastica. In seguito scopre il cinema, che si rivelerà la passione di una intera esistenza. Per assecondare questa passione nel 1962 si trasferisce a Roma. Per campare, nel frattempo, sviluppa e stampa le fotografie che scatta a stelline e aspiranti divi. Ma dura poco. Il caso lo porta altrove, a Parigi, dove lavora come assistente tuttotfare del fotografo Tom Kublin. Ed è quell'esperienza di due "disperatissimi" mesi a catapultarlo nel mondo della fotografia: dai primi scatti, in cui Barbieri ritrae quelli che poi diverranno i suoi soggetti prediletti – personaggi dell'alta società e del mondo della moda – fino alle immagini degli anni più recenti legate ai viaggi nell'Oceano Pacifico, che appartengono a campagne celebri come *Tahiti Tattoos*, *Madagascar*, *Equator*.

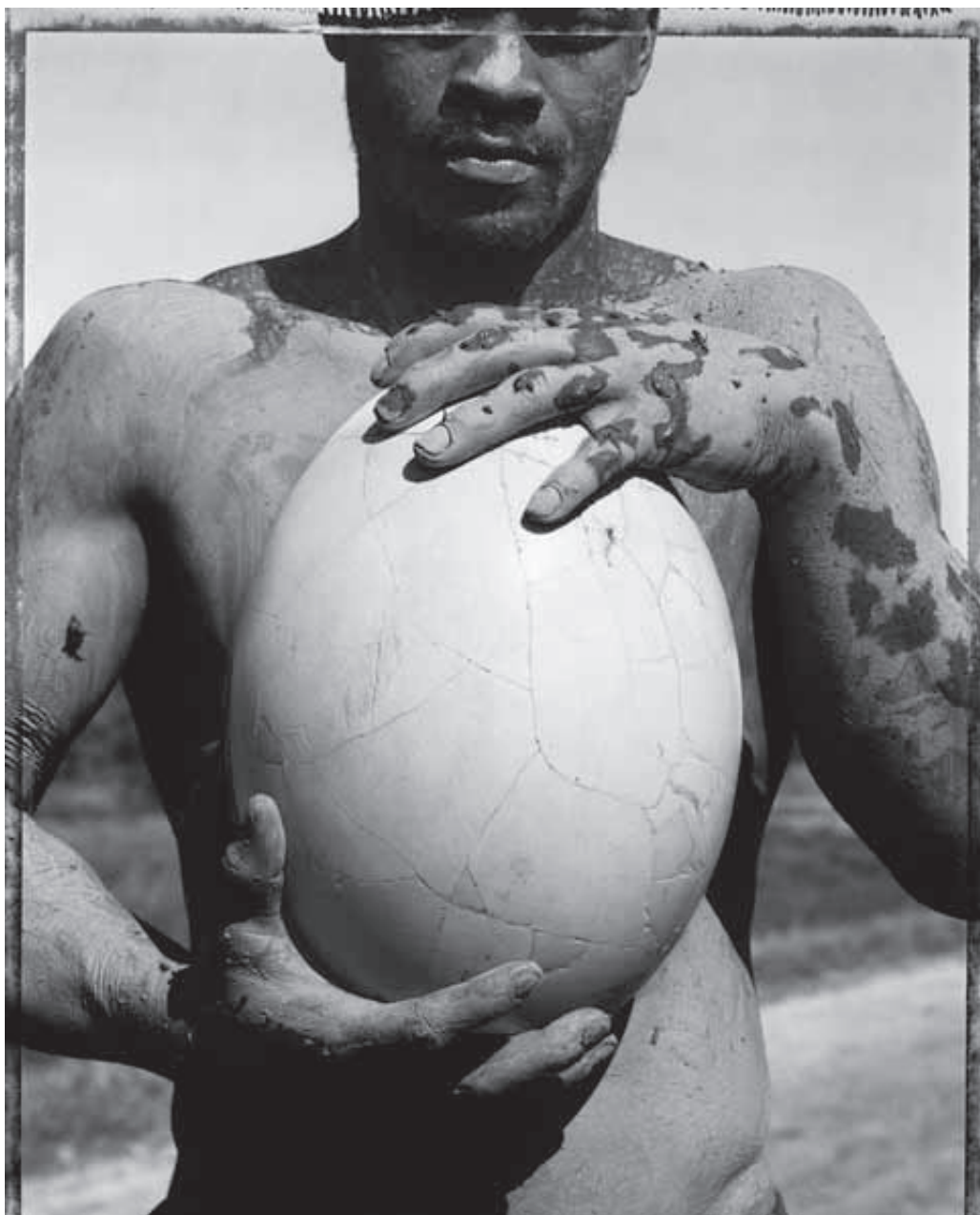
Gian Paolo Barbieri, *L'eleganza dello sguardo, dalla moda ai tropici* - Castello di Ribano, via Sogliano 100



Gian Paolo Barbieri, *Tahiti*, 1989



Gian Paolo Barbieri, *Madagascar*, 1994



Gian Paolo Barbieri, *Madagascar*, 1994

Je est un autre

parafrasando Rimbaud

autoritratti dalle collezioni MEP
Maison Européenne de la Photographie

a cura di Jean-Luc Monterosso e Laura Serani

Faux semblant / Falsa apparenza

L'autoritratto, genere classico in pittura, in fotografia figura spesso e paradossalmente come eccezione. Quasi inesistente in Cartier-Bresson, che riteneva che il fotografo per passare inosservato non doveva essere riconosciuto, l'autoritratto è raramente un genere prediletto. Per molti fotografi, infatti, fotografarsi non è un atto semplice.

È il caso di Hippolyte Bayard "en noyé", ma anche più vicino a noi, nella fotografia contemporanea, Pierre Molinier o Cindy Sherman.

Spesso, tra finzione e fantasmi, l'autoritratto è un modo per sfuggire alla realtà. A partire dagli autoritratti di Friedlander, nei quali spesso del suo viso appare solo l'ombra proiettata o il vago riflesso in una vetrina, fino alle trasformazioni chirurgiche di Orlan che ha fatto del suo corpo un "work in progress".

La collezione della Maison Européenne de la Photographie, composta da circa ventimila opere, racchiude alcuni esempi che disegnano, attraverso una quarantina di immagini, le declinazioni più significative. Tutte, o quasi, illustrano in modo paradossale come l'autoritratto in fotografia sia l'arte di rappresentarsi cercando al tempo stesso di sfuggire alla nozione stessa di identità.

Narcisi feriti o sognati, questi ritratti riflettono la difficoltà di essere alla ricerca sempre rinnovata dell'Unità perduta.

Jean-Luc Monterosso
direttore MEP



Martial Cherrier

Bruno Rosier Dieter
Appelt Eduard Boubat
Martial Cherrier Marie-
Laure de Decker Lee
Friedlander Mario
Giacomelli Nan Goldin
Hervé Guibert André
Kertész Lawickmuller
Robert Mapplethorpe
Duane Michals Pierre
Molinier David Nebreda
Shirin Neshat Helmut
Newton Orlan Irving
Penn Pierre et Gilles
Jeanloup Sieff Eugene
W. Smith Weegee



Les Mariés, 1992 - © Pierre et Gilles, courtesy Galerie Jérôme de Noirmont, Paris

La collezione di fotografia contemporanea della Maison Européenne de la Photographie

La collezione della Maison Européenne de la Photographie è rappresentativa della creazione fotografica internazionale a partire dalla fine degli anni Cinquanta fino ai giorni nostri. Il libro di Robert Frank *Les Américains*, pubblicato nel 1958, segna una rottura importante nella storia della fotografia ed è stato assunto come punto di partenza della collezione. Nel 2007, la famosa serie è stata oggetto di un prestito eccezionale della MEP al SI FEST.

Due principi hanno guidato la politica di acquisto della MEP: la considerazione di tutte le pratiche artistiche, dal reportage alla fotografia di moda, fino alle opere dei grandi artisti al confine fra fotografia e arti plastiche; e la costituzione di insiemi importanti attraverso l'acquisizione di serie complete realizzate dai più grandi fotografi (Raymond Depardon, Robert Frank, Bernard Faucon, Mario Giacomelli, Ralph Gibson, Sebastião Salgado, Joel Sternfeld, Johan van der Keuken) che ha permesso di creare mostre monografiche del tutto coerenti.

La collezione, creata agli inizi degli anni Ottanta, si è arricchita grazie a molte donazioni di artisti come Edouard Boubat, Harry Callahan, Henri Cartier-Bresson, Jim Dine, Irving Penn, David Seidner e Jeanloup Sieff.

***Je est un autre* - Galleria della Vecchia Pescheria, corso Vendemini 51**



Bruno Rosier, *Iguassu*



Bruno Rosier, *New York*



Bruno Rosier, *Lisboa*



Bruno Rosier, *Egypt*

Sublime

a cura di Domenico De Gaetano

Michael Nyman, uno tra gli artisti più attivi ed eclettici della scena internazionale contemporanea, presenta al SI FEST 08 la serie *Sublime*: le fotografie sono state scattate in giro per il mondo, prima e dopo i concerti del compositore inglese e rappresentano in un certo senso l'aspetto visuale della sua musica. Come una partitura musicale, infatti, le immagini scorrono e ci offrono una visione personale in cui Nyman cerca di rubare un dettaglio che ha colpito la sua immaginazione: posso essere i grattacieli di Barcellona o gli oggetti abbandonati nelle strade di New York, un dettaglio di scarpe o i passanti visti dalla stanza di un albergo a Mantova.

Il titolo *Sublime*, come racconta Nyman, è nato per caso: «Il sogno di ogni fotografo è trovarsi nel luogo giusto al momento giusto. A me è capitato nella mia città, una mattina a Upper Street. Lì ho potuto fotografare in sequenza un processo semplice: un uomo che piazza le lettere della parola "Sublime" in un cartellone pubblicitario. È stata una premonizione. Susan Sontag diceva che le fotografie possono essere ricordate più facilmente delle immagini in movimento, perché sono una precisa fetta di tempo anziché un flusso. Ecco, per me ogni fotografia è un momento privilegiato, trasformato in un piccolo oggetto che possiamo conservare e rivedere. Per sempre».

Michael Nyman è uno dei massimi compositori viventi, nonché uno dei maestri indiscussi del minimalismo. Sono sue alcune delle colonne sonore più memorabili del Novecento, da quella per *L'ultima tempesta* di Peter Greenaway, a *Lezioni di piano* di Jane Campion, a *Wonderland* di Michael Winterbottom. Oggi, il musicista inglese tiene concerti in tutto il mondo, mentre decine di registi lo inseguono per fargli comporre le musiche dei loro film.

Suoni che nascono "da un'angoscia musicale molto personale", e riescono a combinare musica sperimentale e pop, musica sacra e classica, in una miscela sonora emozionante, perché la musica – spiega – "è potenza, passione, istinto, dolore".

Critico, autore di musiche per concerti, balletti, opere liriche, è sempre stato affascinato dal mondo delle immagini e una decina di anni fa ha deciso di passare dietro la macchina da presa, in questo caso, una macchina fotografica, realizzando fotografie in ogni posto che ha visitato in concerto.

**Michael Nyman, *Sublime* (catalogo Volumina Edizioni) - ex Monte di Pietà, corso Vendemini 51
concerto: *Solo Piano*, piazza Borghesi**









Ritratti "Autoritratti"

In questi ultimi tre anni ho fotografato nel mio studio alcune persone che hanno avuto con me un rapporto diretto o indiretto negli ultimi vent'anni.

Ringrazio tutti con affetto per essere venuti nel mio studio a "farsi il proprio ritratto".

Ciascuna di queste immagini fotografiche è solo un momento di consapevolezza di chi fotografa e di chi si fa fotografare, in quanto la fotografia è libera dalla sintesi psicologica che è propria della pittura. Ringrazio inoltre Paolo Vandasch, sensibile stampatore appassionato di fotografia, la Provincia Autonoma di Trento nelle persone dell'arch. Lupo e dei suoi collaboratori che mi hanno spinto a realizzare questa mostra, e Dario Gorni che ha avuto l'idea di proporla a Trento.

Antonia Mulas

Tratto da *Antonia Mulas: Autoritratti 1977-1980*

Il lavoro osservativo di Antonia Mulas

Si devono ad Antonia Mulas alcune operazioni dove è implicito, presente, un livello di consapevolezza e di tensione sul fine della fotografia, sul procedimento, sul senso. Va detto in breve come si è comportata in precedenza, nel suo sbocco improvviso nell'attività fotografica che è apparentemente una continuazione cronologica verso Ugo Mulas e tuttavia si pronuncia con una sorta di estraniamento prepotente, di singolarità di gusto, rispetto allo stesso lavoro di Ugo: con qualche riferimento, nello specifico, piuttosto a Sander e a Weston.

I) La prima mostra matura, dopo un lungo apprendistato, riguarda il muro di Berlino (1976). Ha messo a punto una tecnica di cavalletto che comporta lo spostamento preciso e prolungato, nella distanza dall'oggetto e nella misura dello spostamento. Viene così ad estrarre dal suo contesto, evocandolo, il muro stesso, come divisione, e con vari valori. E costruisce una striscia, un continuum: dove vale il procedimento di connotazione della sequenza, nei termini che il Barthes del '61 dice così: "il significante di connotazione non si trova già al livello di alcuno dei frammenti della sequenza, ma a livello (sopra-segmentale) dell'incatenamento" (*"Communications"*, 1961, p. 127).

II) Compie un'immersione ambientale etnica nel popolo palestinese accampato nel Libano (mostra a Brera, '79): produce una visione circolare del campo di battaglia a Tall el Zataar con i morti seppelliti dalle macerie triturate, in una tecnica assimilabile al muro, e inoltre produce alcune penetrazioni tipologiche e di reportage d'eccezione.

III) Esibisce in mostra e in libro (ed. Einaudi, 1979) un "S. Pietro" sconcertante, assai distanziato criticamente, attraverso un percorso interno proprio, con utilizzo della luce locale per una serie di quadrati doppi, fortemente contrastati. Di ciò F. Zeri, nella prefazione del libro, segnala ampiamente l'importanza di rottura innovativa nella storia della documentazione artistica; mentre l'evocazione di S. Pietro, trattando materiale artistico direttamente (la statuaria, la decorazione rituale) assume a tratti un alone di realismo grottesco.

Ed ecco i nuovi ritratti. Va notato subito che come in precedenza, Antonia Mulas non vuole presentare un suo "stile"; compie un sapiente azzeramento degli stili, come a prendere distanza problematica dalla stessa intenzione artistica. Del resto è tale il destino dell'artista d'oggi, decentrato da tutti i movimenti, posteriore al passato, e in forse se essere unitario come artigiano e stilista oppure definirsi nella frammentazione e nella mutazione periodici.

Qui sono subito evidenti, nei problemi di lavoro, le scelte fatte. Descriviamole. I soggetti dei ritratti non dispongono di prospettive o trovate di collocazione od oggetti simbolici, come induttori di associazioni d'idee; sono invece alla pura mercé di luci emesse come costanti, uguali per tutti, i loro tratti distintivi divengono marcati, sia per l'ambiente di luce sia per il confronto; tuttavia vi è più sotto una marca di comunità, che non è l'aria di famiglia, e va studiata, si perde e si ritrova.

Tutti stanno in poltrona, come a riprodurre (con minima ironia) l'uso del tempo quando occorre una durata di fissazione con effetti conseguenti di scavo, fino a qualche svuotamento dell'espressività facciale, fino all'insignificanza... E, all'esatto contrario, la loro situazione qui è dinamica, perché sono investiti dalle luci più potenti del previsto, e perché sono condotti alla variazione facciale (dal rilassamento alla tensione, e viceversa) da qualche cosa: individuabile come un riferimento al fotografo amico in termini di battute di un dialogo (e questa è l'altra "luce" costante nelle pose, sia che uno la raccolga, sia che si schermisca come a un disturbo). Abbiamo dunque



Antonia Mulas, dalla serie *Autoritratti*

dei personaggi seduti in poltrona nella stanza, colti con una certa posatezza nel luogo e come partecipi di una conversazione vivace. Ciò assume vari valori significativi.

Né essi presentano una loro faccia definitiva, appunto perciò. E sono riconosciuti, colpiti e prodotti, da una scelta di incertezza: come ambigui, variabili, senza decisione raggiunta sul movimento "buono" della faccia. C'è internamente un arco di più possibilità, e di scivoli, slittamenti di senso, ovvero colpi d'occhi resi successivi e in un richiamo fra loro.

In tutto ciò salta l'idea corrente del ritratto, e, come stiamo per dire, salta anche l'identificazione di tipo profondo del soggetto, che il ritratto persegue. Viene come suggerita vagamente qualche cosa della "cattura d'immagine" che è propria dell'istantanea, e qualche cosa della "testimonianza del tempo" che è propria del reportage: dentro un timbro generale di rigore e di purezza. Con un effetto di contrasto, o meglio di palpitazione, che ne fa l'incanto (e ne fa una certa rarità di riuscita).

Certo il ritrattista effettua una concentrazione sull'individualità dell'essere umano, nella sua presenza materiale e mentale. E questa è la sua virtù. Insieme, insistendo lievemente sui punti già notati: i soggetti sono qui spostati dal loro ruolo; sono tendenzialmente svuotati dell'identità secca; e sono posti come recitanti in un'aura reinventata, in un ambiente di suggestione, con elementi storici non palpabili. È nei loro lineamenti del viso e dell'atto che uno è un illuminista, un altro un profeta, un altro un becero, o un'anima bella, o un decaduto... Questo impasto di referenza ipotetica è il miglior tocco caratteristico del lavoro.

Pare anche che la Mulas abbia voluto produrre un solo ritratto affollato di personaggi del tempo che sono in uno stato di tensione identificati va propria e del futuro (è l'inverno del '77-78, nell'inizio del lavoro). Su questo si è giustamente sviluppata in ogni senso la diversificazione, quasi cancellando poi l'impulso originale di "ritratto dell'epoca"... Abbiamo tuttavia un esercizio della muscolatura facciale che ha complessivamente un tono: la generale ansietà, e la crisi del soggetto. È su tale tono che si muove una caratterologia più sottile di quella consueta, che monterebbe una serie di particolari rilievi descrittivi.

Sono dunque avvenute certe scelte e certe registrazioni del viso umano (fuori di ogni banalità che è oggi il modo espressionistico fisso nel fare ritratto). E sono avvenute con un colpo d'occhio interiore, per controllare se ci si può riconoscere nel soggetto che è posto davanti o se ci si può da lui distanziare. Entrambe le scelte, distintamente e in un certo nesso fra loro, sono proprie dell'osservazione diretta, che dalla pratica di vita passa al momento dello scatto.

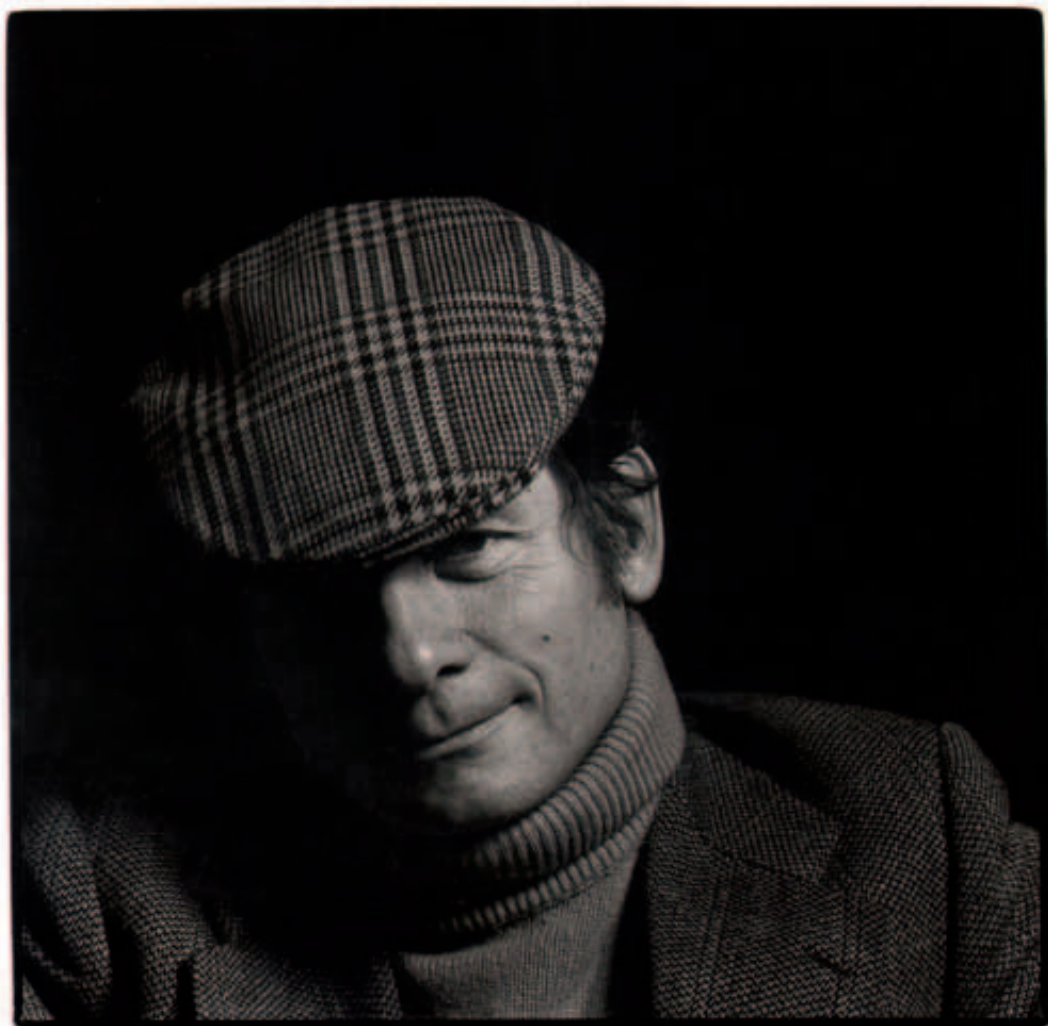
Dunque, si tratti di un adattamento muscolare o di tutt'altre categorie nella percezione, come è ancora discusso, certo è che solo una serie interpretativa degli atteggiamenti umani, posseduta in proprio da un autore-fotografo, acquistata via via, si articola e si realizza nei ritratti riusciti, smontando i fattori di simulazione rigida della maschera (sia relativa al "ruolo" sia all'individualità assunta) e dando la specularità fissa a un certo punto, col clic.

La crucialità del ritratto ha tutti questi motivi. È un "esperimento cruciale", ovviamente, nel confronto con la pittura di ritratto, anzitutto, perché il ritratto fotografico li a interrotto il senso di tale pittura e non può ad essa sostituirsi però. Deve anzi dalla ritrattistica pittorica estraniarsi e differenziarsi, prendendo le "forme naturali" a fondamento con un accresciuto investimento di gioco e con una propria esaltazione del codice culturale. Inoltre, e con ciò, il ritratto fotografico approfondito può avere, e ha qui, la tendenza ad evocare i suoi personaggi come provenienti da un vuoto, come se fossero ricordati piuttosto che presenti, e come fissandoli attraverso un processo di osservazione.

Che dire infine dell'osservazione diretta, come facoltà elaborativi, sia per i lavori della Mulas che in generale per la fotografia? Va intesa come un'attenzione riflessiva concentrata che si esercita su di sé, in modo soggettivo, e sulle altre persone e cose in modo oggettivo nella quotidianità e nello specifico: trovando alcune chiavi, o temi o classificazioni o tic, per condurre un proprio atto rivelativo. Presente pure in molte opere letterarie e intellettuali, non necessariamente visiva in esclusione, mi sembra essere la facoltà peculiare che si sviluppa nella fotografia, quando la fotografia non è divorata dall'immediatezza senza intervallo, dalla denotazione, dal denaro.

Francesco Leonetti

(Estratto da "La fotografia della faccia come forma cruciale della fotografia", relazione al convegno internazionale *Il ritratto nella fotografia*, Trento, Museo provinciale d'arte, 10 ottobre 1980).



Antonia Mulas, *Mario Dondero*

Antonia Mulas è nata nel 1939 nella campagna lombarda, ha studiato arte a Milano e ha sposato Ugo Mulas con cui ha lavorato a reportage da vari paesi (Europa, Stati Uniti, Russia, Medio Oriente, Africa e Indocina). Una lunga sequenza di fotografie sul muro di Berlino, nel 1975, è stata la sua prima ricerca concettuale che continuerà con altre sequenze su Tall El Zataar a Beirut nel 1976 e su San Pietro a Roma nel 1977 che diventerà un libro edito da Einaudi, con prefazione di Federico Zeri. Esegue dal 1978 al 1981 la serie *Autoritratti*: 350 ritratti di persone che hanno avuto un ruolo significativo nella sua vita. Ha realizzato volumi sull'arte greca e romana (*Eros in Pompei*, *Eros in Grecia*, *Eros in Antiquity*), volumi su Roman Opalka, Arnaldo Pomodoro, Fausto Melotti, Edward Larrabee Barnes, Richard Meier, Benetton. Ha collaborato con il Teatro alla Scala di Milano, con le riviste "Abitare", "Domus", "Vogue", "Harper's Bazar", "Hause and Garden", "Vanity Fair", "Epoca", oltre a svariati settimanali. Ha curato l'immagine della pubblicità di Fiat, Pininfarina, Poltrona Frau, Olivetti, Rank Xerox, Toneth. Ha realizzato servizi fotografici sulla struttura architettonica e urbanistica di varie città, fra le quali Washington, Chicago, Miami, Madrid, Stoccolma, Singapore. Ha collaborato come regista con la RAI, in programmi di arte e cultura. Sua vera passione è il ritratto, che considera l'espressione più alta della fotografia. Espone i suoi lavori in gallerie e musei. Vive e lavora tra Todi e New York. Ha due figlie e cinque nipoti.

Antonia Mulas, *Autoritratti*, Vecchia Pescheria, corso Vendemini 51 (catalogo: *Antonia Mulas. Autoritratti 1977-1980*, a cura di Francesco Leonetti, Ed. Museo Provinciale d'Arte di Trento, 1980)

Tre generazioni di fotografi dall'Italia all'Argentina 1899-2008

a cura di Laura Serani

La fotografia era di casa. Se non fosse stata una cosa di famiglia? Sarei oggi ciò che sono? G.F.

La fotografia era di casa; mio padre era il fotografo della città. Ho passato parte della mia infanzia nel suo studio, affollato da clienti e soprattutto parrocchiani o amici che venivano per parlare e condividere "mate" (infuso di erbe).

È in questo mondo di personaggi, all'interno del laboratorio bianco e nero, che il mio interesse per la fotografia è iniziato.

Una volta terminata la scuola superiore nel 1977 mi sono dedicato alla fotografia.

Mio padre non era il primo ad interessarsi alla fotografia in famiglia. Prima di lui ci fu Monsignor Domingo Pugliese (nato a Tropea, in Calabria), prete della chiesa di Arequito dal 1899 all'anno della sua morte nel 1951. Fu il propulsore della fotografia amatoriale nella sua terra d'adozione, lasciando un registro di fotografie della genesi di Arequito (fondata nel 1891). E soprattutto immortalò l'intera vita parrocchiale della chiesa, distinguendosi inoltre per una serie di autoritratti e foto di viaggi.

Quasi alla fine della vita del prete (negli anni Cinquanta), mio padre Bienvenido Frittegotto, conosciuto come Benuto (1926-2002), figlio di Egidio Frittegotto e Teodolinda Tosetto (Lozzo Atestino, Provincia di Padova), divenne professionista con l'apertura del suo studio Foto Ibis. La sua attività principale era scattare fotografie durante eventi sociali.

Segui inoltre le orme di suo zio, scattando fotografie all'incessante progresso della città. Immortalò la crescita vertiginosa della regione con l'arrivo della produzione di soia e il successivo sviluppo globale che rese Arequito un brillante esempio per la regione. E in un breve lasso di tempo Arequito divenne la Capitale Nazionale della Soia.

Quando nel 1977 ho iniziato a lavorare come fotografo, ero realmente interessato alla fotografia come mezzo di espressione. Questo mezzo era uno strumento per immortalare il periodo di decadenza che stava configurandosi nella regione.

Il mio primo lavoro fu *Rural exodus* (*Esodo rurale*). Ho registrato la migrazione dalla campagna alla città e le conseguenze che essa lasciò in pochi anni. Ho presentato questo lavoro ad Arequito nel 1985 e a Buenos Aires nel 1986. Poi mi sono impegnato in altri lavori terminando questo periodo con la serie *Imbalance* nel 1990, alla quale collaborò l'ingegnere Eduardo Cantoia. Ho scattato foto delle problematiche ecologiche della regione e, in particolare, dell'erosione idrica.

I tempi si facevano di anno in anno sempre più difficili e divenne impossibile continuare il progetto Foto Ibis che mio padre aveva fondato 45 anni prima. Per far fronte alla grande crisi che l'Argentina pativa, e ancora patisce, emigrai a Rosario.

Nel 1997 esposi un lavoro sullo stesso soggetto ma dal look più contemporaneo. Da allora fino a oggi la mia attività artistica è stata continuamente scandita da mostre nel paese e all'estero.

Dall'anno 2000 risiedo a Rosario, dove porto avanti l'attività dell'insegnamento così come quella di fotografo e tecnico di laboratorio bianco e nero.

Nel 2002 mio padre muore ad Arequito e lo studio Foto Ibis viene definitivamente chiuso. I suoi archivi e quelli di Domingo Pugliese sono sotto la mia custodia.

Dopo tre generazioni di fotografi nella regione della Pampa, dove non potremo mai colmare il vuoto del paesaggio con la nostra cultura e una forte identità, recuperare la nostra identità è ancora il centro della mia ricerca. Riuscire a conoscere chi siamo in questa grande regione chiamata "Pampa bagnata".

Per colui che guarda senza vedere la terra è solo terra

Atahualpa Yupanqui

Gustavo Frittegotto



Gustavo Frittegotto, *Surero II*, della serie *Estilo Pampeano*

Gustavo Frittegotto (Santa Fe, Argentina, 1960). Il suo contatto con la fotografia avviene nello studio del padre Bienvenido Frittegotto, fotografo di Arequito. Alla precoce età di 11 anni inizia a sviluppare le lastre dentarie per un dentista vicino di casa. Dopo aver terminato la scuola superiore nel 1977 inizia a lavorare nello studio Foto Ibis di suo padre. Dopo la caduta della dittatura militare, nel 1983, inizia ad interessarsi alla fotografia come mezzo espressivo. Nel 1984 fa la sua prima mostra ad Arequito. Nel 1986 espone nella città di Buenos Aires ed entra in contatto con il fotografo Horacio Coppola. Il suo interesse per la fotografia di contenuto sociale lo porta a realizzare le serie fotografiche: *Éxodo rural* (1985-86), *I Peruzzi* (Los Peruzzi) 1987, *Squilibrio* (Desequilibrio) 1989/1992. Nel 1992 lavora nell'archivio fotografico del Convento San Carlos a San Lorenzo, in Provincia di Santa Fe e da quel momento inizia ad interessarsi alla conservazione della fotografia antica e contemporanea. Nel 1997 presenta il suo lavoro *gfrittegotto*, 1995/97 nel Centro Cultural Parque de España di Rosario che lo fa conoscere in Argentina e all'estero. Dopo il crollo dell'economia in Argentina è costretto ad emigrare a Città del Rosario dove apre il suo studio nel 2000 e si dedica all'insegnamento e alla fotografia di architettura. Nel 2004 inizia a lavorare come docente nella città di Buenos Aires.

Gustavo Frittegotto, *Tre generazioni*, Galleria Vendemini, corso Vendemini 62-64



Domingo Pugliese, *Autoritratto con mate*



Gustavo Frittegatto, *Foto da negativo ritoccato di Bienvenido Frittegatto*



Bienvenido Frittegatto

Updating a family album Album di famiglia rivisitato

a cura di Laura Serani

L'opera di Malekeh Nayiny è costituita da varie serie in cui tratta con humour e distacco della propria vita e della propria intimità. Appena terminati gli studi negli Stati Uniti la rivoluzione islamica in Iran stravolge il corso della sua vita. Qualche anno più tardi, recuperando degli oggetti, frammenti di vita dei genitori scomparsi, costruisce *Observations* (2000), un'opera che si articola intorno alla foto di matrimonio dei genitori e le permette di realizzare il suo lutto. Nel suo *Album de famille* (1997-2000), Malekeh utilizza delle vecchie foto di famiglia che scansiona ed elabora integrandovi motivi e vestiti e aggiungendovi il colore. Un modo per lei di far rivivere e di restaurare queste immagini del passato. È così che organizza il suo approccio attorno a quattro dimensioni: la documentazione, la trasformazione, l'immaginazione e infine l'identificazione.

Incontrando Vasile, un giovane zingaro senzatetto con il quale stringe amicizia, costruisce intorno a lui la favola di Grimm *Hansel et Gretel* (2004). Vasile ora Hansel, ora Gretel, parte alla ricerca di casa sua, da dove è stato cacciato, proprio come Malekeh. Questa esperienza le permette di sentire che la sua casa era dentro di lei, nel suo cuore. Nel 2003 torna in Iran dopo nove anni di assenza. Vi si sente straniera e perduta, quando pensava che il ritorno alle origini dopo vent'anni di esilio l'avrebbe nutrita, radicata. Dopo questo viaggio fallito, si ritrova privata di tutto come le persone senzatetto che camminano per la strada. Chiacchierando con loro nel suo quartiere, nota la parola «HELP» scritta su una finestra di un palazzo. È così che si sviluppa il progetto *Street saints* (2005). Tredici ritratti di senzatetto, proprio come i dodici apostoli e Gesù, con il giornale "l'itinérant" venduto da alcuni di loro per sopravvivere. I suoi esseri fragili che mantengono la loro dignità e la loro fede nella vita sono dei santi di strada.



Malekeh Nayiny, *Le mie zie Iran e Touran*, 2000



Malekeh Nayiny, *Mio nonno*, 1997



Malekeh Nayiny, *Mia madre e sua cugina Hamoush*, 1997

In *Travelling demons* (2007), Malekeh fa la constatazione, attraverso un percorso spirituale, che la sua percezione nel guardare le persone è basata sull'errore. Le sfaccettature oscure delle persone vanno accettate proprio come la sua. Per questo si deve, come afferma, «pulire il proprio specchio interiore. Tutto ciò che si fa è legato al nostro ambiente, quello che succede nel mondo è legato a ciascun essere. I demoni sono all'interno proprio come all'esterno.» In un mondo basato sulla velocità e sul consumo c'è un bisogno urgente di comunicazione con le forze spirituali. I miti moderni del culto della giovinezza, della bellezza, della ricchezza e della realizzazione sono questi demoni esteriori ai quali ci si deve conformare. I suoi demoni personali, maschere di carta straccia rosa o nera sono piuttosto gentili. Se all'inizio la spaventavano, ora ha imparato ad addomesticarli. Confrontarsi con loro è stato un percorso liberatorio. Le situazioni nelle quali li mette in scena sono alquanto buffe. Con addosso abiti i cui motivi sono degli organi umani, delle piccole culottes, dei polli, è un modo per dire che il demone comincia dai nostri geni, dalle nostre culture, dalle nostre abitudini. L'accumulazione di artefatti della vita moderna fa sì che l'individuo si perda. In alcune di queste fotografie c'è uno sfondo stampato di illustrazioni di Shahnameh o Il libro dei re di Ferdowsi. Rostam, l'eroe principale, ha sette missioni che gli permetteranno di liberarsi dei lati oscuri del suo essere e di raggiungere la salvezza dell'anima. Il rimando alla mitologia persiana è un modo di insistere sul bisogno di miti di cui il nostro spirito sente la necessità. In relazione all'inconscio, i miti sono dei punti di riferimento. L'esplorazione dell'irrazionale oltrepassando i propri limiti permette di fare dei demoni delle entità liberatrici esorcizzandoli e accettandoli.

In *SOS Gandhi* (2007), una piccola tenda nera accoglie dei letti sui quali ci si allunga ascoltando dei racconti che Malekeh ha trascritto. Nel corso di sedute di ipnosi fa dei sogni ad occhi aperti che registra. Nei suoi racconti che partono dalla cecità, dalla perdita di punti di riferimento dalla caduta e dall'eterno ricominciamento, c'è un asse inconscio che può dirigere l'essere. Questa rivelazione che si può percepire solo nel momento del risveglio in cui appare Gandhi, indirizza in maniera decisa il cammino da seguire per trovare infine se stessi.

Michket Krifa

Nata nel 1955 a Teheran - Iran, vive e lavora a Parigi.

Malekeh Nayiny ha studiato la fotografia e le arti plastiche alla Syracuse University e all'ICP di New York. Dopo aver vissuto a Londra e New York, si stabilisce a Parigi dove vive da una quindicina di anni. Ha partecipato a numerose mostre collettive o monografiche a Londra, New York, Barcellona, Dubai e Teheran.

La mostra è presentata con la partecipazione del laboratorio Dupon di Parigi.

Malekeh Nayiny, *Updating a family album*, Casetta di Piazza Castello 1



Malekeh Nayiny, *Sithery lick*, 2007
serie *Demone viaggiante*



Malekeh Nayiny, *Mia madre e la sua famiglia*, 2000



Malekeh Nayiny, *Observation*, 1999

American Pictures 1970-1975

a cura di Paul Cottin e Jérôme Sother

L'opera del fotografo danese non è mai stata oggetto di nessuna mostra in Italia, a dispetto della sua singolarità e delle sue eccezionali qualità artistiche. Dopo La Filature, a Mulhouse, il Si fest presenta un'importante selezione di stampe e una proiezione.

Uno sguardo sull'esilio, il razzismo, i retroscena del sogno americano a cui si è ampiamente ispirato il cineasta Lars von Trier.

È negli anni 70 che Jacob Holdt attraversa gli Stati Uniti. Affascinato e contemporaneamente terrorizzato da questo paese (al tempo in piena guerra del Vietnam), vagabonda per cinque anni sulle strade degli Stati Uniti, a piedi o in autostop, alla maniera dei viandanti. Di questo periplo riporta gli errori e le scoperte in lettere indirizzate al padre, affidate con numerose fotografie all'opera *American Pictures*, pubblicata nel 1978.

Poiché, di fronte allo scetticismo del padre pastore, che fatica a credere come il Nuovo Mondo possa generare così tanta miseria sociale, indigenza e violenza, Jacob Holdt utilizzerà per caso o per necessità, una piccola macchina fotografica di medio formato inviatagli dalla Danimarca dalla sua famiglia.

Testimonianze fotografiche del percorso iniziatico di un ragazzo ai confini dell'anima umana, le immagini colpiscono per la loro crudezza, la loro stupefacente semplicità e, contemporaneamente, per la dimensione spirituale che sprigionano: una compassione sincera per i compagni di ventura o di sventura, l'esplicita constatazione della banalità del male e della miseria.

Lars Von Trier, che rivendica l'influenza del fotografo sui suoi film (specialmente l'idea della sopravvivenza del rapporto padrone-schiavo), sottolinea come Jacob Holdt «metta in discussione altrettanto bene la rassegnazione di alcuni strati della popolazione nera così come l'inopportuna tranquilla coscienza dei bianchi.»

«Per qualcuno che non ha mai avuto un onesto lavoro, sembra difficile scrivere un curriculum vitae. Così questo è probabilmente più simile a un diario. Lo riporto soprattutto perché mi stufo di ripetermi in infinite interviste che sono parte inevitabile del mio lavoro. Scaricalo, riscrivilo, e veniamo a questioni più importanti del "chi sono io"!» (dal sito www.american-pictures.com)

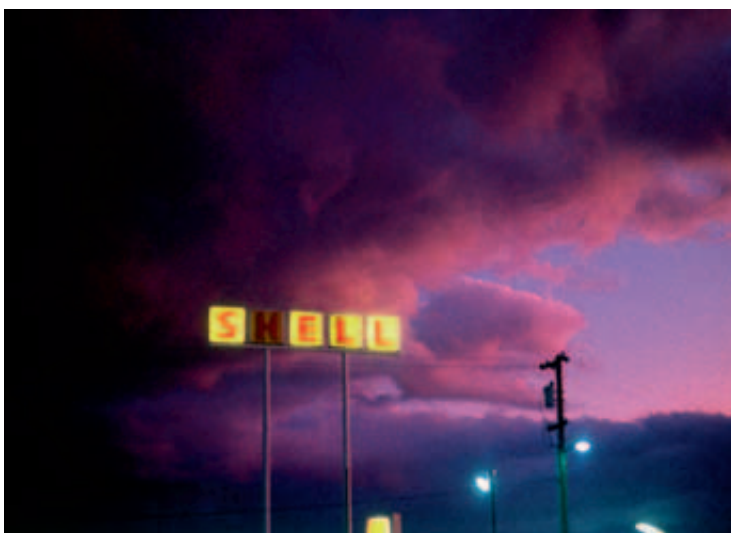
Jacob Holdt, *American pictures*, 1970-1975 (Courtesy Gwin Zegal)
ex palestra Champions, via Castelvechio 45



© Jacob Holdt, *American pictures*, 1970-1975



© Jacob Holdt, *American pictures*, 1970-1975



© Jacob Holdt, *American pictures*, 1970-1975



© Jacob Holdt, *American pictures*, 1970-1975



© Jacob Holdt, *American pictures*, 1970-1975

Double Dactyl

Double Dactyl di Nick Waplington è stata oggetto di una personale alla Whitechapel Gallery di Londra, nel dicembre 2007. Waplington, uno dei principali fotografi britannici contemporanei, si è fatto conoscere inizialmente dal pubblico con *Living Room* (1991), ritratto fotografico basato sulla vita quotidiana di due famiglie, molto unite fra loro, di Nottingham. Da quel momento, lavorando spesso con il formato del libro, è diventato noto per fotografare lo sfondo sociale britannico, la sua vita e la sua cerchia intima di amici e familiari della East London, dove vive e lavora. Come artista Nick Waplington non può essere classificato. Il suo lavoro combina l'enigmatico al quotidiano, l'intricato all'immediato, e il titolo della sua ultima mostra incorpora queste scomode duplicità. Il termine "dattilo" deriva dal greco "dactylos", parola dal significato letterale popolare: "dito". Nel linguaggio tecnico della teoria poetica, tuttavia, "dattilo" indica un'unità ritmica di tre sillabe, con enfasi sulla prima (lo schema lungo-breve-breve che assomiglia alle giunture di un dito). Ciononostante questa terminologia estetica appare meno pretenziosa quando ci si accorge che un "doppio dattilo" descrive semplicemente il ritmo del nome dell'artista: Nicholas Waplington. Se le fotografie di *Double Dactyl* sono accomunate da qualche cosa, allora sono accomunate dalla molteplicità artistica propria di Waplington. Il fulcro del suo lavoro può essere descritto come un viaggio intorno al documentario, che ha stuzzicato e giocato con le nozioni di autenticità, autorevolezza e verità che convenzionalmente definiscono questo genere. Può inoltre essere descritto come un esperimento di duplicità.

Con *Double Dactyl* Waplington compie un'ulteriore elaborazione: le immagini sono tutte di grande formato, rifacendosi alla grandiosa tradizione del dipinto storico, della mitologia classica e della fotografia paesaggistica. Ma esplora anche nozioni di "realtà" fotografica costruendo e manipolando digitalmente immagini scattate da queste stesse fotografie di grande formato.

Le fotografie raccolte in *Double Dactyl* dimostrano che le duplicità di Waplington continuano. Alcune di queste immagini trasmettono un senso di arida desolazione, una solitudine resa da colori sbiaditi, esterni dimenticati e vuoti paesaggi per la maggior parte scattati da media distanza.

Nella selezione qui presentata, poche fotografie ritraggono persone, mentre la maggior parte suggeriscono un'assenza nel nostro ambiente naturale, intriso di un senso di trascuratezza e abbandono. Perfino i paesaggi assumono una qualità commemorativa – *Bluebell Wood (Picture For my Father)*, 2004/2007 – o divengono sintomatici di un malessere ambientale in *Dropping Like Flies*, 2005, pervaso di un semiapocalittico e contaminato bagliore.

E ancora, altre immagini in *Double Dactyl* mostrano un intenso impegno nelle vite delle persone e nelle comunità individuali, sociali e geografiche. Scene di spiaggia scattate lungo la costa britannica disegnano una mappa di luoghi di villeggiatura della classe operaia, popolari fra le famiglie ma in declino dall'avvento di viaggi aerei economicamente accessibili. Soprattutto scene di strada scattate nell'East End di Londra, dove l'artista vive e lavora, sono in molti modi emblematiche della peculiarità del suo carattere e della sua identità.

Il lavoro di Nick Waplington è stato presentato a livello internazionale con mostre, fra le altre, alla Deitch Projects, New York, il Philadelphia Museum of Modern Art e la Biennale di Venezia del 2001. Nessuno sa da dove Nick Waplington provenga. E non intendiamo da quale città, ma da quale pianeta. Più di questo è difficile dire.

Andrea Tarsia



Nick Waplington, *Skegness #2*, 2005

Nick Waplington è nato nel Regno Unito nel 1965. Ha studiato arte al Worthing Art College, al Trent Polytechnic e al Royal College di Londra. È conosciuto per il suo approccio concettuale alla fotografia. Ha anche lavorato con altri media come l'installazione e la video arte.

Nel 1985 Waplington si trasferisce con il nonno nel quartiere Broxtowe di Nottingham, dove inizia a fotografare i dintorni. Amici e vicini di casa della famiglia diventano i soggetti tematici prediletti. Ha proseguito questo lavoro in maniera intermittente per i successivi quindici anni, e da questo periodo sono nati due libri (*Living Room* e *Weddings, Parties, Anything*, entrambi pubblicati da Aperture) e numerose mostre (*The book Weddings, Parties, Anything* rinominata *The Wedding* per la sola versione americana). I suoi libri fotografici comprendono *You Love Life* (Trolley Books 2005) e *Other Edens* (Aperture 1994). Tra gli altri lavori si ricordano il molto emulato *Safety in Numbers* (Booth Clibborn Editions 1997) e *Truth or Consequences* (Phaidon 2001), un ritratto della città di Truth or Consequences nel New Mexico. *Learn how to die the easy way*, anch'esso pubblicato da Trolley Books, contribuì di Waplington alla Biennale di Venezia del 2001, esprime una smania per la libertà artistica e commerciale che il web ancora consentirebbe e una celebrazione della logica disturbata sottostante i pensieri e i media convenzionali. Il romanzo grafico *Terry Painter* è stato realizzato in collaborazione con Miguel Calderon nel 2003. Questo e altri progetti con Calderon, compreso *The Garden of Suburban Delights*, sono stati esposti in Europa e negli Stati Uniti. Attualmente è rappresentato a Londra e New York da Museum 52. Nel dicembre 2007, la Whitechapel Art Gallery di Londra ha esposto una nuova serie di fotografie trovate su internet, intitolata *You Are Only What You See*, in via di pubblicazione come serie di dieci libri, con un catalogo separato di foto originali di Waplington che sarà pubblicato da Trolley Books. Vive e lavora a Londra.

Nick Waplington, *Double Dactyl* - Galleria Vicini-Zanotti Design, via del Molino 6



Nick Waplington, *Where none is the number*, 2006



Nick Waplington, *Slow cooker*, 2001



Nick Waplington, *The alien, Thamesmead*, 2003



Nick Waplington, *The Jackson 5*, 2005

Spoon River, ciao

Nell'Aprile del 1915, Edgar Lee Masters pubblica l'*Antologia di Spoon River*, un libro composto da 244 poesie, che in breve tempo raggiungerà un successo unico diventando un vero Best Seller mondiale e ancora oggi è tra i libri più venduti al mondo di poesia.

In Italia, l'*Antologia di Spoon River* è stata pubblicata da Einaudi nel 1943 su idea di Cesare Pavese, nella versione tradotta e curata da Fernanda Pivano.

Nell'*Antologia di Spoon River* Edgar Lee Masters si proponeva di descrivere la vita umana raccontando le vicende del paesino di Spoon River che sorgeva sull'omonimo fiume.

Le poesie di Masters in realtà non erano frutto della fantasia, ma delle proprie esperienze personali; il paese descritto era quello in cui Masters aveva vissuto da ragazzo, e le storie raccontate nelle poesie erano vicende reali dei propri ex concittadini.

Nel 2005 il fotografo William Willinghton ha deciso di fotografare Spoon River e i luoghi dove sono ambientate le poesie dell'*Antologia*, mostrando quel luogo sognato da milioni di persone.

Anche Fernanda Pivano, nel 1956, quando ormai la sua edizione italiana era diventata famosa e venduta in tutto il mondo per la bellezza delle traduzioni, decide di recarsi negli Stati Uniti per visitare i luoghi in cui Edgar Lee Masters aveva vissuto e che erano stati lo spunto per le poesie.

Allora Edgar Lee Masters era già morto da sei anni, ma Fernanda Pivano incontrò i suoi vecchi amici e nemici e da tutti questi incontri, nacquero una serie fortunata di articoli e di saggi.

Inoltre qualche anno più tardi, nel 1971, Fabrizio De André pubblicava uno dei suoi più grandi successi, il disco *Non al denaro, non all'amore, né al cielo*, una serie di nove canzoni ispirate dalle poesie dell'*Antologia di Spoon River*.

Le musiche erano del giovanissimo Nicola Piovani (autore anche del successivo disco di Fabrizio De André *Storia di un impiegato* e premio Oscar per *La vita è bella*). Poco prima di Natale passando dall'Italia, William Willinghton aveva voluto rivedere Fernanda Pivano, che era stata la prima a tradurre in Italia l'*Antologia di Spoon River* nel 1943.

Quella sera William Willinghton le aveva fatto trovare sul tavolo del ristorante dove si erano incontrati, una scatola di fotografie: erano le immagini che William Willinghton aveva scattato qualche mese prima a Spoon River.

E così Fernanda Pivano, dopo averle guardate, aveva annotato sulla scatola che conteneva le immagini: «Caro William Willinghton, tu passi la tua vita a ucciderti a forza di sognare» e la stessa notte aveva deciso di scrivere vicino ad ogni immagine «poche parole che le ricordavano le emozioni di quella realtà sognata da adolescente e che quelle fotografie erano ancora capaci di farle sognare».

Sono nati così la mostra e il libro *Spoon River, ciao*, fotografie di William Willinghton, testi di Fernanda Pivano. Un'esposizione che racconta un'America vera, focalizzando l'attenzione non tanto sugli stereotipi, ma su quegli aspetti spesso sottovalutati; non un'America fatta solo di tecnologia e di grandi città, ma di cultura, di tradizione e spostando l'attenzione sulla provincia, spesso dimenticata.

L'anteprima mondiale della mostra è stata in Italia, dove sono state organizzate, in collaborazione con La Feltrinelli e patrocinate dal Consolato Generale degli Stati Uniti, sette mostre in contemporanea nelle più importanti città italiane, visitate da oltre centocinquantomila persone nell'arco di un mese.



William Willington, *L'ingresso alla città*

Fernanda Pivano è considerata una tra le più importanti scrittrici al mondo. Nata nel 1917, si è subito imposta nel panorama della letteratura mondiale, grazie alle sue collaborazioni con personalità del calibro di Ernest Hemingway, Jack Kerouac, Allen Ginsberg.

Ha contribuito in maniera determinante, con le sue traduzioni e i suoi saggi, alla diffusione della cultura americana e di molti dei più importanti scrittori americani del Novecento.

Tra le sue opere che hanno segnato un'epoca, si ricordano: *La Balena Bianca e altri miti* (1961), *America rossa e nera* (1964), *L'altra America negli anni Sessanta* (1971), *C'era una volta un beat* (1976), *Album americano* (1997), *Viaggio americano* (1998), *The Beat goes on* (2004), *Beat Hippie Yippie* (2004).

William Willington vive tra New York, Londra e Milano. Dal 1995 al 2006 collabora con diverse agenzie fotografiche (per le quali viaggia in Francia, Inghilterra, Italia, Germania, Stati Uniti, India e Brasile) e si laurea in lettere. Attualmente lavora come fotoreporter per editori e periodici ed insegna Tecniche del Fotoreportage all'Università di Milano. Tra le sue opere più recenti pubblicate anche in Italia, i libri: *Italian Lovers, captured by William Willington* (2004) con i testi di Fernanda Pivano e Aldo Grasso, *An Italian Village, pictures by William Willington* (2005) con i testi del sociologo Marco Lombardi e *Spoon River, ciao* (2006), con i testi di Fernanda Pivano. Considerato uno tra i fotografi più quotati al mondo "Under 30" e le sue opere, stampate in una tiratura di soli 10 esemplari, sono conservate da importanti collezioni pubbliche e private.

William Willington, *Spoon River, ciao* - 36A Spazio Gallery, via G. Pascoli 36a, Bellaria-Igea Marina



William Willington, *La bottega dell'ottico*



William Willington, *La strada per il cimitero*



William Willington, *La collina dove tutti dormono, dormono, dormono*



Underground memorie dal sottosuolo

Marco Pesaresi ha viaggiato per il mondo alla ricerca di quella umanità nascosta, sofferente e precaria che popola le città sotto lo sguardo indifferente dei suoi abitanti: immigrati, tossicodipendenti, mendicanti, zingari, persone che vivono di espedienti, furti, grassazioni ma anche protagonisti e vittime di violenze e illegalità, individui e piccole comunità stravaganti e bizzarre, controcorrente, oppositive. Questa umanità Marco l'ha cercata e indagata con sguardo acuto e lucido, non compiacente ma non distaccato, testimone e partecipe di drammi esistenziali, di vite sospese che trapelano dalle sue immagini dominate da colori intensi e saturi, che tracciano "un ritratto spietatamente vero della gente comune che, al di là delle divergenze culturali e razziali, è unita dalla mitologia del viaggio, dall'iconografia dell'attesa, dalla necessità di spostarsi velocemente".

Parallelamente al viaggio nel mondo grande Marco proseguiva quello più intimo e soggettivo in terra di Romagna, fotografando la Rimini d'inverno, il mare e l'entroterra ancora contadino, i riti degli incontri, della socialità, dello sballo giovanile, le atmosfere delle sagre e delle feste, il silenzio della malinconia e della solitudine: un grande atto d'amore per la sua terra e le sue radici, rigorosamente in bianco e nero, raccolto in parte nel catalogo *Rimini*, edito nel 2003 in occasione della mostra presentata nella sua città.

Underground. Un viaggio metropolitano è l'ultimo viaggio di Marco Pesaresi, protratto per molti mesi vivendo e fotografando le metropolitane delle più grandi città del mondo: New York, Mosca, Tokio, Calcutta, Città del Messico, Parigi, Londra, Madrid, Berlino, Milano, attraverso i volti di gente comune ma non anonima, frequentatori stanziali, occasionali o in incessante transito: i "visi di porcellana di un Est freddo e triste si sovrappongono alla vitalità sudamericana, uomini d'affari in sguardi densi e profondi dei viaggiatori indiani, alle facce di chi sta dall'altra parte del vetro, sui marciapiedi, in impaziente attesa di un nuovo, veloce convoglio".

Marco Pesaresi ha iniziato a fotografare la metropolitana a Londra nel 1991, rimanendone colpito e affascinato al punto da tramutare l'occasione di un reportage nel progetto di un viaggio ininterrotto, compiuto tra il 1994 e il 1995, raccolto poi nel volume edito nel 1998 da Contrasto e in una mostra di oltre cento immagini. La mostra, che insieme a *Off China* di Filippo Romano, vincitore unico della borsa di studio nell'edizione 2007 e a *Dieci fotografi per Marco Pesaresi*, una collettiva dei vincitori del Premio dal 2002 al 2006, vuole essere omaggio e testimonianza affettuosa al reporter, all'amico, al romagnolo doc, comprende 24 immagini di Underground, di cui diverse inedite o comunque non contenute nell'edizione del volume.

L'esplorazione nelle città sotterranee comincia nella metropolitana di Berlino, riattivata nel suo originario percorso dopo le vicissitudini, i guasti e le tragedie del nazismo, della guerra, del muro, dove i viaggiatori vengono colti nei loro lineamenti rigidi e duri, accanto a punk e ad eccentrici frequentatori di pub ipogei. L'itinerario prosegue in quella di Londra, inaugurata nel 1863, dunque la più antica di tutte e in continuo assetto di restyling, da cui trapelano, come da una vecchia signora imbellettata, le tracce del tempo affioranti e visibili insieme alle diverse peculiarità delle linee, che si distinguono nei vari colori per il comfort piuttosto che per l'eleganza o la velocità, o addirittura per l'assenza di stazioni, che fa della 'linea gialla' un luogo speciale, in cui si può partecipare a party tra una fermata e l'altra, dormire e fare sesso magari indisturbati. La metropolitana di Mosca, concepita da Stalin come un "tempio sontuoso", si presenta ancora magnifica e attraente, con i lampadari dalle luci tenui e diffuse, le alte colonne in acciaio e marmo, le sculture, gli affreschi, i dipinti dell'arte sovietica. Quella di Calcutta, aperta nel 1990 dopo un'impresa titanica, è pulita, funzionante e ben decorata, una città sottostante e occulta opposta a quella caotica e squallida della superficie. Anche quella di Madrid è antica, disseminata di chioschi e negozi, corridoi piastrellati di azulejos, e di mendicanti, gitani, artisti di strada. La metropoli sotterranea di Città del Messico è affrescata da murales e avvolta in colori "sensuali, densi e luminosi (...), da un'atmosfera magica, onirica, spesso virtuosa", luogo d'incontro dove la gente si bacia e sorride. La metropolitana di New York è la più estesa del mondo e ogni linea ha un suo carattere particolare; quella di Tokio si presenta come un altro, immenso agglomerato che vive sotto una città abnorme, dove si può andare ovunque e fare di tutto, dove tutto è programmato, ordinato, preciso, perfetto, tra ammassi di folla che solo la notte si dirada un po', lasciando intravedere ragazze nei costumi tradizionali; non accadono furti né stupri, non si avvertono rumori di umanità: i viaggiatori si trincerano dietro libri e riviste in attesa della destinazione. La metro di Milano, aperta a metà degli anni sessanta, è invece teatro di furti e atti vandalici; invasa da graffiti e murales, si presenta come una "babilonia multirazziale". Anche la metropolitana di Parigi, che conclude il viaggio, dai fasti della Belle Epoque ha mutato il suo scenario di viaggiatori d'élite in quello di grovigli etnici, zingari, mendicanti, ciarlatani dei giorni nostri.

Fra tutte, Marco aveva prediletto la metropolitana di Mexico City, dove aveva concepito l'idea "di creare con le immagini una società multirazziale e aperta nelle viscere del sottosuolo, specchio ideale e fedele dell'umanità tutta".

Paola Sobrero



Marco Pesaresi, *Underground*, dall'alto in basso: Mosca, New York, Tokyo
pagina a fianco: Tokyo



證券西武支店

證券西武支店

Off China

Premio Marco Pesaresi 2007

Nelle città cinesi cerco un possibile senso di intimità, i loro resti di memoria e uno sguardo da dentro verso la loro trasformazione futura. Immagino memorie mai vissute ma sentite da qualche viaggiatore occasionale, immagini rubate da libri letti, la Shanghai coloniale della *Condition Humaine* di Malraux... la notte... immagini rapite da qualche pellicola cinematografica. Schegge di memoria, schegge di futuro, cerco l'individuo e le infinite declinazioni della sua solitudine, la sola cosa che riesco a leggere con chiarezza nel diluvio di informazione sulla Cina e sui cinesi. Una traccia necessaria oltre le cifre e le statistiche sensazionali a volte apocalittiche con le quali siamo informati sul pianeta cinese, un diario di viaggio nelle megalopoli, Shenzhen, Canton, Shanghai, Pechino delle quali sappiamo il numero di milionari e più o meno di immigrati clandestini ma delle quali è difficile trovare il senso della vita e dell'esistenza... noi occidentali non capiamo mai, non mi vergogno di non capire, di non afferrare ad esempio il perché in Cina si distruggano sistematicamente vecchi quartieri, voragini di memoria cancellata e sostituita dal vuoto di cemento, impersonale e colossale figlio di un fanatico senso del nuovo, non mi vergogno di dire che le megalopoli cinesi mi sembrano delle implosioni di smarrimento, da un lato l'intensità della città asiatica, grande caos di mercati e di vita dall'altro, la città nuova fatta di edifici cloni dei *financial districts* con gli infissi già arrugginiti, il cemento che si sbriciola e uno *skyline* che velocemente sostituirà il precedente per un'idea della metropoli che si affanna a dare un volto demagogico al proprio potere economico.

Filippo Romano

Filippo Romano (Messina, 1968). Si è formato all'International Center of Photography di New York. Dopo un lungo periodo trascorso negli Stati Uniti, nel 2003 è tornato a vivere a Milano, città dove è cresciuto. Nel 2003 è entrato a fare parte del collettivo francese Tangophoto e dal 2005 è fotografo dell'Agenzia Grazia Neri. Sue immagini sono state pubblicate su "Courier International", "Io Donna", "Vanity Fair", "Abitare", "Dwell Magazine", "Flair". Nel 2005 ha partecipato alla Biennale di fotografia di Guanzhou, Canton, Cina e nel 2006 al festival di Lianzhou (Cina) dove inizia il progetto sulla transizione della Cina contemporanea dal comunismo al capitalismo.

La mostra *Off China* è prodotta da Fnac Italia

Filippo Romano, *Off China* - ex Consorzio di Bonifica, via Garibaldi 41



Filippo Romano, *Off China*



Filippo Romano, *Off China*



Filippo Romano, *Off China*

Dieci autori per Marco Pesaresi

Premio Marco Pesaresi 2002-2006

La prima edizione del premio-borsa di studio intitolato a Marco Pesaresi entrava nella nuova stagione di Festivalfoto Portfolio in piazza, di cui Denis Curti prendeva per il secondo anno il timone della direzione artistica. Avrebbe dovuto essere un omaggio speciale, un riconoscimento a tantum in quell'eccezionale appuntamento dedicato ad *Angeli e demoni*, le suggestioni del corpo della moda della mente, alla figura straordinaria del fotografo riminese da poco, tragicamente scomparso, a soli 37 anni. L'idea fu appunto di Denis Curti: Marco era un fotografo di Contrasto e il festival condivideva che uno dei modi migliori per ricordarlo fosse proprio l'intento di riunire nella promozione di una borsa di studio -riservata a giovani autori per valorizzare e sostenere reportages finalizzati allo sviluppo di progetti futuri- il desiderio della infaticabile mamma Isa e della sua famiglia di dar continuità al suo ricordo e al suo lavoro, il festival e i fotografi del circolo savignanesi che conosceva e frequentava, la sua agenzia fotografica. In concomitanza Rimini esponeva nel Palazzo del Podestà la mostra *Underground*.

Arrivarono per concorrere al premio più di sessanta portfolio, per essere il primo anno un risultato lusinghiero, anche per la qualità, il rigore, l'impegno di molti reportages, tra cui i due vincitori risultarono Alex Maioli, dal 2001 fotografo della Magnum Photos, unico italiano a farne parte insieme a Ferdinando Scianna, e Luigi Gariglio, fraterno amico di Marco, che venne a ricevere il riconoscimento con orgoglio e commozione, mentre Roberto Kock annunciava all'affollato pubblico di fine festival che Contrasto avrebbe continuato per la sua parte a onorare l'impegno negli anni futuri.

L'anno successivo, la IIa edizione di Festivalfoto, *Landscape Inscape*, viaggio attraverso paesaggi interiori e fotografie dell'anima, accanto alle immagini del più grande interprete della fotografia mondiale di paesaggio, Ansel Adams, ospitava, fra le altre, le mostre di Alex Maioli sui porti marini sparsi nel mondo, *Hotel Marimum - 9 from India - 9 from Iraq*, e *Persons in prison* di Luigi Gariglio, una ricerca sul carcere in cui ai ritratti dei reclusi (volti di uomini e donne colti nella consuetudine e nella normalità) fanno da contrappunto le immagini degli spazi carcerari, celle spoglie o arredate alla meglio per renderle un po' vivibili. Il lavoro diventa poi oggetto di una bella pubblicazione *Ritratti in prigione*, edita nel 2007 da Contrasto Due. La borsa di studio "Marco Pesaresi" diventa così una costola permanente, ambita e irrinunciabile del festival, proseguono così le sue edizioni in concomitanza con quelle della manifestazione, selezionando i vincitori, esponendo le rispettive mostre nell'edizione successiva, mantenendo il sodalizio promozionale fra il Comune di Savignano, l'agenzia Contrasto, Isa Perazzini e la Società "Il Fanciullino".

Nel 2003 si aggiudicano la borsa Emiliano Marangoni con *Gotic line - grune line* e Paolo Pellegrin con *Israele/Palestina*: il fotografo ravennate ripercorre i luoghi della linea gotica ritraendo volti, testimonianze, segni a distanza di sessant'anni dal secondo conflitto mondiale; il noto reporter romano di conflitti e di guerre dalla carriera puntellata di importanti riconoscimenti, presenta il lavoro che da oltre un anno a quella parte sta realizzando in Israele e nei territori occupati, rac-

contando le storie dei popoli in lotta senza scegliere un campo: militanti palestinesi, truppe speciali israeliane, arresti, assedi, attacchi, funerali, tracce di sanguinose violenze e di tremende violazioni.

2004: con un altro portfolio dedicato alla Palestina vince Theo Volpatti, autore di reportage in diversi luoghi del mondo. Si tratta questa volta di uno spaccato di vita quotidiana, di una serie di impressioni fotografiche ottenute viaggiando e vivendo a stretto contatto con la popolazione nei territori occupati. Con lui Tommaso Bonaventura, che ha già all'attivo consistenti premi, convince con un lavoro sui grandi pellegrinaggi in Europa, un progetto nato dall'esigenza di comprendere le motivazioni che spingono ogni anno moltitudini di pellegrini a raggiungere Lourdes, Czestochowa, Fatima, Santiago de Compostela, Medjugorie, San Giovanni Rotondo: "Acquisire una tradizione significa scegliere un'appartenenza: i pellegrini che ho conosciuto la sottoscrivono annualmente, con i gesti e i riti di sempre, simboli di una storia millenaria che s'impone nel presente": Un'impresa e una riflessione pertinenti all'ambito dichiarato del tema di SI FEST 2008. Un impegno durato diversi anni e concluso a sua volta con la pubblicazione *Le vie delle fede Paths of faith* (Gribaudo, 2005).

Nel 2005 è la volta di due giovani fotografi dai curricula e dalle esperienze eccellenti, non appartenenti ad agenzie fotografiche. Alfredo D'Amato è autore di un reportage sulla Romania appena realizzato, *Cocalari Iron People*, ritraendo le condizioni di vita povera e precaria delle periferie di Budapest dopo la caduta del regime comunista. In *Muri di piombo*, pubblicato nello stesso anno nella collana di monografie della FIAF, Eva Frapiccini ritrae i luoghi che sono stati tragici testimoni delle morti legate al terrorismo negli anni di piombo, a cavallo fra i decenni settanta e ottanta. Lo fa attraverso una ricerca di testimonianze (fotografie, stampa, inchieste, memoria orale), in un progetto di viaggio attraverso i luoghi e gli eventi più emblematici, a partire da Torino, una delle città più colpite.

Il portfolio con cui si aggiudica il premio Pesaresi nel 2006 Maurizio Cogliandro, Ira, riguarda i possessori-padroni di american pitbull, noti e feroci cani da combattimento, entrando nelle loro case in diverse località italiane. Nelle immagini racconta "la storia di un legame, la storia di una violenza amorosa in cui il valore antropologico e di ricerca fotografica si coniugano" per indagare persone che nella rabbia conducono "un'esistenza quotidiana vissuta ai margini, nella precarietà economica, alcuni con esperienze passate di carcere minorile e tutti uniti da un grande senso di insicurezza e inadeguatezza". *Camere con vista*, di Andrea Daputo, fotografo curioso e attento ai fenomeni sociali contemporanei, rappresenta un viaggio nel "paesaggio umano" delle periferie cittadine, nascondiglio e teatro della prostituzione low-cost: materassi, sedie arrugginite, poltrone, divani, preservativi, romanzi armony sono le presenze e i segni del mondo delle Cabirie di oggi, per le quali prostituirsi non è una necessità di sopravvivenza ma la costrizione violenta da parte di un sistema di profitto criminale, una rete larga e organizzata che coinvolge tutte le categorie sociali.

Paola Sobrero

Luigi Gariglio Alex Maioli 2002



Luigi Gariglio, *Ritratti in prigione*



Alex Majoli, *9 from...*

Luigi Gariglio (Torino, 1968). Ha pubblicato: *2 a.m.*, National Museum of Photography, Helsinki e Museo di Fotografia contemporanea, 2008; *Ritratti in Prigione*, a cura di Hripsimé Visser e Bas Vroege, Contrasto, 2007; *Aereospace gallery*, a cura di Filippo Maggia, Baldini Castoldi Dalai, 2003. Insegna Sociologia Visuale e Usi Sociali della Fotografia all'Università di Torino. Ha esposto a Forma, Milano, a Chiasso per la Biennale di Fotografia, all'Istituto Italiano di Cultura a Lione, alla National Portrait Gallery di Londra, allo Stedelijk Museum di Amsterdam, alla Fondazione Sandretto Re Rebaudengo, alla Gam di Palermo, a Palazzo Reale e alla Triennale di Milano. È stato allievo di Gabriele Basilico.

Alex Majoli (Ravenna, 1971). Vive tra Milano e New York. Comincia a fotografare per diletto nel 1982, poi nello studio f45 lavora al fianco di Daniele Casadio. Dal 1989 inizia a collaborare come fotoreporter con l'agenzia Grazia Neri. Nel 2001 diventa membro della Magnum Photos e lavora per diverse riviste tra cui: "Newsweek", "The New York Times Magazine", "Granta", e per il "National Geographic".

Emiliano Marangoni
Paolo Pellegrin
2003



Emiliano Marangoni, *La Linea Gotica*



Paolo Pellegrin, *Israele e i territori occupati*

Emiliano Marangoni (Ravenna, 1970). Vive e lavora a Bagnacavallo. Dopo i corsi di storia e tecnica della fotografia al DAMS, Università di Bologna con Italo Zannier e Alfredo De Paz, è cresciuto in seguito all'incontro con Roberto Salbitani. Espone in personali e collettive nella Regione Emilia Romagna. Nel 2000 vince il concorso RAM per giovani artisti a Ravenna.

Paolo Pellegrin (Roma, 1964). Dal 1995 ad oggi il suo lavoro ha ricevuto prestigiosi riconoscimenti: primo premio nella categoria "Daily Life" al World Press Photo 1995, EuroFuji Award 1996, primo premio nella categoria "People in the News" al World Press Photo 2000, Leica Medal of Excellence (2001). È diventato fotografo associato di Magnum Photos nel 2003 e lavora con "Newsweek" dal 2000.

Tommaso Bonaventura

Theo Volpatti

2004



Tommaso Bonaventura, *Pellegrini*



Theo Volpatti, *Palestina*

Tommaso Bonaventura (Roma, 1969). Alla formazione umanistica affianca lo studio della fotografia. Nel 1987 ottiene una borsa di studio all'Istituto Europeo di Design di Roma.

Nel 1991 si trasferisce a Londra e collabora con vari studi fotografici. Dal 1992 lavora come fotogiornalista. Realizza reportage e ritratti per le testate italiane ed internazionali. Dal 1996 è fotografo della *Contrasto*. Compie viaggi nell'Europa dell'Est; si occupa delle comunità musulmane, dei pellegrinaggi cristiani in Europa vincendo il Premio Gribauda 2002 e la menzione d'onore al premio Fnac 2004. Vince il primo premio al World Press Photo 2005, categoria "Arts and Entertainment".

Theo Vopatti (Valtellina, 1977). A Milano inizia ad occuparsi di fotografia con i corsi del Istituto Europeo di Design. Nel 1991 si trasferisce a New York dove termina gli studi con una specializzazione in fotografia. Realizza reportage in Palestina, Mongolia, America, ed espone in diversi luoghi del mondo: New York, Londra, Parigi, Roma, Rotterdam, San Pietroburgo. È fotografo *Contrasto*.

Alfredo D'Amato

Eva Frapiccini

2005



Eva Frapiccini, *Muri di piombo*



Alfredo D'Amato *Cocalari, Iron People*

Alfredo D'Amato (Palermo, 1977). Vive a Palermo. Nel 2003 si laurea all'University of Wales College Newport, Gran Bretagna in Fotografia Documentaria dopo aver frequentato il College of Printing di Londra. Espone in gallerie italiane e all'estero ricevendo premi e menzioni. Sue fotografie sono pubblicate da riviste specializzate: "Ei8ht Photojournalism", "Source Photo Magazine", "Gente di fotografia". Dal 2005 parte del suo lavoro viene acquisito nella collezione permanente del Museo George Heastman House di New York ed è selezionato dal World Press Photo.

Eva Frapiccini (Recanati, 1978). Vive e lavora a Torino e in viaggio. Dopo gli studi al Dams e all'Accademia di Belle Arti di Bologna espone a Barcellona, Roma, Genova, Milano presso agenzie e festival. Nel 2003 vince la borsa di studio per l'Istituto Europeo di Fotografia di Torino e nel 2005 la sezione Miglior Portfolio digitale al Premio Canon 2004. Ha collaborato con l'Agence France Presse e col giornale DNA di Strasburgo come corrispondente dal Parlamento Europeo. Sue foto di reportage sono state pubblicate su vari quotidiani, tra cui "La Stampa", "Le Monde", "La Repubblica", "Il Giornale".

Maurizio Cogliandro Andrea Daputo 2006



Maurizio Cogliandro, *Ira*



Andrea Daputo, *Camere con vista*

Maurizio Cogliandro (Roma, 1979). Frequenta il Leeds College of Art and Design (Leeds, Inghilterra) e la Scuola Romana di Fotografia dove incontra Lorenzo Castore, Enzo Cei, Stefano De Luigi, Riccardo Venturi e Ivo Saglietti. Nel 2004 collabora alla realizzazione del progetto artistico di Simon Morris "The Royal Road to the Unconscious" supportato da Freud Museum of London, Arts Council of England e Leeds University. Nel 2004 vince una borsa di studio della Regione Piemonte per il progetto "Focus on Monferrato". È selezionato all'Epson Art Photo Award e vince il premio Portfolio in Piazza 2005 di Savignano. Nel 2006 vince il Premio Canon Giovani Fotografi nella sezione Miglior Portfolio.

Andrea Daputo (Rapallo, 1968). Vive e lavora a Genova. Comincia a fotografare nel 1992 e a collaborare con il quotidiano "Il Secolo XIX". Inizia una serie di viaggi in Afghanistan, Palestina, Lettonia, America Latina e India. Nel 2004 collabora con la Consulta giovanile del comune di Tortona al progetto "Focus on Monferrato" con Bob Sasha, Ivo Saglietti e Stanley Green. Nel 2005 partecipa alla Biennale Mediterranea con il progetto sulla Palestina "Tra gli ulivi e le pietre". L'anno successivo riceve la menzione al Premio Amilcare G. Ponchielli, attribuito dal Grin, con il lavoro *Cream* e al Premio Orvieto Fotografia con *Tobe*.

Volgo lo sguardo ad Est
 il sole illumina e scalda il respiro.
 Torme di bianchi gabbiani
 fluttuano nel vento freddo, aspro
 del sorgente inverno.
 Chiazze di luce illuminano la maculata
 spiaggia, arida, divina, arcana.
 Grida di fanciulli in fiore confluiscono
 coi tonfi delle onde del mare
 sulla battigia.
 Il profumo dell'aria salmastra e grigia
 avvolge un albero addobbato a festa.
 Latrati di cani giungono femminei
 nelle nostre dimore.
 Odo in lontananza il calpestio
 fruscante sulle foglie rattrappite
 dalla morte autunnale.
 Sento il senso e lo spessore unico ed
 indicibile del passare del tempo...

Marco Pesaresi



Collage di Chico De Luigi per Marco Pesaresi

Frammenti dilatati

Premio SI FEST / Portfolio 07

L'embrione di questo lavoro può essere trovato nella volontà di capire e vivere le manifestazioni di piazza. Da questa volontà la scelta di buttarsi in tutte le manifestazioni che in un anno sono avvenute sul territorio nazionale dalla No Tav, alla No Dal Molin ai vari Gay Pride di Torino e Roma fino al No Bush sempre nella capitale. Da questi vissuti sono nati dei reportage fotografici che piano piano cercavano di estraniarsi da classici cliché fotografici per andare oltre. L'idea che ha strutturato il lavoro finale è di usare queste fotografie come se fossero una terza dimensione, un classico fermo spaziotemporale, permettendomi così di rileggere quello spazio dando vita ad un'altra dimensione di osservatore. Così ho decontestualizzato la singola manifestazione puntando l'interesse principale agli atteggiamenti e alle persone della piazza le quali pur avendo diverse opinioni sono comunque mosse da grandi ideali sociali.

Luca Fersini

Dopo una lunga e incontestata dominazione del bianco e nero e del classico 30x40, negli ultimi anni si è assistito ad un ritorno "trionfante" del colore. Conseguenza dell'arrivo del digitale, dell'influenza della scuola americana, della ricerca di nuovi mezzi espressivi, il colore ormai non è più solo appannaggio del grand reportage o della foto di news ma linguaggio di un nuovo fotogiornalismo. Il colore domina e reinventa i codici della fotografia documentaria spesso attenta, adesso, più all'ordinario quotidiano che ai fatti salienti dell'attualità.

In questo senso, il lavoro di Fersini è un po' controcorrente rispetto alle tendenze tanto presenti nella giovane fotografia. Il suo dossier, selezionato dai lettori del portfolio e vincitore del Premio SI FEST 2007, si distingue immediatamente dalla maggioranza dei lavori presentati ai vari concorsi e da quelli degli studenti delle scuole di fotografia, dove una certa estetica "liscia" e il ricorso sistematico al colore, possono dare, a volte, un'impressione di monotonia della produzione attuale.

E poi a sorprendere è il soggetto, anacronistico rispetto a quelli più frequenti nei giovani autori, rivolti verso l'analisi introspettiva piuttosto che verso i fenomeni metropolitani di ribellione sociale. Infine, il modo di fotografare di Luca Fersini, con una perdita di riferimenti temporali e spaziali, non fa che accentuare il sentimento di spaesamento.

Il trattamento che le apparenta quasi a fotocopie o a vecchie pagine di giornali, il bianco e nero sgronato, fanno sembrare le immagini venir da lontano e ricordano quelle del '68: la conquista gioiosa delle piazze, l'impressione di "comunità". L'eco di slogan inudibili, gli striscioni illeggibili, i dettagli, i piani ravvicinati, inducono un sentimento di astrazione dal contesto e al contempo suggeriscono uno studio della gestualità in situazioni di gruppo. Ma la prossimità con i soggetti fotografati trascina e trasmette un sentimento di coinvolgimento. Fersini con uno stile tutto suo e con la volontà di documentare senza tralasciare la ricerca di nuove forme di espressione, racconta l'impegno e l'entusiasmo che, con motivazioni e attese diverse, fanno scendere ancora oggi la gente in piazza.

Il premio SI FEST / Portfolio significa non solo la presentazione di una mostra nell'ambito del festival a Savignano, ma anche la partecipazione alla selezione in vista del Portfolio Italia attribuito dalla Fiaf. E, noi speriamo di tutto cuore, un trampolino che permetterà a Luca Fersini di continuare un suo brillante percorso fotografico con la libertà e l'originalità di cui ha, fino ad ora, dato prova.

Laura Serani

Luca Fersini è nato a Milano nel giugno del 1971; si avvicina al mondo della fotografia nel 2001 con il circolo fotografico bustese. Fotografo autodidatta, ad ogni progetto imprime una sua impronta stilistica congeniale allo scopo di comunicare la raffigurazione di una "realtà" anche intima. Ricerca costantemente nuovi stimoli e mezzi fotografici per esprimersi. Nel 2004 è finalista della rassegna "Nudo dal vero" indetto dal sito Tiscali Arte e vince alla Festa della fotografia di Castellanza indetta dall'associazione Click Art's. È vincitore del Premio Bibbiena nel 2005 e nel 2007 vince il premio SI FEST Portfolio 07 a Savignano sul Rubicone. In collaborazione con altri appassionati di fotografia dà vita al sito www.offcamera.it di cui è uno degli animatori più assidui. Il sito si pone come una sorta di "officina virtuale" dove far convergere le esperienze di chi lo ha pensato e di chi vorrà partecipare apportando il proprio bagaglio culturale e le proprie idee.

Luca Fersini, *Frammenti dilatati* - ex Consorzio di Bonifica, via Garibaldi 41



Luca Fersini, *Frammenti dilatati*



Luca Fersini, *Frammenti dilatati*



Luca Fersini, *Frammenti dilatati*

Il nono piano

Premio F 2007 - proiezione

Ogni anno il SI FEST si propone di presentare lavori premiati da importanti organizzazioni. Dopo le mostre di Jean-Christian Bourcart e di Jürgen Nefger vincitori del Prix du Jeu de Paume di Parigi nel 2007, quest'anno a Savignano *Il nono piano* di Jessica Dimmock, Premio F 2007.

Il nono piano è un piano come un altro di un palazzo di Manhattan. Ma in questo caso è l'appartamento dove un gruppo di eroinomani si ritrova, compra e vende droga, dorme, litiga, fa l'amore, vive. Dietro la porta c'è un mondo sconcertante dove vigono altre regole e dove le emozioni e gli affetti hanno eccessi e vuoti impensabili. Per oltre due anni Jessica ha seguito le "storie" del nono piano e dei suoi protagonisti. In molti hanno fotografato il dramma della droga, ma la forza delle immagini di Jessica Dimmock compongono un racconto nuovo e straordinario, intimo e partecipe.

Tutto è iniziato incontrando Jim Diamond, uno spacciatore di cocaina che la invita, come fotografa, a seguirlo nella sua lunga notte fatta di incontri fugaci con i clienti, di cocaine-party, di hotel alla moda dove i titolari riforniscono di droga la propria clientela... Jessica per alcuni giorni diventa l'occhio-testimone di Jim e lo segue, con la sua macchina fotografica, come un'ombra. Fino all'incontro con il fatidico nono piano e le sue storie intrecciate.

In questi due anni Jessica Dimmock ha quasi convissuto con gli inquilini del nono piano ed ha potuto in questo modo stabilire rapporti intimi e penetrare nelle esistenze e sofferenze altrui in maniera totale, realizzando uno straordinario e unico ritratto. La sua compassione per le persone che ritrae le permette di essere una testimone unica delle loro vite sconvolte, di captarne il loro intimo mondo.

Il nono piano ha vinto la prima edizione del Premio F - Premio Internazionale dedicato alla fotografia di documentazione sociale, istituito nel 2006 da Fabbrica, Centro di ricerca sulla comunicazione del Gruppo Benetton e Forma, Centro Internazionale di Fotografia.

Jessica Dimmock, 28 anni, vive a New York. Si è diplomata all'I.C.P. in Documentary Photography. Il suo lavoro è stato pubblicato su "Aperture", "The New York Times Magazine" e molte altre testate. Per questo lavoro ha ricevuto il premio F per la fotografia di documentazione sociale e il premio Inge Morath di Magnum.

Jessica Dimmock, *Il nono piano* - ex Consorzio di Bonifica, via Garibaldi 41



Jessica Dimmock, *Il nono piano*



Jessica Dimmock, *Il nono piano*

Creature

Premio Portfolio Italia

Vorrei diventare un'oca
Konrad Lorenz

Giacomo Brunelli

Apparentemente il lavoro di Brunelli sembra parlare di animali domestici e da cortile, della silenziosa popolazione che abita ancora le periferie e le aree marginali delle attività umane. Potrebbe sembrare solo il risultato di un safari urbano, e già per questo sarebbe insolito, se pure completamente compreso nell'attività predatoria (e non sempre del tutto pacifica) che caratterizza la caccia fotografica. Invece più del tema sorprende l'intensità del linguaggio poetico, la forza evocativa di ogni singola immagine e la natura fortemente allegorica che sospinge la lettura ben oltre il riconoscimento delle sembianze animali, o delle ombre scure dell'invadente civiltà umana. Fedele compagna delle ricerche dell'autore è una Miranda Sensorex della fine degli anni 70, con obiettivo 50 mm., ereditata dal padre. L'affiatamento con la sua fotocamera è tale che neppure un esposimetro oramai inutilizzabile li ha separati. Per lo standard attuale l'equipaggiamento è quasi primitivo, e proprio per questo significativo della volontà di non aggressione, neppure formale, tra l'animale che "è" e l'umano che "usa". L'avvicinamento fisico che impone una focale così corta diventa capacità di completa immedesimazione per essere non "come" l'altro, ma l'altro stesso. Ed è nell'usare gli strumenti espressivi della fotografia che l'autore, invece di scagliare le frecce del suo arco, pazientemente le raccoglie nella faretra delle intenzioni: all'inizio sono solo istanti di luce che colpiscono un supporto sensibile. In camera oscura diventano, fortemente voluti, materia plastica di elaborazione e concetto. Dentro quel buio fisico riappare il segno puro del pensiero, mentre la tenebra diventa la sostanza di un lirismo essenziale. Per il mondo animale l'oscurità è una normale condizione di vita: per alcuni esseri è la vera essenza del tempo, il momento in cui si dimostra al mondo umano la superiorità dei sensi tattili e olfattivi, la capacità di una percezione intima e definitiva dello spazio. Per il mondo umano l'oscurità è la condanna da combattere, la quotidiana conferma della suprema potenza del mondo naturale, la consapevolezza del suo ritmo inarrestabile e indifferente alle miserie del singolo individuo. Però nell'oscurità si modifica ogni segnale percettivo, si annullano le ridondanze dei particolari e si appiattiscono le differenze. Per questo nella camera oscura della mente l'autore ricerca il letargo delle sovrastrutture del pensiero incontrando il respiro segreto della sintonia con l'universo degli animali e con la loro mite umanità. È un colloquio fatto di sguardi che apre all'affinità profonda con la natura corporea, sensoriale e irrazionale degli esseri viventi. Nella constatazione dell'identità tra esseri umani e non umani ogni ritratto diventa un ritratto a sé stessi, la scoperta della capacità della compassione, del sentire insieme e l'uno per l'altro. Le immagini hanno la forza catartica del *transfert*: riconoscere nel diverso un universo che ci appartiene aiuta a staccarcene per facilitare l'elaborazione. Così il mondo umano diventa una scenografia svelata solo da qualche lampo di luce: nelle prime ore del mattino gli oggetti sonnecchiano, le strutture urbane sono residui marginali della psiche, ancora abbandonati e vuoti di ogni significativa funzione. L'io multiplo dell'umano-animale comprende l'ambivalenza del suo sentire: lo smarrimento dentro le forme del costruito, l'istintualità del gesto naturale. È la sostanza figurativa dell'allegoria, una metafora continua che resiste, immagine dopo immagine, alle forme compiute dell'essere vivente e penetra in profondità trasformando l'opera in una scrittura emozionale.

L'uomo ritrae se stesso nella forma romantica che vuole esprimere l'arcano e l'infinito, aprendosi però alla tensione dei significati allusivi. Nel moderno bestiario di Brunelli tutto è eccezionale: l'ombra di un balzo felino tra le panchine, gli occhi di drago di un cane in gabbia, la foresta di gambe equine, il ruggito del gatto, il volo di un piccione dipinto, il traliccio funerario del riccio, lo sguardo minaccioso di un rospo di campagna.

E tutto è, allo stesso modo, perfettamente naturale: l'eleganza del cavallo, lo sguardo limpido del cane, il vistoso cappello del pavone, la corsa isterica della gallina.

Sono attimi di completa empatia tra autore, animale e paesaggio, in una molteplicità di soluzioni che, combinate, si avvicinano alla soluzione generale. Ed è proprio in questo coro di voci diverse, nell'inafferrabilità dei neri più profondi, negli improvvisi e sorprendenti incontri, che si traccia il disegno di un altro modo di rapportarsi al mondo. Da una parte la perfezione dell'essere animale, specializzato a resistere nell'habitat naturale, che mette in opera tutte le possibilità di adattamento in uno spazio che non gli appartiene. Dall'altra parte la congenita incompiutezza dell'umano che riempie di provvisori possessi la paura del limite. Nel mezzo stanno le incursioni di un pensiero globale che guarda con l'acutezza del predatore notturno e si affaccia come un cane bagnato sulla liscia superficie del lago.

Nella via segnata dall'autore la ricerca è minuziosa, paziente, pacifica. Dentro lo scorrere lieve del tempo, in rara sintonia con le forme naturali, egli manifesta la capacità di un'immediata precisione e rapidità di scatto, distillando le contraddizioni del sistema umano: necessità dell'incontro e singolarità dell'esperienza.

Al di là di un recinto, in un parco pubblico, lungo l'acciottolato deserto della sera, in un lampo di luce sulla soglia di una chiesa, al mercato del pesce, l'autore ha raccolto il sussurro di una voce universale.

Comprendere il bisbiglio sommerso è un mistero di intuizione che avvolge e disarmo la razionalità, rivelando l'anima primordiale che infonde vita al mondo e a tutte le sue creature.

Cristina Paglionico

Giacomo Brunelli (Perugia, 1977) comincia a interessarsi di fotografia all'età di 24 anni.

Nel 2003 si laurea in comunicazione internazionale all'Università per stranieri di Perugia.

Nel 2004 frequenta un master di fotogiornalismo presso l'Istituto di Fotografia e Comunicazione Integrata di Roma. Dal 2005 lavora su animali. Con *Creature* ha ricevuto nel 2008 i premi: Sony World Photography Award, Cannes, Gran Prix Lodz, Poland; Px3- Honorable Mention, Paris.

Giacomo Brunelli, *Creature* - ex Consorzio di Bonifica, via Garibaldi 41





Parco del Rubicone

Ipotesi di paesaggio

ideazione di Stefania Rössl



foto di Valentina Pozzi

Il workshop *Parco del Rubicone: ipotesi di paesaggio* nasce nel 2006 per iniziativa del Comune di Savignano sul Rubicone, dell'istituzione Cultura e della Facoltà di Architettura "Aldo Rossi" di Cesena. Una convenzione di ricerca finalizzata allo studio del territorio interessato dal fiume Rubicone è stata siglata fra il DAPT, Dipartimento di Architettura e Pianificazione Territoriale, e il Comune di Savignano Sul Rubicone. Al progetto di lettura del territorio hanno partecipato, oltre ad alcuni gruppi di studenti della Facoltà di Architettura, numerosi *giovani* fotografi italiani ed europei.

Parco del Rubicone: ipotesi di paesaggio riunisce *In situ*, raccolta delle immagini realizzate nel corso del workshop organizzato nel giugno 2008, *Sul Campo*, campagna fotografica di Massimo Sordi, *Rubicone*, di Frédéric Delangle e *Oltre il fiume*, video realizzato da Elena Mucelli, Stefania Rössl e Raffaella Sacchetti.

I testi che accompagnano le ricerche qui pubblicate sono estratti da *Parco del Rubicone: ipotesi di paesaggio 2006-2008*.

Stefania Rössl

In Situ *collettiva a cura di Stefania Rössl*



foto di Giulio Favotto

Savignano sul Rubicone si conforma al disegno mutevole del suo corso d'acqua, tratteggiando un paesaggio in cui il leggero digradare di rilievi collinari si distende nella campagna aperta, orientata allo schiudersi del mare. In questo contesto le principali caratteristiche evidenziate dall'assetto morfologico si sovrappongono ai segni dell'ambiente antropizzato, definendo nuovi equilibri tra uomo e *natura*.

Cercare di esplorare questi equilibri, spesso fragili, è il compito che abbiamo affidato alla fotografia. Spostarsi all'interno del territorio del Rubicone, assecondando le tracce tangibili prodotte dall'uomo ed il loro interagire con gli elementi della natura, ha portato quindi ad immaginare un'idea di mappatura per tale territorio. I riferimenti cartografici si configurano come basi per tracciare limiti immaginari, dove vaste porzioni di territorio introducono aree geografiche di differente natura.

Errare tra le singolarità dei luoghi ci induce a riflettere sulle reali capacità del presente di assorbire, assimilare e trasformare. Ma il paesaggio del presente si rivolge alla nostra percezione che



a sinistra: foto di Serena Bravaccini e Valeria Veneroso; a destra: foto di Mario Beltrambini

istantaneamente si proietta nel futuro, operando una naturale selezione tra gli oggetti. Così le cose generate dalla natura e quelle prodotte dall'uomo si mescolano rivelando sovrapposizioni spaziali e temporali predisposte a designare la dimensione del quotidiano. Un universo che a fatica rientra nel disegno di una mappa bidimensionale, che sempre con maggior insistenza manifesta la necessità di organizzare nuove mappe capaci di registrare il ritmo della vita.

Comprendere le ragioni di un territorio significa allora avvicinarsi semplicemente agli elementi che lo compongono. "Siamo forse qui per dire: casa, ponte, cancello, albero da frutta, finestra, al massimo: colonna, torre", in queste parole di Rainer Maria Rilke sono sintetizzati tutti gli elementi di un luogo, di un paesaggio, asseriva Luigi Ghirri. Come attraverso gli occhi di un bambino le cose elementari diventano segni rivelatori della concretezza che ci circonda, lo sguardo *puro* si nutre dell'osservazione del mondo con l'intento di coglierne le sottili relazioni sottese alle cose.

Stefania Rössl

Oltre il fiume proiezione

Elena Mucelli, Stefania Rössl, Raffaella Sacchetti



Un percorso dettato dalle suggestioni della memoria si snoda attraverso le Felloniche, la zona degli orti in prossimità del centro storico di Savignano sul Rubicone e la foce del fiume. La materialità dei paesaggi suscita sguardi che superano il dato oggettivo attraversandolo in tutta la sua consistenza fisica per ritrovare nella dimensione dell'allusività, del ricordo, della somiglianza, l'occasione di attingere al significato delle cose.

Le immagini, concepite come frammenti ritagliati e riposizionati secondo una proiezione "trasversale" a ricomporre le figure di un tempo soggettivo, mirano a riportare la profondità dell'esperienza personale all'interno della rappresentazione.

Ma attraversare il reale significa anche confrontarsi in maniera più diretta con l'uomo, con le relazioni che egli stabilisce con i luoghi, con la sua storia personale, che è frutto di scelte, di circostanze, ed è anche riflesso di trasformazioni sociali e territoriali, di una storia collettiva che una comunità trasmette con il ritmo affabulatorio della narrazione.

Elena Mucelli

Sul campo

fotografie di Massimo Sordi
a cura di Elena Mucelli



Nelle fotografie di Massimo Sordi i campi verdi, siano essi aree semplicemente coperte da un manto erboso, terreni per il gioco, o zone la cui omogeneità è affidata al colore, all'opacità o alla rugosità della superficie, diventano *il campo*, dove un palo conficcato nel terreno, denso quanto l'ombra che proietta a terra, una linea bianca tracciata sull'erba, una recinzione invasa dalla vegetazione spontanea, la lamiera leggermente ricurva che protegge una seduta, "entrano in gioco" mimando le proprie stesse funzioni e proponendosi come frammenti di un paesaggio incompleto. Incompleto perché ogni elemento giace su un reticolo spaziale chiaramente determinato le cui linee di fuga rimandano ad un tutto che non è rappresentabile, che non si vuole contenere, che esplode in una miriade di possibili riferimenti oltre il luogo ed oltre il tempo. L'immagine descrive così l'oscillazione da una geografia "obiettiva", astratta, geometrica, alla costruzione di uno spazio "mitico" ancora ignoto, costruito quasi ritualmente, dove gli oggetti sono tenuti insieme da uno stretto sistema di corrispondenze, dove i segni si rendono disponibili ai simboli.

Rubicone

fotografie di Frédéric Delangle



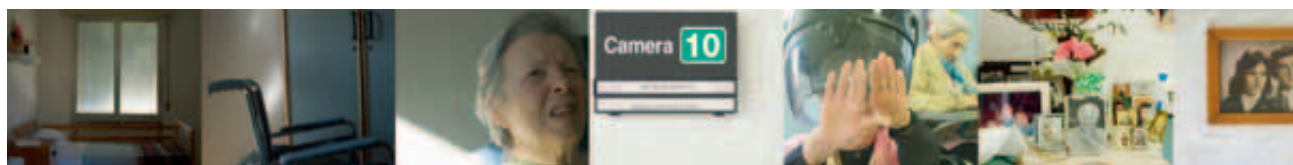
Normalmente sono abituato a confrontarmi con località di mare dove la natura selvaggia ha libertà di espressione, qui tutto è diverso. L'immagine che mi sono trovato di fronte è quella di un territorio disegnato, organizzato, perfettamente pianificato nei piccoli dettagli. Un paesaggio ai limiti dell'immaginario che evoca le fantasie del mondo dell'infanzia.

Lo sviluppo dei centri abitati e il crescente numero d'infrastrutture hanno inevitabilmente provocato delle ferite e alterato l'immagine del paesaggio. La capacità dell'uomo di rigenerare gli spazi che lo circondano è però una risorsa che qui mi sembra preziosa: accanto alle coltivazioni intensive i piccoli orti, rivelatori delle tradizioni del luogo, rinnovano con costanza la memoria della cultura locale. Come piccoli frammenti di una comunità ideale le differenti colture private stringono legami singolari tra natura del luogo e paesaggio umano. Anche il colore della terra e la sua natura fluviale, che annuncia la vicinanza del mare, dimostra, nelle diverse espressioni la sua forza evidente.

Frédéric Delangle

Immagini in tasca

collettiva a cura di Mario Cresci



Il taccuino, un problema di libertà individuale

Artisti, scrittori e poeti nei loro viaggi hanno sempre usato diversi modi per conservare e trasmettere il senso dell'esperienza e le tracce della memoria e tra questi il taccuino è uno dei supporti cartacei più noti. Il Moleskine in particolare è ormai da diversi anni quello che ha avuto il maggior successo tra i giovani, soprattutto per la praticità della sua forma tascabile.

Se alla scrittura e al disegno si unisce la Fotografia, come altra forma di scrittura, il supporto cartaceo del taccuino assume un'ulteriore arricchimento visivo e mnemonico. E' dal 1996 che considero il Moleskine come un ottimo supporto editoriale da utilizzare anche in ambito educativo nell'insegnamento della Fotografia.

Essendo simile ad un piccolo libro formato da poche pagine, è interessante pensare la fotografia nelle sue modalità riproduttive all'interno del progetto editoriale, che in questo caso particolare convive e ha convissuto con le più svariate forme di scrittura che hanno attraversato l'arte e la letteratura del Novecento per merito di artisti e scrittori come: Matisse, Breton, Hemingway, Van Gogh, Picasso, Sepùveda, Chatwin e altri. Scriveva Man Ray nei suoi diari che l'uso del taccuino gli consentiva la messa in opera del suo famoso assunto teorico: "Uso il disegno e la pittura quando non posso fotografare e uso la fotografia e la scrittura quando non posso dipingere o disegnare". Chatwin, prima di partire nei suoi lunghi viaggi ne doveva acquistare un congruo numero per poter scrivere i suoi racconti in presa diretta. Così Hemingway scriveva e disegnava i suoi pensieri nei Moleskine che portava sempre con sé. Perché far coincidere la ricerca e la rappresentazione di ciò che noi siamo e di ciò che desideriamo comunicare è uno dei problemi di fondo del sistema dell'arte e l'uso del taccuino ne evidenzia sempre i passaggi, i risultati e i dati temporali dei processi visivi e testuali raccolti in esso.

Per chi usa il mezzo fotografico le pagine del Moleskine diventano anche lo spazio di contenimento di uno dei principali requisiti linguistici della Fotografia: quello narrativo, costituito da immagini fisse che raccontano in sequenza, microstorie personali, appunti visivi, idee, progetti e scritture minime che sono alla base di ogni costruzione di senso.



Alessandro Cirillo



Daniele Cinciripini

Nel taccuino la sequenza delle fotografie si integra con le parole scritte perché l'oggetto consente e facilita l'idea di un racconto di azioni, percorsi di vita, situazioni sociali, in costante rapporto tra realtà e immaginazione anche da parte di coloro che non sono abituati ad usare la fotografia come mezzo primario. Vale quindi il principio che ciò che conta nella costruzione di un progetto d'arte o in senso lato di comunicazione visiva è soprattutto lo sviluppo di una conoscenza aperta, libera di poter adoperare mezzi di uso comune e scritture differenti tra loro senza seguire regole o schemi precostituiti senza nessun impedimento di natura tecnica se non quello di effettuare un preciso collage delle fotografie sul supporto cartaceo.

Nello spazio minimo delle pagine del taccuino così convivono in libertà le immagini e i testi, le emozioni e le regole del fare, tra l'acutezza dello sguardo e il senso di partecipazione dell'individuo alle cose e alle persone che lo circondano. In questo senso il Moleskine rappresenta un oggetto, un contenitore e forse un modo per raccontare se stessi e comunicare agli altri la propria libertà di pensiero e di azione.

Nel progetto "Immagini in tasca" la fotografia è principalmente intesa come pretesto rivolto al vedere la realtà prima con la mente e poi con il mezzo, analogico o digitale che esso sia. In questo senso ogni studente si sente libero di muoversi in relazione con se stesso e con la propria condizione di vita e in rapporto a una percezione personale del tempo e dello spazio.

E' la prima fase esplorativa della libertà all'interno di un Modus vivendi che Zygmunt Bauman definisce come "utopia del mondo liquido" in un contesto sociale dove non sono rimasti molti terreni solidi su cui gli individui possano edificare le loro speranze di salvezza".

La paura di non poter esprimere liberamente le proprie idee attraverso concreti progetti d'arte nella società è ciò che avvolge spesso negativamente il pensiero dei giovani, che non intravedono alternative, non solo di carattere economico, al loro futuro.

"Immagini in tasca" sono microstorie che sviluppano temi molto diversi tra loro, che in gran parte corrispondono anche a ciò che pensava Bruno Munari e che a livello didattico abbiamo più volte indicato come atti di libertà e che ogni cosa individuata anche con la Fotografia ne rimanda ad



altre e così all'infinito in una sequenza di situazioni che sono il risultato dei processi ideativi che assumono forme visive di un pensiero complesso sempre aperto e predisposto "A mettere al mondo il mondo", come scriveva Alighiero Boetti.

Attraverso la conoscenza e la ricerca continua dei linguaggi, dei materiali e delle modalità di comportamento di chi ha deciso di vivere la propria esistenza dentro allo stato dell'arte, si muovono, senza dogmi i saperi e le storie del mezzo fotografico. La Fotografia è anche una scrittura che consente di dare forma a ciò che normalmente non si vede ed è sempre intrinseca alla conoscenza di altre discipline. Inoltre, la Fotografia usata dagli artisti prende sempre le distanze dal concetto storico di rappresentazione veritiera del reale che ha ritardato e segnato ancora oggi in negativo il suo stato di diritto di appartenenza ai linguaggi costitutivi dell'arte.

In questo senso le storie raccolte nei Moleskine non hanno inizio e non hanno fine proprio come nei taccuini di appunti: piccoli ma importanti produzioni di "opere aperte" intese come sguardi sul



Mario Beltrambini



Anna Iagulli



Donata Zanotti

mondo, forse una sana utopia da continuare nella ricerca di una risposta che coinvolge non solo i giovani ma anche noi stessi che dobbiamo ricominciare a pensare all'arte "con il piacere di sorprendersi e di sorprendere".

Accompagna la mostra il video *Immagini in tasca* realizzato da Agustin Sanchez e Mario Cresci, musiche di Secondo Casadei. La mostra *Immagini in tasca* nasce dal workshop "Modus vivendi, uno sguardo nel quotidiano" di Mario Cresci, promosso da Savignano Immagini e dalla Fondazione Centro per lo studio e la documentazione delle Società di Mutuo Soccorso in occasione della mostra *Modus vivendi, microcosmo italiano* Il viaggio di Mario Cresci nelle Società di Mutuo Soccorso al Palazzo Martuzzi di Savignano sul Rubicone.

Testo allegato alla scheda informativa del corso di Teoria e metodo della Fotografia nel Biennio di specializzazione in Fotografia all'Accademia di Brera di Milano. Bergamo, maggio 2007

Censimento in immagini *fase 1*

Malick Sidibé

L'anno scorso il SI FEST aveva lanciato il censimento in immagini con l'obiettivo di tracciare la fisionomia della popolazione di Savignano in una fase di trasformazione del tessuto sociale. Per l'occasione era stato invitato Malick Sidibé, vincitore del Leone d'Oro alla 52ª Biennale d'Arte di Venezia, ad esporre i suoi ritratti inediti della gioventù del Mali, a ricreare il suo celebre Studio Sidibé e a lanciare così il censimento in immagini della gente di Savignano e del popolo del festival affiancato dal fotografo francese Jérôme Sother.

Durante tutta la settimana centinaia di persone, abitanti di Savignano o "tribù" del festival, sole, in famiglia o in gruppo avevano sfilato davanti all'obiettivo sotto lo sguardo vivace e sensibile di Malick Sidibé, uno dei fotografi africani viventi tra i più noti.

In primavera la seconda fase del censimento, era stata affidata a Marina Alessi, famosa per i suoi ritratti al femminile di scrittrici e artiste. Questa volta, quindi, al centro dell'attenzione, le donne che numerose avevano posato davanti alla sua camera polaroid.

I risultati di queste prime campagne sono esposte nel corso principale della città durante il festival, come una sorta di riappropriazione della propria immagine da parte della città.

L. S.

Malick Sidibé è nato nel 1936 a Soloba, a circa 300 chilometri da Bamako, la capitale del Mali. Qui frequenta la scuola di artigianato dove si diploma come gioielliere. Gérard Guillet (soprannominato "Gégé la pellicola") cerca qualcuno che realizzi la decorazione del suo negozio di fotografo e affida l'incarico a Malick. Alla fine del lavoro, lo assume e gli fa iniziare la carriera nel mondo dell'immagine. Nel 1962 Malick apre nel quartiere di Bagdadji il suo studio. Ritrae i clienti dello studio, ma anche i giovani durante le feste. Nel 2003 vince il premio Hasselblad, nel 2007 il Leone d'oro alla carriera alla biennale d'arte di Venezia. Quest'ultimo riconoscimento ha fatto scalpore: per la prima volta la fotografia ottiene un riconoscimento così prestigioso a Venezia. Malick ha quattro mogli, 13 figli (di cui sette maschi, tutti fotografi), 24 nipoti. Investe buona parte dei suoi guadagni in opere di sostegno nei villaggi del Mali.



Malick Sidibé con un giovane di origine magrebina, primo scatto del censimento



1



2



3



4

1. I farmacisti Paleri
2. Le amiche Francesca e Laura
3. Gli amici savignanesi Maurizio, Stefano e Alfredo
4. Mamma Fatma con le figlie Yasmine e Sirin



1



2



3

1. Famiglia senegalese
2. Chen Yujuen, mediatrice culturale con Yang Wei Wei e Wu Quao Fen
3. Sau Papa Madiagne



1



2

1. Lo staff del SI FEST
2. Il circolo fotografico Cultura e Immagine



1



2



3



4

1. Gabriele Basilico e Giovanna Calvenzi
2. Angela e Mimmo Jodice
3. Gianni Berengo Gardin
4. Ferdinando Scianna



Malick Sidibé con Philip Jones Griffiths

Censimento in immagini *fase 1*

Marina Alessi

Marina Alessi è nata a Roma, si trasferisce a Milano per intraprendere la libera professione specializzandosi nei settori delle sue passioni: cinema, produzioni televisive, teatro, letteratura. Avvia una stretta collaborazione con lo Zelig di Milano curando l'immagine dei manifesti per gli spettacoli teatrali e realizza campagne di lancio nei network televisivi. Lavora sui set di tutti i film di Aldo Giovanni e Giacomo e di affermati registi italiani come Neri Parenti, Carlo Mazzacurati, Marco Bellocchio e Gabriele Salvatores. Collabora con numerosi editori tra cui Mondadori, Feltrinelli, Kowalski per la realizzazione di copertine di libri. Negli ultimi anni intensifica l'utilizzo della prodigiosa Polaroid Giant Camera di Photomovie, in particolare per eventi legati al cinema e alla cultura. Costruita in pochissimi esemplari in tutto il mondo questa speciale macchina fotografica pesa 100 chili, è alta 1 metro e mezzo, lunga 2 e con essa è possibile realizzare dei ritratti, veri e propri pezzi unici, in formato 50x60.



Associazione sportiva Nuova Ritmica Seven



1



2

1. Il sindaco con le assessore e le consigliere
2. Sezione femminile dell'associazione culturale "I pittori della Pescheria Vecchia"
3. Associazione culturale "Mani come farfalle"
4. Associazione culturale "La Verbena"



3



4

Censimento per immagini fase 2

Quest'anno, confortata dal successo dell'iniziativa, l'esperienza continua con la riapertura dello studio fotografico che vedrà alternarsi Antonia Mulas, figura di rilievo della scena fotografica che presenta nell'ambito del festival *Autoritratti* – serie di ritratti di grande intensità – sua figlia, Melina Mulas che si è distinta recentemente per un impegnato e ineccepibile lavoro sui Lama tibetani, che sarà oggetto di una proiezione al Cinema Moderno e Mario Dondero, incontenibile e imprevedibile grande ospite di questa edizione, presente con una retrospettiva/omaggio a Palazzo Martuzzi e una mostra di ritratti alla Fondazione Tito Balestra a Longiano.

Oltre allo studio fotografico, il censimento continua per la città con Mario Cresci, grande fotografo e amico del festival, che incontrerà i savignanesi per fotografarli nei loro ambienti abituali portando la sua macchina fotografica nelle loro case. Cresci sarà inoltre presente al SI FEST come curatore di una mostra collettiva, *Immagini in tasca*, risultato di un workshop tenutosi all'inizio dell'anno per l'iniziativa di Savignano Immagini.

L. S.

Galleria effimera

Per la seconda volta consecutiva il festival aprirà quest'anno uno spazio dedicato alla vendita di fotografie d'autore. Oltre agli artisti proposti da Silvana Turzio e da Gigi Giannuzzi, ai quali il festival ha affidato la Galleria Effimera, saranno coinvolti, con una selezione di immagini proposte per la vendita, fotografi presenti nel programma ufficiale o "scoperti" durante le letture del portfolio. La Galleria effimera, collocata negli spazi espositivi di Vicini - Giuseppe Zanotti Design s'iscrive in un progetto generale teso ad incoraggiare nuovi scambi e incontri, far nascere vocazioni di collezionisti e creare un appuntamento regolare durante i giorni di apertura del festival.

Silvana Turzio, consulente e critica, porterà a Savignano una selezione di opere di autori italiani contemporanei appartenenti alla sua collezione.

Gigi Giannuzzi, editore e direttore della Trolley Gallery a Londra, proporrà le immagini di Nick Waplington della serie *Double Dactyl*, in mostra a Savignano, e di altri autori pubblicati o rappresentati da Trolley.

Galleria Zanotti Design via del Molino, 6 , 1° piano

Atelier sull' "uso" della fotografia

Il SI FEST lancia quest'anno due atelier, sorta di laboratori di post-produzione, con l'obiettivo di aiutare i giovani fotografi a orientarsi nella selezione, la presentazione, la "messa in scena" delle proprie immagini.

Editing e pubblicazione sabato 13 ore 15, domenica 14 ore 11

Dai provini alla scelta delle fotografie per un book, per la stampa o per la pubblicazione in un libro, l'atelier propone una riflessione e dei "travaux pratiques" per aiutare a superare le difficoltà che l'editing, "momento di solitudine e di verità" spesso rappresenta.

Atelier condotto da Renata Ferri, giornalista, docente e caporedattore photoeditor di "Io Donna" e Mario Peliti, editore, Peliti associati, ideatore e organizzatore del premio European publishers award for photography.

Impaginare la fotografia sabato 13 ore 11

Dalla selezione in funzione della destinazione delle immagini, per un libro, un poster o una mostra alla loro valorizzazione, impaginazione e "messa in scena". Atelier con Werner Jeker, art director e designer premiato per "Exceptional Use of Photography in Graphic Design", dall'International Center of Photography di New York. Suoi poster hanno ricevuto riconoscimenti alle mostre di Varsavia, Lathi e Toyama e fanno parte di collezioni in diverse parti del mondo. Coordina l'atelier Silvana Turzio, docente universitaria e storica della fotografia. Con la partecipazione di Enrico Bossan, fotografo e direttore del dipartimento fotografico di Fabrica.

Atelier destinati a quindici partecipanti, su iscrizione alla segreteria del festival in piazza Borghesi fino ad esaurimento dei posti disponibili. Gli atelier si terranno nei giorni di sabato 13 e domenica 14

Casa delle Associazioni Culturali, piazza Giovanni XXIII

La camera ottica

il disegno alla finestra

Atelier con Lucia Baldini

Un laboratorio per ragazzi ed adulti, per scoprire la "nonna" della macchina fotografica. Guardare attraverso una finestra, chiudere un occhio solo, stare fermi e ripercorrere le linee di un volto o di un paesaggio che fermo rimane oltre il trasparente vetro, osservare e tracciare il disegno, per riprodurre la realtà più simile al vero, come lo facevano gli artisti, prima dell'Ottocento.

Il progetto "La camera ottica" è promosso dall'associazione Altr'e20.

Dallo scatto alla stampa, la gestione del colore nella fotografia digitale

Workshop a cura di Datatrade (Repubblica di San Marino)

ditta specializzata nella stampa fotografica digitale.

In piazza

Librerie in Piazza

Le librerie in piazza nelle giornate di venerdì, sabato e domenica saranno aperte per la vendita di libri d'autore, cataloghi, libri fuori catalogo e di tecnica fotografica. Le librerie contribuiscono all'incremento del fondo fotografico di Palazzo Vendemini.

Hf Distribuzione, Vercelli; Obiettivolibri, Milano; MiCamera, Milano

Pazzini Editore, Verucchio; Spazio Fiaf, editoria, informazione e incontri, a cura della Federazione Italiana Associazioni Fotografiche

HF Distribuzione organizza presentazioni e incontri con autori ed editori:

- Marco Pesaresi *Rimini*. Presentazione della seconda edizione 2008, Contrasto
- Simona Guerra Mario *Giacomelli. La mia vita intera*. Sarà presente l'autrice.
- Michael Newman *Sublime*. Sarà presente l'autore.
- Nick Waplington *Double Dactyl*. Saranno presenti l'autore e l'editore.
- '68. *Un anno di confine* a cura di Uliano Lucas. Sarà presente il curatore.

Presentazione del programma editoriale dell'editore Punto Marte. Sarà presente uno dei responsabili della casa editrice e presentazione della collana di libri fotografici "Alogenuri" delle Edizioni Libero di Scrivere. Sarà presente l'editore. Altre presentazioni saranno annunciate durante la manifestazione.

GRIN

Gruppo Redattori Iconografici Nazionale

presenta in anteprima il lancio del proprio sito interenet.

Proiezioni al Cinema Moderno

***Mississippi One* di Sarah Moon**

Mississippi One è il primo lungometraggio di Sarah Moon, girato nel 1990, con David Lowe e Alexandra Capuano, all'epoca dodicenne. Una ragazzina, un uomo e una Simca, melanconia e ricerca della felicità, timori e complicità, ancora una storia in bilico tra realtà e immaginazione. Un racconto improbabile, una fiaba, ma come la definisce Sarah Moon, una fiaba maledetta, "un conte de fées empoisonné", di cui si sa dall'inizio che finirà male...

Premio Film de femme a Marsiglia, nel 1991

***Quelli di Bagheria* di Ferdinando Scianna e Paolo Iannuzzi**

Il film *Quelli di Bagheria*, girato nel 2002 in occasione della pubblicazione del libro omonimo, raccoglie quasi quattrocento fotografie in bianco e nero, della giovinezza del fotografo a Bagheria. Scianna le definisce "fotografie che per una strana rimozione avevo quasi dimenticato senza dimenticarle affatto ...".

I migliori anni della nostra vita

Un ciclo di autobiografie di Luigi Mattucci

***Mario Dondero, fotoreporter gauchiste per sempre* di Anna Vinci per Raisat Extra**

Curioso, appassionato, vitale, ironico, vagabondo: dalla Milano del Bar Giamaica alla Parigi della Sorbona in rivolta, dalla Algeria anticolonialista alla Roma di Piazza del Popolo, un fotografo che ha documentato le contraddizioni, le inquietudini e le semplici felicità degli anni '50 e '60.

***Facce da schiaffi* di Toni Thorimbert e Stefano Riva**

Dalla periferia dell'impero al centro della moda

Il percorso fotografico (e umano) di un autore e i suoi modelli. Creazione originale per il SI FEST di Toni Thorimbert, tra i più interessanti fotografi della sua generazione, ormai noto come ritrattista e fotografo di moda.



Ferdinando Scianna



Toni Thorimbert

'68 un anno di confine di Uliano Lucas

Immagini che sono il racconto di una "rivoluzione dello sguardo" compiuta da una generazione di fotografi che si fanno interpreti delle trasformazioni e contraddizioni del paese con un nuovo stile e linguaggio e una rinnovata consapevolezza della fotografia come strumento di informazione. In occasione della pubblicazione del libro omonimo, Rizzoli, 2008.

1968 di Contact Press Images

Dalla guerra del Vietnam alle rivolte studentesche di Parigi, fino alla Rivoluzione culturale cinese e alle guerre africane, i Beatles e la *Nouvelle vague* in Francia, nel '68 la politica e la cultura globali erano in costruzione. La proiezione di Contact Press Images presenta tre grandi fotografi di cui le immagini sono diventate icone di questo tumultuoso anno: Gilles Caron, disperso in Cambogia nel 1970, conosciuto come il "Robert Capa francese"; Li Zhensheng, il cui archivio rappresenta la registrazione più completa della Rivoluzione culturale cinese; Don McCullin, uno dei più celebri fotografi inglesi. Contact Press Images è un'agenzia fotografica indipendente fondata dal giornalista franco-britannico Robert Pledge e dal fotografo americano David Burnett a New York nel 1976. Sin dall'inizio Contact Press Images è rappresentata in Italia da Grazia Neri.

***Tibet, no hope, non fear* di Max Pam**

Tratto da un "carnet de voyage" di Max Pam pubblicato per Les Imaginayres.

Diario un viaggio come un pellegrinaggio al Monte Kailash (Tibet) effettuato nel 1999, dove, come sua consuetudine, Max Pam riunisce fotografie e testi.

***I Lama del Tibet, l'antica tradizione di Nalanda, una cultura in pericolo* di Melina Mulas**

Un omaggio al Tibet, alla saggezza dei suoi maestri e a una cultura che, anche al di là della dimensione religiosa, va tristemente scomparendo.

Cinema Moderno, corso Perticari 7



Max Pam



Uliano Lucas

Proiezioni nelle vie del centro storico

Mes Oisivetés

di Gérard Collin Thiébaut

Album d'un viaggio cronologico, lunga sequenza di nature morte e bouquet e registrazioni audio di trasmissioni radiofoniche.

Gérard Collin-Thiébaut, artista francese nato nel 1946, lavora sulle tematiche della conservazione, la collezione, la classificazione. Raccoglie e organizza sotto il titolo generico di "mes oisivetés" (i "miei ozii") testi celebri di grandi autori, puzzle riproduzioni di capolavori, oggetti «insignificanti ma rivelatori della vita quotidiana».

Sensibile e legato all'iconografia popolare, crea delle immagini da collezionare "Le immagini di G C-T", calcate sul sistema delle collezioni di francobolli. Nella stessa maniera rinnova l'intervento artistico nello spazio pubblico, in diversi paesi dal Giappone alla Svizzera, intervenendo su modesti oggetti di grande utilità come biglietti dell'autobus, del tram, dei parcheggi.

Courtesy collezione del Musée Nicéphore Niépce, Chalon sur Saône.

Evidence

di Godfrey Reggio

Cortometraggio; colonna sonora di Philip Glass. L'americano Godfrey Reggio, regista visionario e autore di *Anima Mundi*, osserva il rapporto dei bambini con la televisione. Realizzato quando Reggio era direttore di Fabbrica, Evidence ha partecipato a numerosi festival cinematografici, tra cui Locarno nel 1997. Courtesy Fabbrica.

Fictions intimes

Laure Vasconi

Nel corso di viaggi e passeggiate, Laure Vasconi capta i momenti fragili in cui l'oscurità lascia filtrare la luce manipolata, artificiale, urbana. L'atmosfera e il colore della notte danno una dimensione particolare a luoghi e incontri.

Fictions intimes è anche un libro, con testi di Philippe Claudel pubblicato da Filigrane nel 2005.

Pastis/5-Quito

di Marco e Saverio Lanza

Scene quotidiane in un paese dell'Ecuador, dove venditrici, ambulanti, passanti, viaggiatori e gente comune si fondono in una nuova musica. Le fotografie sono di Marco Lanza e le musiche di Saverio Lanza.

Tracce di impressioni urbane

di Martina della Valle

Una ricerca artistica che parte dalla fotografia e prende forma attraverso una tecnica raffinata e uno sguardo elegante ed attento, per restituire storie ed oggetti carichi di emozione.

re>>ind

di Luca Massari

Un calendario giornaliero per immagini da un progetto di Barbara Longiardi.

"Fotografare ogni giorno per un anno intero. Non per lavoro ma per cogliere le immagini della vita che scorre.

Con una compatta in tasca come un block notes, scrivere qualcosa che mi viene incontro o nei giorni più difficili devo cercare..."

Nophoto

Collettivo fotografico fondato nel 2005 da 14 fotografi di Madrid, Barcellona e Valencia: Jonás Bel, Matías Costa, Iñaki Domingo, Paco Gómez, Jorquera, Carlos Luján, Juan Millás, Eduardo Nave, Tanit Plana, Eva Sala, Juan Santos, Carlos Sanva, Marta Soul and Juan Valbuena. Nophoto funziona come un laboratorio per progetti visivi non convenzionali, piattaforma per progetti personali e motore di progetti collettivi finalizzati a ripensare il medium fotografico stesso.

Best New Photographer Prize, Photoespaña 2006

Proiezioni:

Muta Matadero: lavoro commissionato dalla città di Madrid, in cui Nophoto ripercorre la storia visiva dei vecchi macelli madrileni; il Matadero e i suoi dintorni in cui si mescolano passato, presente e processo attraverso immagini di archivi ufficiali, album di famiglia, fotografia contemporanea e video documentari.

Cina: **When we are all rich** © Matías Costa e **China's Dream Radio China** © Jorquer;

Mare: **Mulberry_Harbour_Normandie** di Eduardo Nave; **The Wide Frontier** di Juan Valbuena e

No surfing day di Carlos Luján.

Videoinstallazioni

À l'oeil

Installazione interattiva di François Cheval del Museo Nicéphore Niépce e di Julien Roger della Società On-Situ che sfoglia il catalogo di queste invenzioni perse, ricordando la dimensione antropologica della fotografia.

Sullo sfondo di un grande muro sfilano più di mille immagini. Immagini di tutti i tipi realizzate da fotoamatori o da professionisti e molto spesso sono anonime. Vengono chiamate le immagini "banali". Tuttavia niente è banale di ciò che vediamo.

UP

di Fabrizio Zanuccoli, Mariano Marini, Rudy Mazzoni - Ideal Review e AzioneGradoZero

Videoinstallazione in una piccola stanza scenografata; un gesto di libertà, intima e personale, da convenzioni e schemi prefissati.

Altre videoproiezioni di giovani fotografi

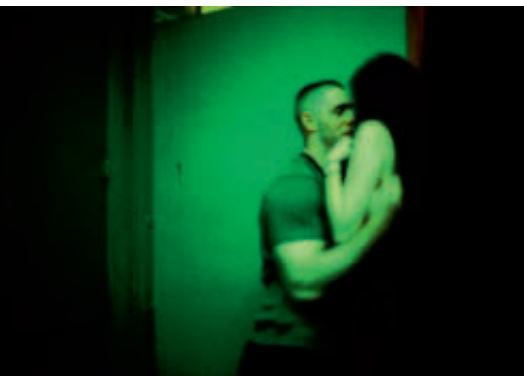
Brada Barassi, Athina Chroni, Giuseppe De Grazia, Marco Gradara, Simone Martinetto, Eleni Mouzakity, Diego Parolini, Federico Sutura, Dune Varela.



Gérard Collin Thiébaud



Godfrey Reggio



Laure Vasconi



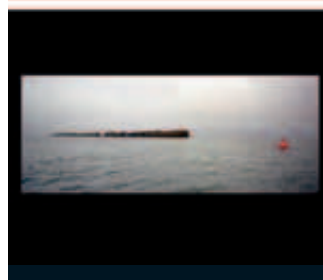
Marco e Saverio Lanza



Luca Massari



Martina Della Valle



NoPhoto



Athina Chroni



Federico Sutera



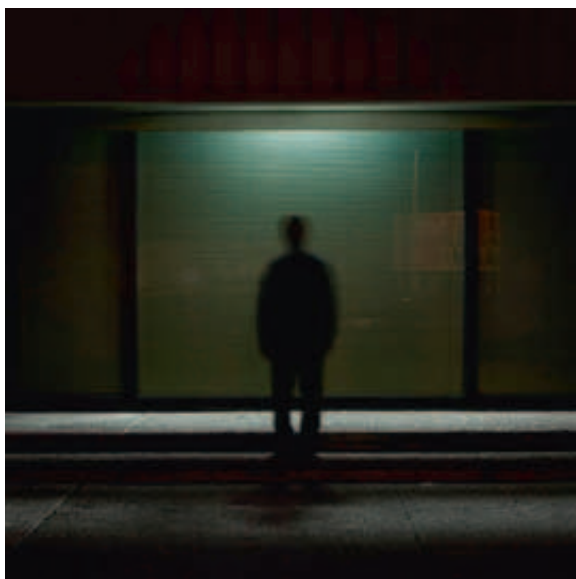
Simone Martinetto



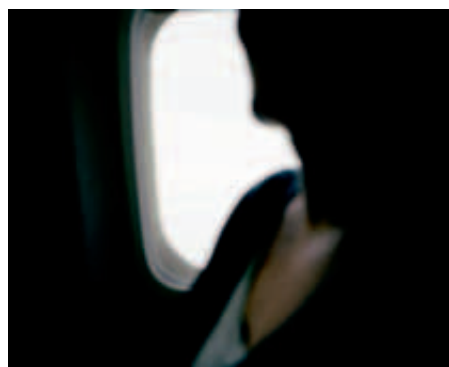
Marco Gradara



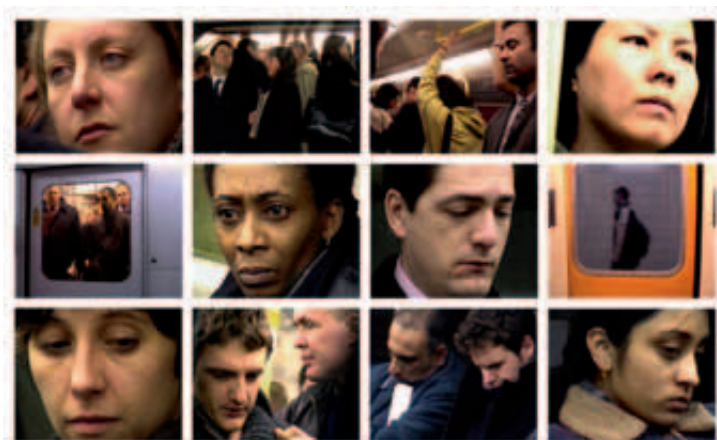
Dune Varela



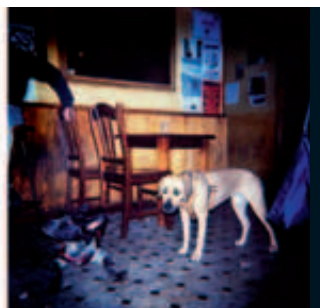
Diego Parolini



Brada Barassi



Eleni Mouzakiti



Giuseppe De Grazia

Programma SI FEST 08

Venerdì 12 settembre

ore 9-01 apertura mostre

ore 9-13/15-18 piazza Borghesi
letture portfolio

ore 10 sala Galeffi, Municipio, 2° piano
Elda Harrington
intervento su
La fotografia contemporanea argentina

ore 11.30 sala Galeffi, Municipio, 2° piano
Jacob Holdt *American pictures 1970-1975*
incontro e presentazione del progetto fotografico
in mostra

ore 15.30 sala Galeffi, Municipio, 2° piano
Christian Caujolle *Non essere alla moda*
Lezione di fotografia

ore 17.30 sala Galeffi, Municipio, 2° piano
La scena della fotografia italiana
tavola rotonda con Roberto Koch, Elio Grazioli,
Emiliano Paoletti, Giovanna Calvenzi, Pio Meledandri
Cosmo Laera; coordina Roberto Mutti

ore 19 Accademia dei Filopatridi, piazza Borghesi 11
presentazione del SI FEST 2008
intervengono:

Elena Battistini, sindaco di Savignano
Orfeo Silvagni, presidente ICS
Laura Serani, direttore artistico SI FEST
e gli autori delle mostre presenti al SI FEST

proclamazione del vincitore del Premio Pesaresi
intervengono:

Isa Perazzini Pesaresi
Paola Sobrero, direttore ICS
Alessandra Mauro, Contrasto
Mario Beltrambini, Circolo Cultura e Immagine

visita alla mostra *L'Effraie* con Sarah Moon
e delle mostre in città con gli autori

ore 21.30 piazza Borghesi
Faraualla quartetto vocale - musiche dal Salento
concerto a ingresso libero

ore 22.30 cinema Moderno, corso Perticari 7
Missisipi One
Sarah Moon introduce la proiezione del film

Sabato 13 settembre

ore 9-01 apertura mostre

ore 9-13/15-18 piazza Borghesi
letture portfolio

ore 10 sala Galeffi, Municipio, 2° piano
Walter Guadagnini
intervento su *Il collezionismo*

ore 11.30 sala Galeffi, Municipio, 2° piano
François Cheval
Affari di famiglia
Lezione di fotografia

ore 15 sala Galeffi, Municipio, 2° piano
'68 un anno di confine
proiezione del film di Uliano Lucas
conversazione con Mario Dondero e Uliano Lucas

ore 17 Fondazione Tito Balestra, piazza
Malatestiana Longiano
Inaugurazione della mostra
Una commedia umana - ritratti e reportage
di Mario Dondero e incontro con l'autore
e il curatore Antonio Ria

ore 18 sala Galeffi, Municipio, 2° piano
Ferdinando Scianna, *Sul ritratto*
Lezione di fotografia

ore 19 Castello di Ribano, via Sogliano 100
visita con l'autore alla mostra
*Gian Paolo Barbieri: l'eleganza dello sguardo
dalla moda ai tropici*

ore 21.30 piazza Borghesi
Michael Nyman "Solo Piano"
concerto a ingresso libero

ore 22.30 cinema Moderno, corso Perticari 7
Ferdinando Scianna, Paolo Iannuzzi
Quelli di Bagheria
proiezione del film presentato
da Ferdinando Scianna

Domenica 14 settembre

ore 10 sala Galeffi, Municipio, 2° piano
Incontro con Michael Nyman

ore 11.30 sala Galeffi, Municipio, 2° piano
Frédéric Delangle, Massimo Sordi, Stefania Rossi
In Situ - Conversazioni sul paesaggio
Lezione di fotografia

ore 15 sala Galeffi, Municipio, 2° piano
Gustavo Frittegatto
Tre generazioni di fotografi, dall'Italia all'Argentina
incontro e presentazione del progetto fotografico
in mostra

ore 18 Accademia dei Filopatrìdi, piazza Borghesi 11
proclamazione dei premiati 2008
e del vincitore SI FEST / Portfolio 08
saranno presenti:
Francesca Faedi, assessore alla Cultura, Savignano s/R
Massimo Pironi, presidente Commissione Cultura
Regione Emilia-Romagna
Iglis Bellavista, assessore alla Cultura
Provincia di Forlì-Cesena

ore 18.30 corte di Villa Torlonia, San Mauro Pascoli
Julia Kent e Barbara De Dominicis (Usa/It - impro.set)
+ Davide Lonardi (visuals)
Intermittenze concerto/aperitivo al tramonto
dj set a cura di Stereo:Fonica
ingresso 10 euro - evento promosso da Stereo:Fonica

Mostre, proiezioni, librerie in piazza, vendita di libri
d'autore, cataloghi e libri fuori catalogo, set fotografici
galleria effimera, notte per la fotografia

SI FEST NO PANIC di Chico De Luigi
evento in estemporaneo divenire

Nelle serate di venerdì 12 e sabato 13 apertura straordinaria
dei negozi del centro storico e momenti di intrattenimento
musicale

Tutte le iniziative sono a ingresso libero

Lecture Portfolio

Lecture dei portfolio

Le lecture dei portfolio da parte di numerosi esperti, curatori, editori, photoeditor, provenienti da diversi paesi, si conferma come una delle principali attività e un appuntamento importante durante i giorni del festival. Per meglio rispondere alle richieste e al profilo dei partecipanti, le lecture si articolano su due livelli, didattico e professionale, prevedono una pre-iscrizione e una quota di partecipazione. Al termine delle giornate di visione dei lavori, una commissione composta da lettori e rappresentanti del SI FEST, attribuirà i seguenti premi:

Premio SI FEST / Portfolio '08

Il vincitore sarà in mostra con catalogo al prossimo SI FEST, la mostra sarà presentata in seguito nelle gallerie fotografiche Fnac e accederà alla selezione per il Portfolio Italia 2008 (regolamento sul sito www.fiafnet.it).

Premio TPW - Toscana Photographic Workshop

Un autore selezionato vincerà la partecipazione a uno degli importanti workshop organizzati dal Tpw.

Premio HF Distribuzione

All'autore del portfolio selezionato verrà attribuito un buono di 500 euro per l'acquisto di libri fotografici a scelta tra quelli distribuiti da HF Distribuzione.

Premio Portfolio Italia

Il vincitore del Premio SI FEST Portfolio '08 riceverà dalla FIAF l'invito a partecipare alla selezione del Portfolio Italia, che si terrà a Prato nel mese di novembre 2008, per l'assegnazione di un premio di 1.500

Premio Marco Pesaresi

Borsa di studio

Alla sua settima edizione la borsa di studio intitolata a Marco Pesaresi, giovane fotografo riminese prematuramente scomparso, è promossa dalla Città di Savignano, da "Il Fanciullino" di Isa Perazzini Pesaresi e da Contrasto, una delle maggiori agenzie fotografiche italiane. L'iniziativa, destinata a ricordare la straordinaria figura del fotografo, prevede una borsa di studio, pari a euro 5.000, che sarà assegnata ad un reporter italiano di età non superiore ai 40 anni. I lavori realizzati grazie alla borsa di studio saranno presentati alla prossima edizione del SI FEST e in seguito nelle gallerie fotografiche Fnac.

Lettori portfolio

Emily Adams coordinatrice per letture portfolio, PhotoEspaña, Madrid
Fabrizio Boggiano curatore e critico, Genova
Beppe Bolchi FIAF Federazione Italiana Associazioni Fotografiche
Enrico Bossan direttore dipartimento di fotografia Fabrica, Padova
Paola Brivio photoeditor Geo, Milano
Giovanna Calvenzi photoeditor e curatrice
Christian Caujolle critico e giornalista, Parigi
Elena Ceratti Grazia Neri, Milano
Mariateresa Cerretelli presidente GRIN, Milano
François Cheval direttore del museo Nicéphore Niepce, Francia
Lorella Coloni FIAF Federazione Italiana Associazioni Fotografiche
Paul Cottin direttore "La Filature" Scène Nationale, Mulhouse, Francia
Frédéric Delangle fotografo, Francia
Manuela De Leonardis giornalista e curatrice, Roma
Renata Ferri photoeditor "Io Donna", Milano
Gustavo Frittegotto fotografo, Argentina
Elda Harrington direttrice della Biennale e Scuola di fotografia di Buenos Aires
Elaine Harris produttrice, Parigi
Werner Jeker art director, art curator, Losanna, Svizzera
Michket Krifa curatrice, Francia
Cosmo Laera fotografo, art curator, Bari
Carlos Luján fotografo Nophoto, Spagna
Martino Marangoni Fondazione Studio Marangoni, Firenze
Alessandra Mauro Contrasto, Roma
Pio Meledandri Museo Universitario della Fotografia Politecnico di Bari
Fulvio Merlak FIAF Federazione Italiana Associazioni Fotografiche
Emiliano Paoletti Zoneattive, Roma
Mario Peliti Editore Peliti Associati, Roma
Michel Philippot redattore capo Le Monde 2, Francia
Bruno Rosier fotografo, Francia
Stefania Rössl docente composizione architettonica Cesena
Alessandra Silvestri curatrice e produttrice, Brasile
Massimo Sordi docente fotografia e fotografo, Cesena
Daniela Trunfio Porphirius

Emily Adams

(Maine, USA, 1978). Ha studiato storia dell'arte a Città del Messico con la specializzazione in fotografia. Dal 2002 al 2004 ha lavorato nel "Centro de la Imagen", un'istituzione a finanziamento statale che si occupa di promuovere la fotografia. Ha lavorato nelle ultime quattro edizioni di PhotoEspaña, il Festival Internazionale delle Arti visive e della Fotografia di Madrid, all'interno del quale ricopre il ruolo di Coordinatrice dei Programmi Professionali e Pedagogici. Ha partecipato come lettrice a "Les Rencontres d'Arles" nel luglio del 2008.

Fabrizio Boggiano

(1955). Si occupa di arte contemporanea, in primis di fotografia. Dal 2000 cura mostre personali (Mario De Biasi; Piergiorgio Branzi, Giusi Fanella) e collettive (la serie legata al Corpo; tre edizioni di *Suoni e Visioni e Vita Sospesa*; *Interrotti Transiti, la fotografia Italiana negli anni Settanta*) in spazi pubblici e privati, italiani e stranieri, redigendone testi critici. Nel 2008 è stato invitato a curare la sezione giovani della prima Biennale di fotografia di Alessandria. Esperto invitato alle letture Portfolio FestivalFoto, Savignano sul Rubicone (dal 2004), FotoLeggendo prima e seconda Edizione, Roma (2005, 2006). È direttore artistico della nuova galleria di fotografia Vision Quest di Genova.

Beppe Bolchi

Docente del Dipartimento Attività Culturali della FIAF. Ha esposto al Museum of Fine Arts di Boston, a Milano, Glasgow, in Spagna, Parigi e Arles. Collabora con Scuole di Fotografia e ha tenuto workshop ad Arles e all'Università "Rangsit" di Bangkok.

Organizza mostre, fra cui quella su Ansel Adams, oltre a numerose altre sulla Documentazione del Territorio. I suoi ultimi progetti sono un libro sul Fiume Po, le ricerche *Città Senza Tempo*, *Prospettive Multiple* e *Ciclopsie*, con le quali interpreta in maniera innovativa le architetture e il paesaggio.

Enrico Bossan

(Venezia, 1956). Si definisce "un istintivo costruttore di racconti". Publica i suoi reportage su riviste nazionali e internazionali. Sue fotografie sono esposte allo Houston Photofest, alla biennale internazionale di fotografia di Torino, Amsterdam, Arles, Milano, Roma, Salonico, Tokyo, Venezia. Dal 1992 è fotografo di Contrasto e dal 2004 insegna al Master in giornalismo dell'Università di Padova. Dal 2005 è direttore del dipartimento di fotografia di Fabrica.

Paola Brivio

(Milano, 1961). Si laurea in Lingue e Letterature Straniere Moderne all'Università Statale di Milano, con una specializzazione in lingua e letteratura inglese. Entra nel mondo della fotografia nel 1996, come ricercatrice iconografica del mensile "Village" e, successivamente, del settimanale "Bella". Nel 2000 è photo editor di "Ventiquattro", il magazine de "Il Sole 24 Ore".

Dal 2005 è caposervizio, responsabile photo editor del mensile "Geo", della casa editrice Gruner + Jahr Mondadori. Nel 2007 riceve una menzione dal Pdn (la rivista americana Photo District News) per la pubblicazione di un servizio sulle comunità musulmane in Europa realizzato dalla fotografa Anna Kari. È vicepresidente del Grin (Gruppo redattori iconografici nazionale), l'associazione che riunisce i photo editor delle testate italiane. È giornalista professionista dal 2004.

Giovanna Calvenzi

Inizia collaborando come assistente dei fotografi Federico Patellani, Cesare Colombo e Toni Nicolini. Nel 1973, dopo la laurea in Magistero di Lettere all'Università Cattolica di Milano, insegna storia della fotografia e linguaggio fotografico presso i corsi professionali per fotografi della Società Umanitaria, diventata in seguito Centro di Formazione Professionale della Regione Lombardia Riccardo Bauer. Ha fatto parte del Collettivo DonneFotoreporter di Milano e collaborato per anni al quotidiano Lotta Continua. Dal 1977 lavora al mensile "Il Fotografo", fino alla chiusura del giornale nel 1984. Collabora alla realizzazione di filmati, libri, mostre per la fotografia dagli anni settanta ad oggi ricoprendo vari ruoli: capo redattore del mensile "Max" e photo editor di "7", del "Corriere della Sera" (1987); direttore della fotografia di "Vanity Fair" (1990); direttore di "Lei" (1991); photo editor di "Moda" (1992); photo editor al magazine della "Stampa", "Specchio" (1996). Nel 1990 al Palais de Tokyo, Parigi, riceve il premio da "Droit de Regard" come miglior photo-editor in Europa. Dal 1996 è membro del comitato consultivo del programma di aiuto alla fotografia "Mosaïque", in Lussemburgo. Nel 1998 è direttore artistico dei Rencontres Internationales de la Photographie di Arles. Dal 1999 al 2002 è membro del comitato per le acquisizioni del Fond National d'Art Contemporain di Parigi. Nel gennaio 2000 diventa photo-editor di "Sportweek", della "Gazzetta dello Sport" e tiene una rubrica su "Specchio". Nel 2002 è "guest curator" di Photo España a Madrid e insegna presso il Master in Editoria alla Scuola Superiore di Studi Umanistici di Bologna. È stata membro della giuria del World Press Photo Contest ad Amsterdam e per due volte ha insegnato al Master Class del World Press Photo.

Christian Caujolle

(1953). Allievo dell'École Normale Supérieure di Saint-Cloud, seguace e collaboratore di Michel Foucault, Roland Barthes e Pierre Bourdieu. Direttore artistico e fondatore dell'agenzia VU e della galleria VU. Specializzato in letterature di lingue ispaniche, comprese quelle minoritarie (catalano, kechua). Nel 1978 è ricercatore presso CNRS. Giornalista e critico fotografico, ha collaborato con "Libération" e scritto i numeri speciali dedicati a Jean Paul Sartre e Jean Cocteau. È stato direttore artistico dei Rencontres Internationales de la Photographie di Arles; curatore ospite della Biennale fotografica di Rotterdam e curatore ospite del Festival PhotoEspaña dove presenta dei giovani fotografi iraniani e dei fotografi stanziati a Bangkok, thailandesi e anglosassoni e organizza l'incontro internazionale in occasione dei 10 anni di PhotoEspaña; curatore della presentazione della collezione della DG Bank alla Kunsthalle di Francoforte. È professore associato alla Scuola Nazionale Superiore Luois Lumière; direttore delle collezioni "Voir et Dire (Vedere e Dire)" e "Fondazione CCF" per le Edizioni Actes Sud. Nel 2007 è curatore per l'Asia del sud-est e per la Corea della prima edizione della Biennale PhotoQuai organizzata dal Museo di Quai Bramly. È curatore di molte mostre a livello internazionale.

Elena Ceratti

Vive e lavora a Milano come news editor internazionale presso l'eminente agenzia fotogiornalistica Grazia Neri. Dopo aver intrapreso la sua carriera come fotoricercatrice e giornalista per la stampa italiana e francese, ha continuato a lavorare nell'ambito della ricerca fotografica per molte collane, incluso gli annuari della De Agostini e la Enciclopedia della Rusconi. Ha fatto parte delle giurie di diversi concorsi fotografici in Italia e all'estero, compreso la World Press Photo, e dal 1990 ha curato varie mostre fotografiche, fra le quali si possono citare quella di Robert Doisneau, Willy Ronis, Donna Ferrato, Douglas Kirkland e di Mary Ellen Mark. Fa parte della GRIN, l'associazione di foto-editori italiani.

Mariateresa Cerretelli

Vive e lavora a Milano. Giornalista e photo editor di Class, scrive di fotografia, arte e costume per le testate del gruppo "Class" e collabora alla realizzazione di vari progetti editoriali, brochure e libri. Partecipa da anni alla lettura di portfolio a Milano e nelle sedi di workshop, associazioni e Festival fotografici. Dal 2004 è presidente del Grin (Gruppo redattori iconografici nazionale). Curatrice di mostre d'arte e fotografia; alla Galleria BelVedere di Milano ha curato nel 2006 la mostra di Silvio Canini; nel 2007 la mostra sulla raccolta di fotografie di Nudi di un noto collezionista bresciano e la mostra di Maurizio Galimberti (catalogo Electa). Nel 2007 ha curato a Roma la mostra "Obiettivo Vietnam" a Palazzo Incontro con Corradi Ruggeri e Angelo Bucarelli. Ha insegnato Photo editing al Fashion Master- led a Milano. Dal 2007 fa parte della giuria fotografica internazionale di ITS (International Talent Support) che si svolge a Trieste.

François Cheval

"Negli ultimi anni non mi stanco mai di ricordare che sono nato un anno dopo la morte di Stalin e pochi mesi dopo la sconfitta di Diên Biên Phủ, nel 1954, sotto il duplice segno dell'anti-stalinismo e dell'anti-colonialismo. Negli anni Settanta i miei studi di sociologia e antropologia, oltre al mio impegno politico, non mi hanno preparato specificatamente alla professione di direttore di museo. Tuttavia il corso della storia, e quindi la volontà della Sinistra al potere, hanno voluto che mi ritrovassi nella categoria dei direttori; ma a pensarci bene, tutto ciò che ho imparato fuori e dentro l'università credo abbia notevolmente influenzato il mio agire professionale. Marcel Mauss mi ha introdotto al mercato dell'arte, P. Bourdieu mi ha svelato la fotografia amatoriale, Baudrillard mi ha insegnato la natura politica dei segni e Boulgakov ha trovato un suo posto accanto a Karl Max. Oggi vedo nei primi paparazzi degli anarchici, dei personaggi d'Accatone. E quando mi calo dentro le immagini di Giacomelli, come un Indiano delle vaste pianure, comincio a volare. Dopotutto, non sono altro che un semplice antropologo perduto per i corridoi di un museo".

Lorella Coloni

Vive a Trieste con due figlie e tre gatti. Dopo gli studi artistici, parallelamente alle esperienze in campo pittorico e fotografico, si è occupata di grafica, design ed arredamento; attualmente è docente di Progettazione Grafica e programmi di videoimpaginazione digitale, fotoritocco ed elaborazione fotografica. A tali attività alterna l'impegno nella critica d'arte e nell'organizzazione di eventi culturali.

Nel 2003 è stata insignita dell'onoreficenza Artista Fotografo Italiano della FIAF (Federazione Italiana Associazioni Fotografiche); dal 2004 è docente del Dipartimento Attività Culturali, sempre della FIAF, tramite il quale presenta incontri tematici sulla storia della fotografia e sui nuovi linguaggi dell'arte.

Paul Cottin

Dopo gli studi di economia al Conservatorio Nazionale di Arti e Mestieri e quelli di geopolitica con Ives Lacoste, Paul Cottin sceglie di orientarsi verso il teatro al fianco di compagnie indipendenti poi nelle Scene Nazionali. Nel 1998 decide di assumersi la responsabilità della Galleria della Filanda (Galerie de la Filature) a Mulhouse. Dopo qualche anno contemporaneamente gestisce il progetto "GwinZegal" in Bretagna, sempre nell'ambito della fotografia, che promuove l'accoglienza di artisti, la produzione e diffusione di mostre e l'edizione.

Frédéric Delangle

(Rueil-Malmaison, Francia, 1965). Ha svolto la sua formazione presso il dipartimento della fotografia dell'Università Paris VIII fra il 1989 e il 1994. Comincia a lavorare come fotografo per il giornale "L'Etudiant" e poi come fotografo indipendente soprattutto nell'ambito della fotografia di paesaggio e architettura. Nel 2001 si unisce all'agenzia Archipress e dal 2003 realizza campagne pubblicitarie per diverse agenzie. Il suo lavoro è realizzato interamente con la macchina fotografica 4x5 (pollici). Attualmente è rappresentato dalla galleria Philippe Chaume.

Manuela De Leonardis

(Roma, 1966). Laureata in storia dell'arte moderna all'Università "La Sapienza" di Roma, collabora dal 1997 al 2004 con la Fototeca Nazionale/ICCD occupandosi di ricerca e catalogazione di fondi storici. Giornalista freelance scrive dal 2004 per "Il Manifesto", "Exibart" e "CultFrame". Si occupa di arti visive anche come curatrice di mostre: *L'Italia rurale degli anni Sessanta nelle fotografie di Mario Carbone* (Istituto Italiano di Cultura di Lille, Palais Rihour, 2007); *Piccole storie su Roma*, FotoGrafia - Festival Internazionale di Roma 2007. Co-curatrice nel circuito di FotoGrafia 2008 delle personali: *Kakushiaji. Il gusto nascosto*. Fotografie di Reiko Hiramatsu; *Ma la morte mai. Fotografie di Alessandro Martinelli*; *Relitti. Fotografie di Davide Virdis*.

Renata Ferri

(Roma, 1964) giornalista. Dal 2005 è photo editor di "Io Donna" il femminile del "Corriere della Sera". Nei precedenti quattordici anni ha diretto la produzione fotografica di Contrasto. Andando a ritroso nel tempo, è stata fotografa, scenografa, curatrice di libri e mostre, ha studiato fotografia e marketing. A tutte queste attività ha sempre affiancato l'insegnamento.

Gustavo Frittegatto

(Santa Fe, Argentina, 1960). Il suo contatto con la fotografia avviene nello studio del padre Bienvenido Frittegatto, fotografo di Arequito. Alla precoce età di 11 anni inizia a sviluppare le lastre dentarie per un dentista vicino di casa. Dopo aver terminato la scuola superiore nel 1977 inizia a lavorare nello studio Foto Ibis di suo padre. Dopo la caduta della dittatura militare, nel 1983, inizia ad interessarsi alla fotografia come mezzo espressivo. Nel 1984 fa la sua prima mostra ad Arequito. Nel 1986 espone nella città di Buenos Aires ed entra in contatto con il fotografo Horacio Coppola. Il suo interesse per la fotografia di contenuto sociale lo porta a realizzare le serie fotografiche: "Esodo rurale (Éxodo Rural)" 1985-86, "I Peruzzi (Los Peruzzi)" 1987, "Squilibrio (Desequilibrio)" 1989/1992. Nel 1992 lavora nell'archivio fotografico del Convento San Carlos a San Lorenzo, in Provincia di Santa Fe e da quel momento inizia ad interessarsi alla conservazione della fotografia antica e contemporanea. Nel 1997 presenta il suo lavoro *gfrittiegatto, 1995/97* nel Centro Culturale Parque di España de Rosario che lo fa conoscere in Argentina e all'estero. Dopo il crollo dell'economia in Argentina è costretto ad emigrare a Città del Rosario dove apre il suo studio nel 2000 e si dedica all'insegnamento e alla fotografia di architettura. Nel 2004 inizia a lavorare come docente nella città di Buenos Aires.

Elda Harrington

È nata a Buenos Aires, dove ha vissuto e lavorato, come avvocato e insegnante all'Università di Buenos Aires. È attiva nell'ambito della fotografia dal 1984: è fotografa, curatrice, redattrice, insegnante e si è occupata della direzione culturale della fotografia per 20 anni.

Ha esposto le sue foto in 21 città del suo paese e all'estero in vari stati (Cile, Brasile, Stati Uniti, Spagna, Portogallo, Italia, Belgio e Corea) e le sue foto fanno parte di collezioni permanenti pubbliche e private (Buenos Aires, Stati Uniti, Europa, America Latina).

Nel 1987 ha fondato la Scuola Argentina di Fotografia che gestisce e che è considerata il primo centro di formazione per la filo-diffusione e la fotografia in Argentina. È stata una dei fondatori del "Festival della luce", nato dalla collaborazione di 22 festival internazionali della fotografia di 16 paesi di 3 continenti. Nel 1999 la Fondazione "Luz Austral", che attualmente gestisce, è stata creata per promuovere la fotografia attraverso gli Incontri Aperti di Fotografia, la pubblicazione di libri e cataloghi e attraverso la cura e l'organizzazione di mostre in Argentina e all'estero. Ha presenziato come lettrice di portfolio a PhotoFest, Houston (2000/02/04/06/08), PhotoEspaña (1999- 2007), PhotoRio (2003/05), Mirafoto in Perù (2005/07), Fotoseptiembre in Mexico (varie edizioni), FotoArte a Brasilia (2004-2007) e in varie altre occasioni.

Nel 2000 ha lavorato come consulente per il Ministro della Cultura di Buenos Aires e dal 2001 ha ricevuto l'incarico di consulente per la fotografia presso il Dipartimento della Cultura dell'Ufficio Estero.

Elaine Harris

Elaine Harris ha una lunga esperienza nell'ambito della creazione di mostre: ha lavorato a stretto contatto con fotografi di fama mondiale per la creazione di campagne pubblicitarie per clienti di alto rilievo. Ha iniziato la sua carriera nell'agenzia pubblicitaria Young & Rubicam dove ha diretto il settore del mercato dell'arte e ha lavorato in campagne pubblicitarie per Kodak, Eurostar, Kenzo, YS, Peugeot e Arthur Anderson. Dal 2000 lavora come freelance approfondendo le sue competenze nell'ambito della creazione di mostre con altri servizi di produzione e fonda nel 2004 la compagnia di produzione Zotoprod, con sede a Parigi. È stata lettrice di portfolio alle edizioni dei Rencontres d'Arles Festival del 2007 e del 2008, e all'edizione del Festival di Savignano del 2007.

Werner Jeker

(Losanna, Svizzera 1944). Attivo nei settori Istituzioni culturali, sociali e commerciali quali: Théâtre Vidy-Lausanne, Swiss Foundation for Photography, Cinémathèque Suisse, Collection de l'Art Brut, Musée de l'Elysée, Musée des Arts décoratifs, FNAC Galeries Photo, Cité de la Musique, Magnum photo. Realizza vari progetti di design aziendale: Weimar '99 (Città Europea della Cultura, 1999; Fondazione Schloss Neuhausen, Berlino, 2001; Institut national du patrimoine (INP), Parigi, 2002 e progetti di architettura e scenografia dal 1998 al 2002 per Pavilion SIGNALSCHMERZ, Swiss National Exhibition Expo. Riceve nel 1988 il Premio per "Exceptional Use of Photography in Graphic Design", International Center of Photography, New York e l'anno seguente il Primo Premio per la nuova serie di banconote della Swiss National Bank, Berna. Molti dei suoi poster sono stati premiati alle mostre di Varsavia, Lathi e Toyama e fanno parte di collezioni in diverse parti del mondo.

Michket Krifa

Michket Krifa è di origine tunisina e vive a Parigi. Curatrice indipendente nel campo delle arti visive e del cinema per l'Africa settentrionale e il Medio Oriente. Collabora regolarmente con la rivista "Internazionale", con "Les Rencontres d'Arles" sulla fotografia, con l'Istituto del Mondo Arabo, con CulturesFrance, con la Municipalità di Parigi, con "Les Rencontres de Bamako", con la città di Boulogne Billancourt e con altre istituzioni e realtà in Europa. Curatrice di "Printemps Palestinien en France" e della retrospettiva sul cinema palestinese all'IMA nel 2002, ha organizzato diverse mostre sull'Iran, sulla donna e la mostra *Palestine; la vie tout simplement* presentata sul Pont des Arts nel giugno del 2008. È curatrice di mostre e autrice di articoli e saggi.

Cosmo Laera

(Alberobello, 1962). Da vent'anni svolge la sua attività di fotografo professionista. Si interessa di ricerca fotografica nel duplice ruolo di produttore di immagini e promotore di iniziative. Lavora negli ambiti del settore pubblicitario: ritratti, still life, architettura e design. Collabora regolarmente con le testate giornalistiche nazionali quali Sportweek, In Viaggio, Class. Stampatore da sempre, cura le sue mostre e ha curato mostre di autori tra i quali Gianni Berengo Gardin, Cuchi White, Gabriele Basilico, Paolo Pellegrin, Ivo Saglietti. Attualmente la sua ricerca fotografica personale è basata sui temi del ritratto e il paesaggio. Ha prodotto le manifestazioni Montedoro Fotografia (1992/1995), Alberobello Fotografia (1996/2004) e Bitonto Fotografia (2001-2002), Fotografia in Puglia (2002/2004), Corigliano Calabro Fotografia (2003/2008) con incontri, mostre, seminari, che si svolgono annualmente in vari comuni del Sud Italia. Cura mostre per gallerie pubbliche e private e partecipa a diverse giurie di concorsi fotografici come Attenzione Talento Fotografico Fnac, Premio Canon Giovani Fotografi, Portfolio in Piazza Savignano sul Rubicone, ToscanaFotoFestival. Ha curato per la Camera di Commercio di Bari nel 2006 BariPhotoCamera premio internazionale di fotografia, mostra fotografica e catalogo Motta Editore. Insegna fotografia dal 2006 ai Nuovi Dipartimenti di Brera dell'Accademia di Belle Arti di Brera a Milano e alle COBASLID all'Accademia di Belle Arti di Bari 2006/2007. Nel 2008 a insegnato fotografia all'Accademia di Belle Arti di Catania.

Martino Marangoni

(Firenze, 1950). Nel 1972 si trasferisce a New York dove studia fotografia al Pratt Institute. Dal 1977 insegna fotografia presso lo Studio Art Center International. Contemporaneamente è impegnato in una ricerca personale in cui unisce la vita quotidiana e i luoghi familiari. Collabora in ricerche di documentazione del territorio con gli Archivi Alinari e la Provincia di Milano. Esposte in mostre personali e collettive in diverse città italiane ed estere. Ha pubblicato Terra dintorno, a cura di Roberta Valtorta, ART&, Udine 1997 e Ozymandias curato da Nicoletta Leonardi, Pagliai Polistampa, Firenze 2004. Dal 1989 conduce le attività espositive e didattiche della Fondazione Studio Marangoni.

Alessandra Mauro

(Roma, 1959). Laureata in lettere e giornalista, è direttore editoriale della casa editrice Contrasto, Roma, direttore artistico di Forma - Centro Internazionale di fotografia di Milano, e professore a contratto di Teoria e Storia della Fotografia presso l'Istituto Universitario Suor Orsola Benicasa di Napoli.

Pio Meledandri

Si occupa di fotografia dal 1974 prima nell'Università di Bari e successivamente dal 1990 nel Politecnico. È stato fondatore nel 1996 del Laboratorio Multimediale del dipartimento di Architettura e Urbanistica di cui è responsabile. Dal 1997 al 2000 ha coordinato i seminari su fotografia, architettura, paesaggio e comunicazione audiovisiva nei corsi di Storia dell'Arte e Storia dell'Architettura nel Politecnico di Bari. Ha organizzato dal 2000 ad oggi diversi seminari in Puglia per il dipartimento di Architettura e Urbanistica del Politecnico di Bari. Dagli anni Settanta in poi ha seguito corsi su cinema, produzione audiovisivi, grafica digitale e workshop di fotografia con Mario Cresci, René Burri, Maurizio Galimberti, Guido Guidi. Si è occupato di "Formazione e motivazione del Personale" all'interno del Politecnico. Ha pubblicato fotografie su quotidiani e riviste. Ha scritto testi di archeologia, storia Antica, architettura e urbanistica. È direttore del Museo Universitario della Fotografia del Politecnico di Bari.

Fulvio Merlak

(Trieste, 1948). Si occupa di fotografia fin dall'età giovanile. Presidente del Circolo Fotografico Fincantieri-Wärtsilä di Trieste, negli anni Ottanta e Novanta è stato dapprima delegato provinciale e poi delegato regionale della Fiaf. Fin dal 1991 svolge l'attività di operatore culturale nell'ambito della comunicazione visiva. Ha coordinato la realizzazione di importanti rassegne, promuovendo nel contempo numerosi seminari e corsi avanzati di lettura dell'immagine ed ha contribuito alla pubblicazione di alcuni prestigiosi volumi fotografici. Dopo essere stato consigliere e vicepresidente, dal 2002 è presidente della Federazione Italiana Associazioni Fotografiche.

Emiliano Paoletti

(Roma, 1974). Si laurea a Bologna nel 1999 e inizia la sua collaborazione con Zoneactive, società del Palazzo delle Esposizioni di Roma. Nel 2001, insieme al direttore artistico Marco Delogu e a Luca Bergamo, è tra i promotori di FotoGrafia - Festival Internazionale di Roma. Dal 2005 è direttore di Zoneactive, che oltre a FotoGrafia in questi anni ha promosso iniziative come il festival Enzimi e il progetto Pelanda - Centro di Produzioni Culturali. Esperto di project management per la cultura, attivo in diverse reti internazionali con particolare attenzione alla Nuova Europa e al Mediterraneo, è particolarmente interessato a quei progetti artistici che, anche utilizzando i linguaggi più innovativi dei nuovi media e del web, provano a raccontare storie del nostro tempo. Curatore italiano, nell'ambito del Mese Europeo della Fotografia, del progetto Mutations; ideatore del premio FotoGrafia Baume&Mercier, partecipa abitualmente a letture di portfolio in diversi festival internazionali, sempre alla ricerca di nuovi talenti da promuovere.

Mario Peliti

(1958) è editore e consulente di comunicazione. Ha diretto dal 1995 al 2002 la Galleria Minima Peliti Associati. Ha ideato lo European Publishers Award for Photography ora giunto alla quindicesima edizione. Ha curato personalmente la pubblicazione di oltre 70 titoli. Vive e lavora a Roma.

Stefania Rössl

Laureata in Architettura all'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, dal 2001 è ricercatore presso la Facoltà di Architettura "Aldo Rossi" dell'Università degli Studi di Bologna, sede di Cesena, dove insegna Composizione Architettonica. Affianca all'attività didattica quella di responsabile scientifico del Laboratorio di Fotografia. La sua attività di ricerca è indirizzata allo studio del rapporto tra paesaggio, architettura e fotografia. Da anni collabora con Fondazioni di ricerca ed Università Indiane rivolgendo particolare attenzione al tema della lettura della trasformazione del paesaggio e della progettazione in territori legati all'acqua. Nel 2004 ha ideato ed organizzato il progetto "Sguardi sul paesaggio italiano", campagna fotografica finalizzata alla conoscenza del territorio dell'Alta Valmarecchia, Pennabilli (Pu). Nel 2005 ha pubblicato "La verde costa Adriatica. Studi per il Parco del Delta del Po", esito di una ricerca ministeriale sul tema dell'architettura e del paesaggio. Nel 2006 ha curato "Lo spazio visivo della città, mostra e pubblicazione sulla rappresentazione della città di Cesena e del suo territorio". Per Portfolio in Piazza Festivalfoto 2006 ha curato le mostre *Orienti e Paesaggi d'acqua*, per l'edizione 2007 la mostra *Paesaggi/figure* e realizzato il video *Corrispondenze*.

Alessandra Silvestri

Brasiliana, nata da una famiglia Toscana, ha lavorato nei settori delle arti, del cinema e della cooperazione umanitaria negli Stati Uniti, a Cuba, in Francia, Venezuela e Brasile. Ha conseguito un Mba alla American University di Parigi, ha frequentato cinema alla UCLA, ha seguito lezioni di recitazione allo Stella Adler Institute e al Parisian Cours Florent.

Il suo maestro di fotografia è stato Alberto Korda. Ha lavorato nella regia e produzione televisiva per la Brazilian Tvs Manchete and Record. Ha poi esteso la sua attività lavorativa all'arte contemporanea, al cinema e al mondo della musica, producendo, curando e co-finanziando una serie di realizzazioni fotografiche, cinematografiche, mostre artistiche e concerti in diversi paesi. Nel 1995 ha fondato la Aia production and communication, tramite la quale si occupa sia di artisti affermati che d'avanguardia. È direttore internazionale della Brazilian Film Foundation, membro dell'Istituto Latino di Roma, e insieme ad altri fotografi brasiliani, co-fondatrice del Brazilian Photography Center.

Massimo Sordi

Vive tra Castelfranco Veneto e Cesena. Laureato in Architettura presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia (I.U.A.V.), è docente a contratto di Storia e Tecnica della Fotografia presso la Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Bologna, sede di Cesena. Dal 2006 dirige i Laboratori di Fotografia sul Parco del Rubicone. Fotografa dalla fine degli anni Ottanta, concentrando il suo interesse sulla rappresentazione del paesaggio contemporaneo con particolare attenzione alla lettura della città, dei segni impressivi e della figura umana. Ha partecipato a progetti di ricerca ministeriali volti ad indagare la realtà del territorio dell'Emilia-Romagna. Dal 2002 è impegnato in una ricerca sul tema delle mutazioni del paesaggio tra Oriente ed Occidente. Ha lavorato sulla linea veloce Milano-Bologna su commissione di "Linea di Confine per la Fotografia Contemporanea".

Daniela Trunfio

(Milano, 1954). Ha lavorato dal 1985 al 2005 alla Fondazione Italiana per la Fotografia di Torino come responsabile della Biennale Internazionale di Fotografia e della programmazione del Museo della Fotografia di Avogadro. Dopo una consolidata esperienza nell'organizzazione di eventi culturali in tutti i suoi aspetti: programmazione, relazioni con istituzioni, musei, artisti, fundraising, e comunicazione stampa, ha maturato una approfondita conoscenza dell'arte contemporanea e della fotografia e ha sviluppato continuativi rapporti con i media e gli enti per la cultura.



SI FEST - NO PANIC

EVENTI IN ESTEMPORANEO DIVENIRE

Savignano 12-13-14 settembre 2008

No Panic è un progetto di eventi estemporanei che ha l'obiettivo di mettere in campo una serie di pensieri e di persone attorno all'arte fotografica e al suo sconfinamento.

No Panic è vetrina/atelier in corso Vendemini 56 come contenitore di mostre, performance, reading, incontri, magazine, live-set, baratti che intende promuovere il convivio fra fotografi, artisti, studiosi, studenti, musicisti, in una stanza tutta per loro, dove l'estro, l'ironia e la festa saranno appesi come scatti alle pareti.

> PROGRAMMA NO PANIC GALLERY

Corso Vendemini 47, mostra degli scatti realizzati da Chico De Luigi che danno vita a un censimento dei volti degli abitanti di Savignano.

Velvet Portrait, anteprima assoluta della collezione di ritratti di Chico De Luigi in collaborazione con Velvet Factory, un progetto di raccolta di volti fotografati all'interno del rock club Velvet.

99NoPanicPola, collezione privata delle polaroid di nudo in 2D realizzate durante il Si Fest 2007.

Un'estate al mare. Omaggio alla polaroid, collettiva degli studenti dell'Isia di Urbino.

Dedicato a Marco Pesaresi, un angolo di piccoli, intimi ricordi (collage, articoli, oggetti, foto) dedicato alla memoria del grande fotografo.

Muro del pianto, raccolta di tutte le foto scambiate, donate, barattate provenienti dai portfolio di tanti fotografi "perdenti" ossia di tutti coloro non premiati dal concorso.

> PROGRAMMA NO PANIC HAPPENING

Venerdì 12 settembre 2008

No Panic Gallery ore 10
Inaugurazione ufficiale

No Panic Gallery ore 17.30
Aforismi visivi

Cesare Padovani & Maria Giovanna Milani

No Panic Gallery ore 19.30
Recital scomposto
Dany Greggio+Atto Alessi in concerto

Vicolo Voltone ore 21-2
La bocca della verità
letture fotografiche a cura del **Macoracolo**

No Panic Gallery ore 22-24
Live Painting
Performance di **Chico De Luigi**

No Panic Gallery ore 24
No Panic Tv
Veline quotidiane

Sabato 13 settembre 2008



No Panic Gallery ore 17.30

Fotografia & Cinema

incontro con **Angelo Turetta** (fotografo)

e **Antonio Maraldi** (curatore Centro Cinema S. Biagio di Cesena)

No Panic Gallery ore 19.30

Minimal techno rock trio

Vincenzo Vasi+Asso+Touane in concerto

Vicolo Voltone ore 21-24

La bocca della verità

letture fotografiche a cura del **Macoracolo**

No Panic Gallery ore 22-24

Live Painting

Performance di **Chico De Luigi & Delfineb**

No Panic Gallery ore 24

Sogno in loop

Alicè & Dj Jack photo-live set

No Panic Gallery ore 01

No Panic Tv

Veline quotidiane

Domenica 14 settembre 2008

No Panic Gallery ore 14

No Panic Party!

Presentazione della rivista No Panic Magazine

Consegna del Premio Speciale MACORACOLO 2008

Live Painting by **(b)ananartista**

No Panic Gallery ore 16-18

"Kaiserpanorama" omaggio a Walter Benjamin & Luigi Ghirri

performance di **Mr. Brace**

in collaborazione con festival di musica e letteratura Assalti al Cuore

No Panic Gallery ore 19

Lotteria No Panica

Estrazione e consegna premi

No Panic Gallery ore 20

No Panic Tv

Veline di fine Festival

NO PANIC GALLERY

Corso Vendemini 56, Savignano sul Rubicone

nopanicgallery@gmail.com www.nopanic.tv www.myspace.com/nopanicTV

cura del progetto: Chico De Luigi

con la collaborazione di Giovanna Calvenzi

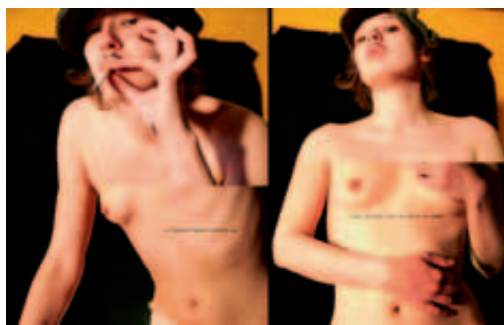
coordinamento: Sabrina Raggini

ufficio stampa: Cristiana Agostini

grafica No Panic: Elisabetta Angeli - Inèditart



No Panic special guest: Bananartista



No Panic special guest: Pincette



Un'estate al mare



Muro del pianto



Dedicato a Marco Pesaresi



Ritratti panici

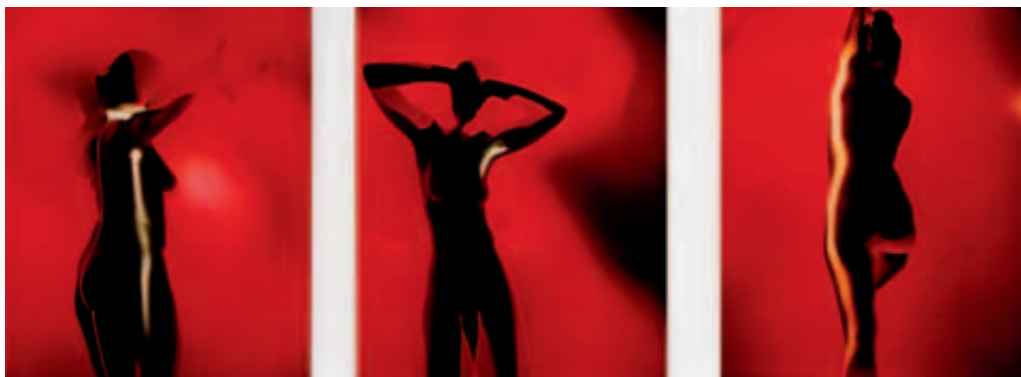
SI FEST
NOPANIC



Velvet Portrait



Corso Vendemini 47



99NoPanicPola

L'Amministrazione Comunale, la presidenza dell'Istituzione Cultura Savignano e la direzione del Festival ringraziano:

